

IL PUNTO

Apologia della fuga

Sembrava impossibile avere qualcos'altro da dire sulla terribile vicenda dei pesanti flussi migratori che, con un'intensità molto più pronunciata che nei decenni precedenti (ormai ne dobbiamo contare almeno quattro, perché è negli anni Settanta del Novecento che il fenomeno ha iniziato a farsi rilevante e generalizzato), si stanno abbattendo sull'Europa. Il repertorio delle osservazioni critiche pareva in via di esaurimento, una volta che si erano fatte osservare la gravità della situazione, l'impossibilità di denunciarla pubblicamente per la censura unilaterale vigente in materia e le coordinate di fondo della strategia massmediale adottata dalle classi dirigenti del vecchio continente per farla digerire a chi non si è ancora rassegnato all'idea di veder scomparire i connotati culturali e le tradizioni popolari dei luoghi dove è nato e vissuto e di assistere al loro inghiottimento dall'omologazione universale al modello dell'*homo consumans*. Invece no: gli eventi più recenti dimostrano che, su questo versante, le novità – purtroppo di segno stabilmente negativo – sono tuttora all'ordine del giorno.

Per rendercene conto, e abbozzare quantomeno una reazione psicologica all'opera di mistificazione di cui siamo oggetto, possiamo partire proprio dai tre dati di fatto che su queste colonne da tempo andiamo sottolineando: da un lato il ricatto della compassione e gli espedienti linguistici utilizzati dai dispensatori dell'informazione ufficiale per rendere egemone ed inattaccabile il loro punto di vista, dall'altro la scomparsa dalla scena pubblica di ogni sia pur minimo dibattito sull'accettabilità o meno di una deriva che apoditticamente viene dichiarata inarrestabile.

Sul primo dei versanti citati, ogni precedente limite è stato valicato con lo sfruttamento fotografico e argomentativo della vicenda di Aylan, il bambino curdo trovato morto su una spiaggia turca dopo un fallito tentativo di sbarco. In sé, l'evento crudele non aveva, malauguratamente, alcun carattere di novità. Da anni sappiamo che nelle traversate marittime finalizzate all'immigrazione trovano spesso la morte anche dei giovanissimi, persino neonati, e se la sorte di questi giovani esseri umani non può non provocare pena in chi vi assiste, ci è difficile trovare nella memoria qualche traccia di una altrettanto viva partecipazione emotiva alla sorte di quel milione di bambini che, a detta di organizzazioni collegate all'Onu, sono deceduti per le conseguenze dirette o indirette (prima di tutto l'embargo esteso a medicine e generi alimentari) della guerra a suo tempo mossa dagli Stati Uniti d'America e dai loro alleati-vassalli all'Iraq. In quel caso, è evidente, il trionfo delle ragioni dei Buoni doveva prevalere sui "danni collaterali" inflitti ai connazionali del Cattivo per antonomasia Saddam Hussein, e non si poteva andare granché per il sottile. Dietro l'ipocrita facciata del compianto mediatico, ci sono infatti sempre morti di serie A (i propri) e di serie B

(gli altrui) e anche in questo caso le cose non sarebbero potute andare diversamente. Il caso-Aylan, tuttavia, presenta qualche aspetto specifico che vale la pena di mettere in risalto.

Primo dato: per colpevolizzare quei cittadini d'Europa che non si fossero ancora decisi ad aprire il proprio cuore alle motivazioni della migrazione di massa in provenienza dal Sud del pianeta, si è scelto un curdo, rappresentante di quell'etnia (questa volta il termine tanto sospetto si può usare?) le cui doti di coraggio e abnegazione sono state esaltate da tv, siti internet e giornali nei giorni in cui, a Kobane, si sono fatti baluardo contro l'Isis. Secondo elemento: il bambino è deceduto, sì, in un naufragio, avvenuto però sulle coste della Turchia: cioè in un luogo dove in nessun modo le strutture di salvataggio costituite dall'Unione europea avrebbero potuto intervenire. Non risulta che questo particolare sia stato sottolineato dai media. Terzo tassello del mosaico: malgrado qualche circoscritto dissenso, la circolazione della foto del cadavere "esemplare" e degli scontati commenti connessi è stata massiccia e immediata, mentre un pudore molto più acuto ha impedito ai mezzi d'informazione – come sistematicamente è accaduto in passato in gran parte dei paesi europei nei tanti episodi analoghi avvenuti – di mostrare al pubblico i corpi straziati delle vittime dell'immigrato ivoiriano uscito dal Cara di Mineo, uno dei tanti centri di accoglienza temporanea creati a seguito dei continui sbarchi illegali di immigranti, per sgozzare e violentare due pensionati. Non solo: se la sorte di Aylan è stata oggetto di una miriade di trasmissioni dagli ovvi toni dolenti, la notizia del delitto di Catania è scivolata in pochi giorni prima nelle posizioni di retroguardia di siti e giornali e poi nell'oblio.

Anche la guerra delle parole scatenata per conferire maggiore efficacia suggestiva ai suoni emessi dalla grancassa massmediale ha fatto, peraltro, significativi passi avanti. Ci eravamo fermati, mesi fa, all'osservazione del tutt'altro che innocente slittamento semantico che ha fatto gradualmente degli immigrati stranieri illegali o clandestini prima degli immigrati *tout court*, poi dei migranti (parola dal suono più romantico ed evocativo), quindi dei disperati in fuga da guerre e povertà. Adesso, anche sotto la autorevole pressione di personaggi dello star system che alleviano la cattiva coscienza della loro condizione di iper-benestanti con la coltivazione e somministrazione a getto continuo di pensieri edificanti, ci viene raccomandato di chiamarli esclusivamente profughi, rifugiati o esuli (alternativa colta ma meno evocativa, da usare con moderazione: «richiedenti asilo»). Sarebbe cieco chi non si accorgesse che, adottando questo lessico obbligatorio che emana un profumo di neo-lingua orwelliana, si concede di primo acchito una patente di intoccabilità anche a

chi non abbandona territori in guerra ma tutt'al più può vantare lo status di – appunto – “rifugiato economico”. Una definizione che, forse è il caso di ricordarlo, se fosse presa sul serio si potrebbe applicare a tutti coloro che, sulla Terra, vivono al di sotto della spesso ricordata soglia di povertà. Cioè non più a decine di milioni, ma a miliardi di persone. Resta da capire se i virtuosi cesellatori di questo vocabolario – la cui parola-chiave è, senza alcun dubbio, «accoglienza»: un termine che, di per sé, mette ai margini dell'Umanità (con la maiuscola) quanti non vedono di buon occhio le ondate di arrivi di fuggiaschi dall'estero nel proprio paese – siano sempre e comunque in buona fede. Se anche fosse così, peraltro, non per questo i danni in proiezione futura dei loro appassionati comportamenti sarebbero meno gravi. Dicendo questo, siamo giunti al terzo aspetto del problema: la sostanziale riduzione al silenzio, in sede di discussione pubblica, di chiunque esprima una visione critica dei fenomeni migratori.

Immaginiamo un'immediata obiezione: ma come? Ma se di continuo sui teleschermi e sulle pagine dei giornali vediamo comparire qualche uomo politico (ovviamente, il primo nome citato in Italia è Salvini, ma altrove si potrebbero ricordare Marine Le Pen, Wilders, Farage, Strache...) che ci incita a respingere l'“invasione degli alieni” e rimandarne a casa quanti più possibile, come si può fare una simile affermazione? Bene: chiariamoci.

Ogni volta che compare all'orizzonte una questione importante sulla quale i sostenitori dell'ideologia dominante (il “diritti-dell'uomismo” liberale) intendono imporre il loro credo, la loro strategia comunicativa entra in funzione in automatico: saturazione della sfera pubblica con interventi dei fiancheggiatori e, per mantenere le apparenze, assegnazione di spazi enormemente più limitati e rigorosamente controllati ad oppositori che, per raggiungere il palcoscenico massmediale, devono mostrare alcune caratteristiche ben precise, la prima delle quali è l'apparire esagerati e possibilmente esagitati, preferire l'urlo al ragionamento ed incutere paura, se non addirittura repulsione, a chi non è già conquistato alle loro tesi. Ai tempi della guerra del Kosovo, la compagnia di giro di talk shows e dibattiti includeva quasi sempre un contraddittore, ma solamente uno e lo stesso: un docente belgradese di geopolitica che vestiva magnificamente i panni kubrickiani del Dottor Stranamore. A nessuno degli intellettuali di fama e solidi argomenti che criticavano con adeguate motivazioni il conflitto e chi lo aveva scatenato (in Italia, per citarne solo due, Danilo Zolo e Franco Cardini) veniva concessa la parola. Oggi è di nuovo così: la via è relativamente libera per i tribuni populistici – contro i cui punti di vista si confida di far prevalere il metodo Aylan della commozione obbligatoria, le indignazioni degli onnipresenti opinion makers globalisti e i solenni moniti ex cathedra delle Autorità Morali Riconosciute della nostra epoca –, mentre vige l'embargo assoluto

verso gli intellettuali dissidenti, che sul web già vengono equiparati senza ritegno a dei mentecatti, come è accaduto a Giovanni Sartori dopo le sue dure critiche alle esternazioni di chi preconizza l'abbattimento di ogni frontiera tra gli Stati.

Dinanzi a questa censura, voci dall'udienza modestissima come la nostra – per giunta rese ancora più flebili dalla rattristate, e sconcertante, mancanza di volontà di farsene eco di gran parte dei sedicenti ambienti non-conformisti, che danno l'impressione di aver ceduto a quella malattia mortale che è la rassegnazione – possono esercitare un'azione di contrasto ben poco efficace: ne siamo consapevoli. Ma rinunciare ad offrire argomenti ponderati a quanti ancora conservano la voglia di opporsi al rullo compressore dell'omologazione cosmopolita e consumista, funzionale a quell'idolatria del denaro su cui il sistema capitalista costruisce le sue fortune, sarebbe solo una manifestazione di opportunismo o di vigliaccheria. È questa la ragione per cui ora intendiamo spingerci oltre i confini dell'indignazione e svolgere qualche ulteriore considerazione sugli obiettivi e i contenuti della grande partita politica e culturale che si gioca intorno agli odierni flussi migratori di massa.

Richiamiamo perciò l'attenzione su un altro dei tanti strumenti tramite i quali si cerca, non da oggi, di distogliere l'attenzione generale dalla gravità del fenomeno: la minimizzazione della sua portata.

A lungo si è ironizzato sul frequente impiego dell'espressione «invasione» da parte di chi intendeva contrastare l'immigrazione, e la tattica ha dato frutti, perché lo stillicidio degli ingressi in Europa di individui provenienti da altri continenti, servendosi di una molteplicità di canali, impediva alla gente comune di percepire la rilevanza complessiva di quegli spostamenti. Con la più recente ondata, però, i camuffamenti eufemistici delle reali dimensioni del fenomeno migratorio si sono rivelati per quello che sono e la cortina fumogena delle mezze parole ha iniziato a cedere. Quando il Dipartimento di Stato Usa parla di un'emergenza destinata a durare vent'anni, uno dei portavoce delle agenzie dell'Onu che si occupano della materia si lascia sfuggire che in Africa ci sono cinquanta milioni di persone che sono pronte a partire per l'Europa e il governo tedesco si dichiara pronto ad accogliere un milione di migranti nel 2015 e altri cinquecentomila all'anno nei prossimi vent'anni, non è più facile imbrogliare le carte (e i cittadini).

Nel momento in cui diventa evidente che la prospettiva più realistica, se non si invertiranno le scelte politiche che hanno condotto a questa situazione, è di vedere nell'arco di qualche decennio la popolazione europea stravolta nei connotati etnoculturali, nelle condizioni di vita e nelle abitudini coltivate, pur con i dovuti adeguamenti, da secoli a causa dell'afflusso di decine di milioni di nuovi abitanti di tutt'altra mentalità e formazione sul proprio suolo, sia i “colpi mediatici” ispirati all'obbligo di annegare ogni dubbio

nella commozione, sia i sermoni rassicuranti impartiti dai pulpiti civili e religiosi rischiano di non bastare più a contenere la preoccupazione di chi sa di essere destinato a confrontarsi in prima persona con questi scenari e le loro conseguenze.

Consapevole del rischio, l'*establishment* ha intensificato la campagna di persuasione prendendo di mira soprattutto i movimenti populistici, gli unici rimasti ad interpretare queste inquietudini in modo credibile (poiché le *lunatic fringes* della destra radicale, con i loro cascami estetici e le fissazioni autoritarie e guerresche che continuano a perturbarne l'immaginario simbolico e la psicologia, credibili – al di fuori della scarsa cerchia degli adepti – certamente non sono). Ecco quindi le accuse nei loro confronti, ripetute all'infinito, di «parlare alla pancia e non al cervello» degli elettori – come se la fotografia di Aylan o i resoconti strappalacrime di ogni salvataggio o naufragio sfornati per distogliere l'attenzione dal numero degli arrivi via mare non avessero esattamente lo stesso scopo... – e l'etichetta di «imprenditori della paura e dell'insicurezza» che viene loro incollata addosso, facendo finta di non sapere che perlomeno da Thomas Hobbes in poi la paura è stata individuata come uno degli elementi fondamentali della dinamica politica, da tutti utilizzata per assicurarsi consenso (chi non ricorda la paura del comunismo sbandierata per decenni dai liberali, o la paura del mai morto ed eternamente risorgente fascismo esibita da una sinistra più a suo agio con i fantasmi del passato che con le soluzioni per i problemi del presente?) e cercando di mascherare il proprio simmetrico ruolo di imprenditori della commozione e della rassicurazione. Ed ecco la raffigurazione di questi attori politici nelle vesti di «bestie» (copyright di Matteo Renzi), cinici strumentalizzatori di drammi umani all'unico scopo di capitalizzare voti, egoisti dal cuore arido, dimenticando il proprio ruolo di sfruttatori altrettanto cinici dei buoni sentimenti, motivati dalle medesime intenzioni che addebitano ai rivali. Costoro hanno quindi buon gioco nel dipingerli, di rimando, come degli irresponsabili che, non sapendo come affrontare la catastrofe umana – oggi, ma domani sicuramente anche culturale, sociale ed economica, perché ogni sfioramento della soglia di tolleranza nell'imposizione della convivenza con persone che hanno mentalità, usi e costumi molto diversi dai propri produce, la storia ce lo insegna, esiti esplosivi – che si è abbattuta sull'Europa, pensano di cavarsela con la giaculatoria delle pie intenzioni e l'elogio delle presunte risorse che l'immigrazione, magicamente, sempre e comunque porterebbe con sé (o con un'esaltazione delle naturali doti del «mesticciato» che, in fondo, non è meno razzista del culto delle virtù della razza pura).

Ultimamente, in questa offensiva etica – che ha di mira innanzitutto il buonsenso popolare, al quale si addebitano grettezza e insensibilità, rispolverando stereotipi che trasudano una sorta di malcelato o-

dio classista – una funzione significativa è stata assegnata all'immagine, reale e metaforica, dei muri. Grazie all'adozione di questi peraltro poco efficaci sbarramenti, l'Ungheria è diventata il Nemico metafisico di un composito fronte pro-immigrazione che va dall'ultrasinistra incline all'odio e alla violenza dei centri sociali alla destra campassata degli euroburocrati passando per il salottiero ceto intellettuale radical chic, e sulla sua scia sono scivolati nel campo del Male tutti quei paesi (per adesso Slovacchia, Repubblica Ceca, Danimarca e, in misura minore, Polonia e Bulgaria) i cui governi hanno sollevato obiezioni o espresso rimostranze di fronte alla prospettiva di accogliere decine o centinaia di migliaia di indesiderati nuovi arrivati. Scagliandosi contro i «costruttori di muri», si è distolta dall'attenzione dal fatto che, fra coloro che premono per scavalcare queste recinzioni, vi sono, oltre ai siriani, agli iracheni o agli afgani in fuga da guerre, un gran numero di provenienti da paesi dove le guerre non ci sono: Nigeria, Ghana, Senegal, Eritrea, Etiopia, Pakistan e decine d'altri. Oggi ci viene assicurato che costoro, se non risulteranno in possesso dei requisiti per ricevere asilo, verranno rimpatriati, ma tutti sappiamo che non sarà così. Troppo costoso e impegnativo è respingerli, per cui tutti resteranno là dove sono arrivati, e per facilitare la loro permanenza già le Ong e le agenzie internazionali si sono affrettate a sciornare una lista chilometrica di paesi dove «non sono rispettati i diritti umani» e quindi fuggire è un diritto per chiunque.

Già: fuggire. L'uso di questo verbo ci offre un ulteriore motivo di riflessione. A quanto pare, è tramontata l'epoca in cui si tracciavano ritratti edificanti delle eroiche popolazioni che, investite da una guerra, avevano resistito alla furia degli invasori, offrendo alle forze armate dei loro paesi, o alle bande partigiane, le vite degli uomini validi e alle strutture produttive, in primis i campi e le fabbriche, le braccia di donne e adolescenti disposti a prendere i posti forzatamente abbandonati dai combattenti pur di sconfiggere i nemici. Forse erano forme di oleografia retoriche ed eccessive, ma mille volte ce le siamo viste proporre ad esempio. Oggi sulle coste europee sbarcano decine, se non centinaia, di migliaia di uomini giovani e robusti che, di fronte al nemico, scappano, e per questo vengono compresi e spesso lodati per la scelta compiuta. Combattere il nazismo era un dovere; battersi contro l'Isis evidentemente no. L'apologia della fuga si è sostituita a quella della resistenza. Se fosse occorsa un'ennesima prova del clima di impotenza psicologica in cui oggi l'Europa è sprofondata, e della sua incapacità di pensare alla difesa dell'identità e della cultura dei suoi popoli come ad un elementare dovere, questa sarebbe bastata ed avanzata: è l'ennesimo segno di un triste presente, che annuncia un infausto destino a cui occorre oggi più che mai ribellarsi.

Marco Tarchi

LABORATORIO

Front national 2.0: perché Philippot ha ragione

Jean-Marie Le Pen privato della presidenza onoraria e poi escluso dal gruppo che il Front national ha a poco formato al Parlamento europeo, dopo essersi dichiarato «in guerra contro Florian Philippot». Sta ripartendo il conflitto familiare?

I giornalisti e la gente di destra hanno un punto in comune: l'irresistibile tendenza a trasformare gli argomenti politici in soggetto di "gossip". Con la guerra tra le generazioni nel Front national si sono potuti sfogare: il padre contro la figlia, la figlia contro il padre, la comparazione con gli Atridi, con il re Lear di Shakespeare, con Dallas e non so cos'altro ancora. Dopo di che, ognuno si è divertito a distribuire i voti buoni e quelli cattivi: "Marine la parricida", la "gentile Marion", il "perfido Philippot", il "fedele Gollnisch" e così via. Sono tutti atteggiamenti infantili, quando invece ci si trovava di fronte ad una questione di principio piuttosto semplice: nessun partito politico può ammettere che uno dei suoi membri esprima opinioni di natura tale da nuocere alla linea che ha adottato. Ciò vale per i semplici iscritti come per i dirigenti. Se Marine Le Pen non si fosse attenuta a questo principio, avrebbe dato prova non di pietà filiale ma di nepotismo. Jean-Pierre Chevènement, quando ha lasciato il governo, ha detto che «un ministro o chiude la bocca o se ne va». Se Jean-Marie Le Pen era in disaccordo con gli orientamenti del partito che ha fondato, avrebbe fatto meglio a dare le dimissioni. Il che gli avrebbe risparmiato inutili umiliazioni. Limitarsi alle questioni personali è uno dei modi peggiori di concepire la scienza politica.

E che cosa ci dice la scienza politica?

Prima di tutto ci dice che il grande fenomeno politico di questi ultimi anni è la comparsa di un populismo del popolo, che i partiti populistici oggi si sforzano di captare. E che il populismo non è l'"estrema destra", come ripetono pigramente i sostenitori dell'ideologia dominante. Negli anni Trenta del secolo scorso, le leghe nazionaliste contrapponevano idee di destra ai partiti di sinistra. Il populismo contrappone il popolo alle élites, il che non è assolutamente la stessa cosa. Capire in che cosa il Front national è cambiato significa capire che ha smesso di essere un movimento nazionalista per trasformarsi a poco a poco in un partito populista. Beninteso: c'era già del populismo nel vecchio Front national, così come c'è ancora del nazionalismo in quello nuovo, ma l'accentuazione non è la stessa. Che una certa destra non vi si riconosca più è del tutto normale. Ciò spiega le reazioni di Jean-Marie Le Pen, così come quelle di Gollnisch, perché il loro software ha fatto il suo tempo. Costoro restano attaccati a forme e tematiche che l'ondata

dell'attuale populismo ha completamente superato.

Il fatto è che il Front national a destra non ha solamente amici...

Dopo la scomparsa di «Ras l'front», i due giornali più ostili al Front national sono «Rivarol» e «Minute», il che dovrebbe quantomeno dare da pensare. Quanto a «Valeurs actuelles», che è stato da poco venduto all'affarista franco-libanese Iskandar Safa, l'uomo più ricco del Libano dopo la famiglia Hariri, contro il quale nel 2002 era stato spiccato un mandato d'arresto internazionale e a cui è stato vietato l'ingresso in territorio francese per vari anni, il suo direttore generale, lo «Young Leader» Yves de Kerdel, grande amico di Emmanuel Macron, ha certamente l'intenzione di farne nei prossimi mesi il giornale di campagna elettorale di Sarkozy.

Si parla di un Front national che sarebbe di sinistra nel nord della Francia e di destra nel sud. Questo dato implica strategie contraddittorie o complementari?

Anche queste distinzioni sono superate. I nostalgici del vecchio Front national non hanno neppure capito sino a che punto la sociologia elettorale è cambiata. Il bersaglio privilegiato del Front national è la «Francia periferica», come l'ha definita Christophe Guilluy, la Francia «disconnessa», quella dei territori rurali, urbani e periurbani che, lontano dalle grandi metropoli in cui continua ad essere creata la ricchezza, alberga i «perdenti della globalizzazione», ovvero le categorie popolari socialmente più vulnerabili: operai, impiegati, pensionati, giovani, ecc., ovvero il 60% della popolazione. Queste persone, che subiscono in pieno gli effetti della disoccupazione, della deindustrializzazione, della deflazione salariale, dei «piani sociali» e della precarietà, se ne infischiano ampiamente dello spartiacque destra-sinistra e delle divergenze reali o presunte tra Marion Maréchal-Le Pen e Florian Philippot. Contrariamente a quel che si dice, sono persone che respingono non la politica ma la classe politica attuale (i cosiddetti partiti «di governo», dagli elettori protetti), cosa ben diversa. E ciò contro cui reagiscono non sono tanto le minacce che pesano sulla loro identità, quanto la decomposizione della socialità, della comunanza di abitudini che è loro propria, sotto il triplice effetto della globalizzazione, dell'"integrazione europea" e dell'immigrazione – a cui si aggiungono inoltre alcune riforme "societarie" ispirate da un profondo individualismo («la sinistra ormai difende esclusivamente valori individualisti», ha fatto notare di recente Jacques Julliard). Come dice Vincent Coussedière, uno dei rari autori attuali (insieme a Guy Hermet, Marco Tarchi e pochi altri) ad averne compreso la vera natura, il populismo «corrisponde a quel momento della vita delle democrazie in cui il popolo si mette a malincuore a fare politica perché non ha più speranze nell'atteggiamento dei governanti che non ne fanno più». Ciò spiega tutto.

(28 giugno 2015)

Il pentimento non ha assolutamente niente a che fare con la politica

Poco tempo prima di morire, François Mitterrand aveva pronunciato queste parole definitive di fronte a un Jean-Pierre Elkabbach stupefatto: «La Francia non deve scusarsi». Stava parlando delle famose «ore più oscure della nostra storia». Oggi va di moda il «pentimento». Che cosa significa?

Ridotto alla sua espressione più semplice, il pentimento può riassumersi così: alcune persone si scusano di misfatti che non hanno commesso per compiacere altri che non li hanno subiti. Chi si pente non ha commesso alcun torto, chi riceve la richiesta di perdono non ne ha subito alcuno. Tutto ciò è assolutamente ridicolo. Il pentimento consiste, di fatto, nel fare una scelta selettiva nella nostra storia e tenerne a mente solo alcuni periodi, sempre gli stessi (schiavitù, colonizzazione ecc.), ritenuti «oscuri» rispetto alle idee attuali onde pentirsi ufficialmente. Un senso di colpa collettivo del tutto immaginario si aggiunge a questo fondamentale anacronismo, che consiste nel «retrodatare» al passato dei giudizi di valore che appartengono esclusivamente alla nostra epoca. Poiché il passato viene ridotto al «dovere della memoria», il presente diventa fluido, autoreferenziale, sostanzialmente vuoto. Ovviamente, questo modo di procedere non è innocente. Da un lato, si tratta di convincere i nostri compatrioti che rifacendo mente locale sul loro passato non vi scopriranno nient'altro che orrori. Corollario: l'identità è fortemente discutibile, il nuovo è necessariamente migliore. Dall'altro, in un'epoca in cui la condizione di vittima si rivela estremamente redditizia, si tratta di assicurare ai discendenti di vittime presunte vari vantaggi, che vanno dalla presunzione di innocenza alla superiorità morale, passando attraverso le «leggi sulla memoria» e le riparazioni finanziarie. L'obiettivo di queste invocazioni del passato si colloca dunque nel presente: le «ore oscure» vengono tirate in ballo o strumentalizzate per legittimare o delegittimare opinioni attuali. Ad esempio, monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale, ha di recente dichiarato che «Oggi accogliere gli immigrati è una sorta di risarcimento. Un risarcimento per i danni che per anni abbiamo consumato e per i furti che abbiamo commesso per anni [...] Dobbiamo l'ospitalità ai migranti per quel che abbiamo fatto in passato nel loro paese». In questo modo, il problema dell'immigrazione viene trattato sotto l'angolatura dell'espiazione. Il che consente a gruppi di pressione minoritari di farsi forti della qualità di vittime per procura per ergersi a giustizieri del presente.

Anche papa Giovanni Paolo II, a suo tempo, ha pronunciato il suo pentimento per taluni crimini commessi dalla Chiesa nel corso della propria storia. A suo discarico si può dire che il cattolicesimo è una religione che esige che i fedeli confessino i peccati...

Quel che è comunque certo è che la dialettica del peccato, del pentimento, dell'espiazione, della riparazione, della *techuva* e del perdono appartiene al linguaggio religioso. Non ha quindi niente a che fare con la politica. La collettivizzazione del pentimento non deve però farci dimenticare che la civiltà europea è l'unica, fino ad oggi, che si sia messa in discussione a tal punto da interiorizzare la propria critica. Come diceva Jean-François Mattéi, «la ragione non deve chiedere perdono per rispondere ai critici, perché compare ogni giorno davanti al proprio tribunale».

Non c'è, per coloro che rifiutano il pentimento, il rischio di cadere nell'eccesso inverso, cioè quello di negare puramente e semplicemente l'esistenza di zone d'ombra nella nostra storia?

In effetti, è un rischio simmetrico. Tutti i paesi del mondo hanno avuto ore oscure e periodi luminosi. In uno Stato normale, si insegna ai giovani ad essere fieri del loro paese inculcando il ricordo di ciò che esso ha fatto di più grande. Ciò non significa che il resto non esista, ma che si è consapevoli che la stima di sé comincia con la stima di quel che si è ereditato e che contribuisce a definirci. Senza dubbio non c'è da essere fieri della schiavitù, ma neppure c'è da essere fieri del sacco di Béziers, della notte di San Bartolomeo, delle *dragonnades*, del genocidio vandeano o della repressione della Comune. Il vero problema è capire se si vuole o no inculcare nei francesi la fierezza di essere se stessi piuttosto che la vergogna o il dubbio. Quanto al resto, è inutile, e persino nocivo, tenere in piedi *ad aeternum* le guerre civili. La Storia è un tutto, e non si va lontano sgranando come granelli del rosario l'immarcescibile sequenza Clodoveo-Carlo Martello-Giovanna d'Arco, credendo di replicare in tal modo a coloro per i quali la Storia della Francia inizia nel 1789. Il passato non è un patrimonio «museificato» né un'essenza immutabile, ma una sostanza narrativa complessa il cui racconto, continuamente rivisitato, consente ad un popolo di raccontarsi la propria storia. Volere da un lato identificare l'«anti-Francia» e dall'altro limitarsi a «la Francia, paese dei diritti dell'uomo» significa egualmente mutilare la nostra storia. Marc Bloch sosteneva molto giustamente che essere veramente francesi significa essere capaci di vibrare sia al ricordo della consacrazione di Reims sia a quello della Festa della Federazione. Era anche il punto di vista di Charles Péguy – ed è il mio.

(30 giugno 2015)

I nostri problemi con le Poste

In occasione della spedizione del n. 325 ci siamo trovati di fronte ad una pessima novità: applicando una legge del 2011, ci è stata revocata la tariffa ridotta di spedizione dei periodici e ci è stato richiesto un conguaglio per gli invii arretrati di quasi 3.000 euro. Stiamo richiedendo la revisione del provvedimento – a nostro avviso ingiustificato – ma potremmo trovarci costretti ad aumentare il prezzo dei fascicoli e dell'abbonamento. Speriamo di no!

Nella logica capitalista, i disoccupati sono diventati uomini superflui...

Malgrado le ripetute promesse degli uomini politici di destra e di sinistra, niente pare arrestare la crescita della disoccupazione. È una fatalità?

Ufficialmente oggi si contano tre milioni e mezzo di disoccupati in Francia, cioè un tasso di disoccupazione del 10,3%, ma questo tasso varia a seconda del modo in cui lo si calcola. Contando solo le persone senza attività che sono in cerca di un impiego, si escludono le categorie B, C, D ed E (chi cerca un impiego ma ha avuto un'attività ridotta nel corso del mese, chi è in formazione, in stage, in situazione di contratto agevolato e via dicendo). Se si combinano tutte queste categorie, sapendo che la popolazione attiva è di 28 milioni e 400.000 persone, si arriva ad un tasso di disoccupazione del 21,1%. Se, viceversa, ci si riferisce al tasso di occupazione, si constata che il tasso di inattività fra le persone in età di lavoro schizza al 35,8%. E se si tiene conto degli impieghi precari, dei "lavoratori poveri" e così via, le cifre sono ancora più elevate. L'evoluzione della disoccupazione dipende, ovviamente, dalle politiche ufficiali, ma solo in una certa misura. Oggigiorno la disoccupazione non è più esclusivamente congiunturale, ma è prima di tutto strutturale, cosa che molti non hanno ancora capito. Questo significa che il lavoro è diventato una merce rara. I posti di lavoro soppressi sono sempre meno frequentemente sostituiti da altri. L'espansione dei servizi è reale, ma i servizi non producono capitale. Si sa, inoltre, che di qui a vent'anni quasi la metà dei posti di lavoro del terziario saranno sostituiti da macchine collegate in rete. Immaginarsi un ritorno alla piena occupazione è una chimera.

Esistono delle persone che vivono per lavorare ed altre che invece lavorano per vivere. Coloro che si rifiutano di perdere la propria vita per cercare di guadagnarsela non si collocano all'interno di una sorta di saggezza ancestrale? Il lavoro è davvero un valore in sé?

Quel che occorre capire è che ciò che oggi chiamiamo «lavoro» non ha praticamente alcun rapporto con quel che è stata l'attività produttiva nei secoli passati, ovvero una semplice metabolizzazione della natura. Lavoro non è sinonimo di attività e nemmeno di impiego. La quasi-generalizzazione del lavoro salariato ha già costituito una rivoluzione, alla quale le masse sono per lungo tempo rimaste ostili, perché erano abituate a consumare il prodotto del proprio lavoro e non a considerare il lavoro come un mezzo per acquistare i prodotti degli altri, cioè a lavorare per acquistare il risultato del lavoro di altri. Ogni lavoro ha una dimensione duale: è contemporaneamente lavoro concreto (metabolizza il proprio oggetto) e lavoro astratto (costituisce un dispendio di energia e di tempo). Nel sistema capitalista conta solo il lavoro astratto, perché essendo indifferente

al proprio contenuto ed essendo uguale per tutte le merci, delle quali consente in tal modo la comparazione, è altresì l'unico che si trasforma in denaro, mediatizzando simultaneamente una nuova forma di interdipendenza sociale. Questo significa che, in una società nella quale la merce è la categoria strutturante fondamentale, il lavoro smette di essere socialmente distribuito dai rapporti di potere tradizionali ma adempie esso stesso la funzione svolta da quei vecchi rapporti. In regime capitalista, il lavoro costituisce di per se stesso la forma dominante dei rapporti sociali. I suoi prodotti (merce, capitale) sono nel contempo prodotti del lavoro concreto e forme oggettivate di mediazione sociale. Il lavoro smette, a quel punto, di essere un mezzo per diventare un fine. Il valore, in regime capitalista, è costituito dalla spesa del tempo di lavoro e costituisce la forma dominante della ricchezza: accumulare capitale significa accumulare il prodotto di una spesa di tempo di lavoro umano. Per questo motivo gli enormi guadagni di produttività generati dal sistema capitalista non hanno causato una drastica diminuzione del tempo di lavoro, come ci si sarebbe potuti attendere. Il sistema, fondato sulla tendenza all'espansione illimitata, impone viceversa di lavorare sempre di più. Ed è qui che ci si imbatte nella sua contraddizione fondamentale. Per un verso, il capitalismo cerca di far lavorare sempre di più perché facendo lavorare accumula capitale, su un altro versante gli aumenti di produttività permettono di produrre sempre più merci con un numero sempre più ridotto di uomini, il che rende la produzione della ricchezza materiale sempre più indipendente dalla quantità di tempo che viene spesa nel lavoro. I disoccupati, in quest'ottica, diventano uomini superflui.

Lei è noto per essere un lavoratore indefesso. Non Le manca, ogni tanto, il piacere di lasciarsi andare ad ascoltare l'erba e la barba che crescono, accarezzando nel contempo qualcuno dei suoi gatti di casa?

Io lavoro dalle ottanta alle novanta ore a settimana per la semplice ragione che mi piace fare quello che faccio. Ciò non fa però di me un adepto dell'ideologia del lavoro; tutt'altro. La Genesi (3, 17-19) fa del lavoro una conseguenza del peccato originale. San Paolo proclama, nella seconda lettera ai tessalonicesi: «Se qualcuno non vuole lavorare, che non mangi neanche» (3, 10). Questa concezione moralista e punitiva del lavoro mi è altrettanto estranea quanto lo sono l'etica protestante del lavoro-redenzione o l'esaltazione del valore del lavoro da parte dei regimi totalitari. Io non dimentico che la parola francese che indica il lavoro, «travail», viene dal latino *tripalium*, che originariamente designava uno strumento di tortura. So pertanto sacrificare anche alle esigenze di un "tempo libero" che è appunto "libero" solo perché è liberato dal lavoro.

(18 luglio 2015)

Con la postmodernità, l'individualismo si trasforma in egocentrismo narcisistico

Modernità... Tutti i media ormai hanno solo questa parola in bocca. Bisogna essere moderni, ci viene detto, «perché non si può fermare il progresso». Di fatto, la “modernità” cosa significa?

La modernità è una delle categorie fondamentali della sociologia storica e della politologia contemporanea. Studiata da una moltitudine di autori, essa va molto oltre ciò che in genere viene denominato modernizzazione (industriale e postindustriale). Le sue radici risalgono alla fine del Medioevo e al Rinascimento e la sua fioritura avviene nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo. Si caratterizza per l'ascesa delle classi borghesi, che impongono progressivamente i loro valori, a danno dei valori aristocratici e dei valori popolari, e per la nascita dell'individualismo. Sotto l'influenza dell'ideologia del progresso, resa possibile dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche, nell'epoca moderna si afferma una fiducia di principio nelle capacità dell'uomo di gestire “razionalmente” il proprio destino. Il passato e la tradizione, così come le forme sociali di appartenenza tradizionale e comunitaria, di conseguenza, perdono la legittimità di cui godevano. L'eteronomia attraverso il passato viene sostituita dall'eteronomia attraverso il futuro, vale a dire dalla credenza secondo la quale il domani sarà necessariamente migliore (il “futuro radioso”, *les lendemains qui chantent*, nell'espressione francese). È l'epoca in cui prendono quota sia le filosofie del soggetto sia i grandi sistemi storicisti, che pretendono di scoprire un “senso della Storia” assicurato, il cui compimento condurrebbe il mondo verso le sue mete ideali. Sul piano politico, il grande modello è quello dello Stato nazionale, che si afferma a danno delle logiche feudale e imperiale. Le frontiere sono sufficienti a garantire l'identità delle collettività e servono da trampolino ad alcuni tentativi di universalizzazione dei valori occidentali, attraverso, in particolare, la colonizzazione. La Chiesa, dal suo canto, perde a poco a poco quel controllo della società globale che un tempo possedeva.

Ma in questa modernità ci siamo sempre o ne siamo usciti? Che dire della “postmodernità”?

La postmodernità non si contrappone alla modernità, ma la oltrepassa pur prolungandola su taluni piani (si parla allora di “ultra-modernità” o ancora di “ipermodernità”, nel senso in cui si parla anche di iperterrorismo, di iperpotenza, di ipermercati e così via). Il suo avvento, a partire dagli anni Ottanta, si spiega con il disincanto del mondo generato dalla disgregazione dei “grandi racconti” storicisti, a sua volta conseguente al crollo dei dogmi religiosi e al fallimento delle utopie rivoluzionarie del XX secolo. Nel mondo postmoderno si assiste a una dissoluzione generalizzata dei punti di riferimento tradizionali,

che porta con sé una frammentazione o addirittura un'atomizzazione della società civile, e nel contempo un indebolimento delle identità individuali e collettive, a sua volta generatrice di comportamenti ansio-genici e di ondate di “fobie” paniche. L'individualismo si trasforma in egocentrismo narcisistico, mentre i rapporti umani extra-familiari si riducono alla concorrenza o alla competizione regolata dal contratto giuridico e dallo scambio mercantile. L'edonismo poggia sul consumo di massa (si consuma prima di tutto per farsi piacere piuttosto che per rivaleggiare con altri) per mirare innanzitutto al benessere e alla realizzazione personale. Le discipline costrittive e le norme prescrittive crollano, l'autorità viene screditata in tutte le sue forme e l'arte si emancipa dalle regole dell'estetica. Si assiste altresì ad un'esplosione dei contesti temporali che si traduce nel culto del presente a detrimento di qualsiasi volontà di trasmissione. Sul piano politico, il governare si riduce sempre più al gestire, lo Stato nazionale è scavalcato dall'alto (imprese planetarie) e dal basso (rinascita delle comunità locali) e le frontiere non garantiscono più alcunché. La postmodernità corrisponde al mondo “liquido” teorizzato da Zygmunt Bauman, in cui tutto ciò che era duraturo e solido sembra disgregarsi o liquefarsi. È un mondo di flussi e riflussi, un mondo di movimenti migratori neo-nomadi, caratterizzato dalla disistituzionalizzazione e dalla deterritorializzazione delle problematiche. Per effetto di una logica economica che ha spazzato via ogni ideale di permanenza si instaura il regno dell'effimero e del transitorio, nella produzione e nel consumo degli oggetti, così come nei comportamenti: ne sono altrettante testimonianze la fine dell'impegno politico di tipo sacerdotale, la disaffezione rispetto alle chiese, ai sindacati e ai partiti. La fede religiosa viene privatizzata, ci si compongono credenze a proprio piacimento (*à la carte*) e tutti i modi di vivere diventano socialmente legittimi. La moda dilagante dell'ideologia dei diritti dell'uomo e la fede nel potere regolativo del mercato si coniugano per legittimare la promozione dei diritti e l'affermazione della “libertà delle scelte”, mentre l'esplosione della logica del mercato comporta la commercializzazione di tutti i modi di vivere. Due parole anglosassoni riassumono bene questa tendenza generale: il «selfie» e lo “zapping”, per dirla in altri termini l'ossessione di sé e la volatilità dei comportamenti, elettorali o amorosi che siano.

Con l'attuale riforma della scuola [francese], l'eterna disputa tra gli “Antichi” e i “Moderni” riprende vigore. L'insegnamento del greco e del latino è moderno, postmoderno o arcaico?

Non è niente di tutto questo. Perché il greco e il latino, così come tutto quello che appartiene alla cultura autentica, non sono né di ieri né di domani, ma di sempre!

(19 luglio 2015)

Il voltafaccia di Tsipras è spiegabilissimo

Non ci si capisce più granché in quel che sta accadendo in Grecia. Grazie a, o a causa di, Alexis Tsipras, i greci hanno massicciamente votato «no» ai diktat nel referendum del 5 luglio, ma due giorni dopo lo stesso Tsipras ha accettato di sottomettersi a misure ancor più coercitive...

Il 5 luglio i greci hanno detto no, massicciamente no, alla politica di austerità imposta dall'Unione europea. Era la prima volta che un popolo veniva chiamato a pronunciarsi sulla salsa con cui si voleva mangiarlo. Più esattamente, era la prima volta che un popolo si vedeva dare la possibilità di pronunciarsi politicamente su una dottrina economica, nella fattispecie la dogmatica dell'ortodossia neoliberale imposta dai prestatori ad usura dell'oligarchia mondiale. Non è cosa da poco. E quella data rimarrà storica, qualunque cosa sia accaduto in seguito. Proprio come il «no» francese del 29 maggio 2005, che è stato anch'esso beffato. Il voltafaccia di Alexis Tsipras ha sorpreso tutti, ma in fin dei conti si spiega benissimo. Tsipras non voleva lasciare la zona euro, e neanche i greci lo volevano. Ma la permanenza nella zona euro implicava l'austerità. Voler conservare l'euro senza avere l'austerità significa volere la quadratura del cerchio. Di fronte alle esigenze sempre più dure dell'Eurogruppo e della Troika, Alexis Tsipras non aveva che una scelta: rovesciare il tavolo o passarci sotto. Non avendo voluto rovesciarlo, è bastato minacciarlo di un'espulsione del suo paese dalla zona euro per condurlo alla capitolazione. Una moneta unica è sostenibile solo fra paesi di struttura e di livello economico paragonabili, oppure come moneta di un'Europa politicamente unificata, oggi inesistente, con tutto ciò che implica in termini di trasferimenti finanziari fra i paesi più ricchi e i più poveri. La Grecia non avrebbe mai dovuto entrare nell'euro, perché la sua economia non può funzionare con una moneta che non è altro che un marco esteso.

E adesso che cosa succederà?

Si riparte per un altro giro. Invece di ristrutturare il debito greco, cosa che avrebbe implicato perdite per i banchieri che hanno investito in quel debito, si continuerà a concedere nuovi prestiti a un'entità in condizione di fallimento, imponendo in contropartita pretese di un'ampiezza mai vista, che potranno essere soddisfatte solo a prezzo di un ulteriore impoverimento, di un nuovo calo delle entrate fiscali, di una deflazione che appesantirà il peso del debito, senza alcuna possibilità di rimettere in sesto la situazione o procedere alle riforme strutturali necessarie. I papagalli che ripetono opinioni da bar possono pure sparlare del "fannullonismo" dei greci e dello "sperpero dei funzionari"; farebbero meglio a consultare le cifre dell'Ocde. Nel 2014 i greci hanno lavorato in media 2.042 ore, ovvero più dei francesi (1.489) e dei tedeschi (1.371). Nel 2011 i funzionari costituivano

in Grecia l'8% della forza-lavoro, contro l'11% dei tedeschi. In realtà – Joseph Stiglitz e Paul Krugman, entrambi premi Nobel per l'economia, lo hanno detto con chiarezza e anche l'ex ministro Yannis Varufakis ha continuato a ricordarlo – l'economia greca si è sgretolata non malgrado, ma a causa delle misure di austerità che le sono state imposte. E dato che le stesse cause producono gli stessi effetti, fra qualche tempo ci ritroveremo esattamente nella situazione precedente. Il Fondo monetario internazionale già prevedeva che il tasso di indebitamento avrebbe toccato entro due anni il 200% del Pil. Da qui ad allora, una crisi politica è più che probabile. Come diceva il compianto Philippe Muray, «la realtà è rinviata a una data successiva». Ponendo la Grecia sotto tutela politica, amministrativa e finanziaria con un vero colpo di Stato di fatto, l'Unione europea ha però anche rivelato il suo autentico volto. La «Dichiarazione» adottata a Bruxelles il 12 luglio è, da questo punto di vista, inequivocabile: «Il governo [greco] deve consultare le istituzioni [europee] e convenire assieme ad esse qualunque progetto legislativo nei campi interessati prima di sottoporle alla consultazione pubblica o al Parlamento». Si sapeva già, grazie al «teorema di Juncker» («Non possono esserci scelte democratiche contro i trattati europei»), che l'ideologia dominante si fonda sul semplice principio secondo cui le costrizioni economiche e sociali imposte dagli editti dell'oligarchia non possono in nessun caso essere modificate dai risultati elettorali. Ora si vede – essendo stati i risultati del referendum trasformati nel loro esatto contrario da una sorta di diktat di Versailles alla rovescia («La Grecia pagherà!») – che il logico sbocco dell'ortodossia neoliberale è proprio la scomparsa di ogni sovranità politica a profitto di una coalizione di potenze private e la trasformazione delle nazioni europee in altrettante colonie o protettorati assoggettati alla «politica delle cannoniere» delle ditte multinazionali e dei mercati finanziari.

Nello «svolgimento» di questa vicenda, qual è stato il ruolo svolto da Barack Obama? In che misura la Grecia può figurare nell'agenda della Casa Bianca?

Obama è un pragmatico: l'accordo che ha appena negoziato con l'Iran ne è la prova, come la decisione di porre fine all'embargo contro Cuba. Come nel caso dei dirigenti dell'Unione europea, quel che teme, più che un contagio finanziario della crisi greca, è un contagio politico e ideologico. Inoltre sa che la Grecia è un paese-chiave della Nato e vuole impedirle di rivolgersi a Mosca. Nel caso, se la situazione continuasse a deteriorarsi, gli Stati Uniti non esiterebbero ad istigare un colpo di Stato militare. Il *parakratos*, lo «Stato sotterraneo» istituito all'epoca della guerra fredda dai servizi americani, quel «para-Stato» che avevamo visto mobilitarsi al momento della triste dittatura dei colonnelli, è ben lungi dall'essere scomparso.

(1 agosto 2015)

Papa Francesco contro il sistema capitalista

Con la sua ultima enciclica, che ha fatto un gran rumore, papa Francesco si è apparentemente schierato dalla parte dell'ecologismo più radicale, cosa che non dovrebbe dispiacerLe. Ma non svolge il suo ruolo quando si inquieta per la sorte del creato?

Papa Francesco non è il primo sovrano pontefice ad aver espresso una preoccupazione ecologica. Il grande precursore in materia è ovviamente Francesco d'Assisi, che, come il papa non ha esitato a ricordare, parlava di «nostra Madre Terra». Sta di fatto però che, nell'enciclica *Laudato si'*, egli va più lontano dei predecessori, che si tratti di denunciare il «mito del progresso» (n. 60), l'attuale orientamento dell'economia (n. 128) o il fatto che «l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti» (n. 106). Lo trovo molto positivo. Teologicamente, le cose sono più complicate. Il cristianesimo si è, certo, separato ben presto dagli gnostici, i quali ritenevano che questo mondo fosse intrinsecamente malvagio, ma la teologia cristiana, fondata sulla distinzione tra l'essere creato e l'essere increato, non riconosce una sacralità intrinseca al mondo. È proprio perché il mondo è stato desacralizzato che Cartesio ha potuto porre l'uomo come «dominatore e possessore della natura». La tradizione cristiana pone peraltro l'uomo al vertice della creazione, il che gli dà dei diritti su di essa. La Genesi gli assegna il compito di «dominare su tutta la Terra» (1, 26). Di recente si è cercato di tradurre questo verbo in maniera più elastica, assegnandogli il significato di «dirigere in maniera responsabile, essere il guardiano di», ma questo modo di fare forza il testo. Il termine originale è *radah*, che significa proprio «dominare» nel senso di sottomettere, soggiogare, assoggettare, schiacciare, come mostrano le altre sue occorrenze nella Bibbia (Lev. 26,17; Numeri 24,19; Neemia 9,28; Salmi 49,14 ecc.).

Anche quando questo papa condanna capitalismo e liberalismo, non si pone, con le sue scarpe rosse, sulla scia dei suoi augusti predecessori?

In questo ambito, in effetti, non innova radicalmente. La critica del liberalismo, in particolare, è già presente nella dottrina sociale della Chiesa. In Vaticano, questa critica risale perlomeno all'enciclica *Rerum novarum* (1891) e alla sua condanna di una «concorrenza sfrenata» che sfocia nella «concentrazione, nelle mani di pochi, dell'industria e del commercio». Quel che è nuovo, in compenso, e me ne compiaccio, è che il papa non si limita più a denunciare le «derive», gli «eccessi», le «cattive applicazioni» del sistema capitalista. Né si limita a fare appello alla coscienza morale, al «giusto salario», al paternalismo o alla carità. Prende una posizione netta e senza giri di parole. Lo ha ridetto di recente rivolgendosi ai movimenti popolari della Bolivia: il sistema capitalista è intrinsecamente cattivo, poiché contraddice i «diritti

sacri» riassunti nel principio «terra, tetto, lavoro». È «intollerabile» perché implica l'onnipotenza del denaro, che Basilio di Cesarea chiamava «sterco del demonio». Insomma, costituisce una «struttura di peccato». Conformemente alla lezione dei Vangeli (i primi cristiani esigevano che venissero messi in comune tutti i beni), papa Francesco ha scelto l'«opzione preferenziale a favore dei poveri». Ha capito perfettamente che il capitalismo, prima di essere un sistema economico, è un «fatto sociale totale», portatore di un'antropologia che gli è propria. Così come ha perfettamente capito che le riforme societarie che la sinistra vuole applicare oggi non hanno niente di «socialista» e neppure di «sinistra radicale», ma discendono dalla stessa concezione dell'uomo che è alla base del liberalismo economico e della società di mercato, una concezione che fa dell'assiomatica dell'interesse e dell'orientamento verso la logica del profitto il fondamento stesso del fenomeno umano, riducendolo così alle sole leggi gravitazionali del desiderio e dell'interesse. Quel che è piuttosto divertente è vedere i cristiani più reazionari, che fanno riferimento al papa in ogni momento per condannare il matrimonio omosessuale, la procreazione medicalmente assistita per tutti e la «cultura della morte», volgere lo sguardo altrove o invitarlo ad «occuparsi delle sue messe» quando condanna senza equivoci la mercantizzazione del mondo e il sistema del profitto. Come se il papa, pur non essendo infallibile sul tema, fosse per forza incompetente in economia! Come se dovesse restarsene muto sul mondo attuale, sugli effetti devastanti del libero scambio, sulle privatizzazioni, sul sistema che «uccide» e che «esclude»! Dom Hélder Câmara, il cui processo di beatificazione è stato avviato nel 2013 in Vaticano, diceva già: «Quando dò da mangiare ai poveri, si dice che sono un santo, ma quando chiedo perché hanno fame, mi si tratta da comunista». Negli Stati Uniti, è bastato che il papa condannasse la società di mercato perché gli americani vedessero in lui un Karl Marx resuscitato! Altri, in Francia, lo hanno accusato di «messianismo terrestre», di «altermondialismo larvato», di «zapatismo» e non so cos'altro. Gli eredi di Thiers e di Guizot vogliono, sì, che si parli di «povertà evangelica», ma a condizione che non si chieda loro di seguirne l'esempio...

Alain de Benoist che dice bene del Vaticano: vale la pena di soffermarsi un attimo! A Lei, che notoriamente non ha affinità elettive con il monoteismo in generale e il cristianesimo in particolare, la cosa non fa problema?

Nessuno. Sono un intellettuale impegnato, non un intellettuale di parte. Giudico le idee in funzione di quello che ritengo essere il loro valore di verità, non in funzione della persona che le emette o del luogo da cui vengono emesse. È una semplice questione di onestà.

(5 agosto 2015)

Lo «scontro di civiltà» tra farsa e malinteso

A proposito della lotta contro il terrorismo islamista, Manuel Valls ha recentemente evocato uno «scontro di civiltà». Che cosa intendeva dire usando quell'espressione? Forse il primo ministro è diventato un discepolo di Samuel Huntington?

Il 28 giugno, su «France Inter», Manuel Valls ha effettivamente dichiarato che la lotta contro il terrorismo islamista corrisponde a una «guerra di civiltà». Civiltà al singolare o al plurale? Ci sono infatti tre ipotesi. La prima è che, agli occhi del Primo ministro, lo Stato islamico rappresenti una «civiltà». Scartiamola immediatamente, tanto è assurda. Seconda ipotesi: Valls si allinea in effetti alle tesi di Huntington. Nel suo libro pubblicato nel 1996, in cui prendeva atto del crollo del sistema sovietico, costui sosteneva che le guerre future non sarebbero state più ideologiche come all'epoca della guerra fredda, ma religiose come al tempo delle crociate. Sarebbero state guerre tra grandi «aree culturali». Come Lei sa, le critiche contro questa tesi si sono continuamente accumulate. Riducendo i conflitti attuali a questioni culturali e religiose, essa ne mette in secondo piano le dimensioni economiche e politiche. Trattando le civiltà come dei «blocchi», cancella le divergenze di interessi tra gli europei e gli americani, così come nasconde la contrapposizione tra sciiti e sunniti, che è l'unico dato che consente di capire cosa sta accadendo attualmente in Medio Oriente, e di fatto alimenta una visione binaria che i neoconservatori americani si sono affrettati a far propria e George Bush non ha esitato ad addurre per fare la guerra in Iraq. Ma, in questo caso, come può Manuel Valls pretendere nello stesso tempo di non auspicare «affatto una guerra tra l'Islam e l'Occidente»? E come può dire di volerla far finita con il jihadismo quando il suo governo vende armi all'Arabia Saudita e al Qatar, che lo sovvenzionano in tutto il mondo? Non è incoerenza, questa? Resta la terza ipotesi. È quella che l'*entourage* del primo ministro si è sforzata di accreditare: «Non è una guerra di civiltà al plurale. È una guerra tra la civiltà umana e la barbarie», ha dichiarato ad esempio [*il ministro dell'Interno*] Bernard Cazeneuve. La «civiltà» rimanderebbe a «valori universali condivisi da tutti». Il problema è che non esiste una «civiltà umana» e che i valori «universalmente condivisi» sono altrettanto mitici. Si cade allora da Cariddi a Scilla.

Perché questo?

Contrariamente a quel che si potrebbe credere, la «civiltà» è un termine che appartiene al vocabolario dei tempi moderni: non se ne trova alcuna traccia né nell'Antichità né nel Medioevo. Ed è un termine fortemente etnocentrico. [*Il noto storico francese di sentimenti conservatori*] Jacques Bainville lo ha constatato quando ha scritto: «La parola civiltà, di cui i nostri antenati facevano benissimo a meno,

forse perché avevano la cosa, si è diffusa nel XIX secolo sotto l'influenza di idee nuove. La concezione del progresso indefinito, comparsa nella seconda metà del XVIII secolo, ha concorso a convincere la specie umana di essere entrata in una nuova era, quella della civiltà assoluta [...] La civiltà era dunque il grado di sviluppo e di perfezionamento a cui le nazioni europee erano pervenute nel XIX secolo [...] La civiltà era insomma l'Europa stessa, era un brevetto che il mondo europeo si assegnava». In nome di quella civiltà l'Occidente, nel corso della sua storia, ha incessantemente voluto convertire il resto del mondo ai propri valori, dichiarandoli a torto «universali», il che portava a ritenere che tutte le altre culture del mondo non fossero altro che incultura, arretratezza o barbarie.

C'è ovviamente anche l'aspetto demografico. Lei conosce queste parole dell'ex presidente algerino Houari Boumediène, che le persone di destra non si stancano di citare: «Un giorno milioni di uomini lasceranno l'emisfero sud per andare nell'emisfero nord. E non andranno là come amici, perché andranno là per conquistarlo. E lo conquisteranno con i loro figli. Il ventre delle nostre donne ci darà la vittoria». Grande Sostituzione [di popolazione. Ci si riferisce qui alle tesi sostenute dallo scrittore Renaud Camus]?

Secondo alcuni, Boumediène avrebbe pronunciato queste parole nel febbraio del 1974 al secondo summit islamico di Lahore, in Pakistan; secondo altri, il 10 aprile 1974 alla tribuna dell'Onu. Questa incertezza è già rivelatrice, tanto più che il testo integrale di questo presunto discorso non è stato mai esibito da nessuno. Peraltro Houari Boumediène, che non era un imbecille, sapeva bene che l'Algeria si situa nell'emisfero nord e non nell'emisfero sud! Ci sono dunque ottime probabilità che si tratti di un testo apocrifo. In questo campo, è più sicuro ascoltare i demografi. La popolazione del continente africano ha fatto un balzo dai 100 milioni di abitanti del 1900 al miliardo e più di oggi. Negli anni Cinquanta di questo secolo, ossia fra soli trentacinque anni, gli africani saranno fra due e tre miliardi; supereranno i quattro miliardi alla fine del secolo. Anche se i rapporti demografici non si riducono ad un semplice problema di vasi comunicanti, bisogna essere ingenui per immaginare che questa prodigiosa crescita demografica, che siamo stati i primi a favorire, non avrà incidenza sulle migrazioni future. Come scrive Bernard Lugan, «come sperare che i migranti cesseranno di precipitarsi verso un "paradiso" europeo non difeso e popolato di vegliardi?». Può essere una forma di Grande Sostituzione. Ma ce ne sono altre. La sostituzione dell'uomo da parte della macchina, per essere più chiari la sostituzione dell'intelligenza artificiale all'intelligenza umana, è a mio parere oggi ancor più minacciosa.

(17 agosto 2015)

Migranti: gli interventi umanitari in genere non fanno altro che aggravare le cose

La foto del bambino siriano arenato sulla spiaggia sta forse rovesciando le opinioni pubbliche europee? Nella nostra epoca di "storytelling", a quanto pare si tratta di far vedere che la questione dei migranti è un "dramma umano"...

Ma certo che è un "dramma umano". Bisogna avere il cuore arido o essere accecati dall'odio per non rendersene conto. Dei musulmani minacciati dall'islamismo jihadista, delle famiglie intere che fuggono da un Medio Oriente destabilizzato dalle politiche occidentali sono un "dramma umano". Ma sono anche una questione politica, e anche geopolitica. Si tratta quindi di capire quali rapporti debbano esistere tra il dato politico e quello umanitario. L'esperienza dimostra che gli interventi "umanitari" in genere non fanno altro che aggravare le cose. E che il dominio delle categorie politiche da parte delle categorie morali è una delle cause maggiori dell'impotenza degli Stati. Lo tsunami migratorio a cui stiamo assistendo non fa altro che aggravare il disastro. Se ne è calcolata l'entità in un primo momento in migliaia di rifugiati, poi in decine di migliaia, poi in centinaia di migliaia. Più di 350.000 migranti hanno attraversato il Mediterraneo questi ultimi mesi. La Germania ha accettato di riceverne 800.000, ovvero molti di più rispetto alle nascite che registra ogni anno. Siamo ben lontani dall'immigrazione interstiziale di trenta anni fa! Di fronte a questa irruzione in massa, i paesi europei si chiedono soltanto una cosa: «Come accoglierli?»; non si chiedono mai «Come impedire loro di entrare?». Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius trova addirittura «scandaloso» l'atteggiamento dei paesi che vogliono chiudere le loro frontiere. Accadrà lo stesso quando gli ingressi si conteranno a milioni? I politici continueranno a preoccuparsi degli innumerevoli "drammi umani" che si verificano nel mondo più che del bene comune dei loro concittadini? Qui sta il problema.

Al di là dell'emozione scatenata dallo "choc delle fotografie", quali sono gli argomenti utilizzati da coloro che vogliono convincerci del carattere positivo di fondo delle migrazioni?

Sono argomentazioni che si sviluppano su due registri: le argomentazioni morali («sono nostri fratelli, abbiamo un obbligo morale nei loro confronti») e le argomentazioni economiche (William Lacy Swing, direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, ha detto che «Le migrazioni sono necessarie se si vuole che l'economia prosperi»). I primi, che confondono la morale personale e privata con la morale politica e pubblica, sono connessi allo stesso universalismo che caratterizza i secondi. Coloro che li utilizzano pensano che prima di essere dei francesi, dei tedeschi, dei siriani o dei cinesi, gli individui sono prima di tutto degli "esseri umani",

cioè appartengono in modo immediato all'umanità; mentre invece essi in realtà vi appartengono solo in maniera mediata, in quanto membri ed eredi di una determinata cultura. Per costoro, il mondo è popolato da "persone" astratte, sconnesse da un suolo, la cui caratteristica principale consiste nell'essere intercambiabili. Quanto alle culture, essi non vi vedono nient'altro che degli epifenomeni. È quel che ha detto Jacques Attali alla rivista «Cadmos» nel 1981: «Per me, la cultura europea non esiste, non è mai esistita». Il dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni unite ha da poco pubblicato un rapporto secondo il quale, nei paesi europei, il calo della natalità fa sì che «il declino della popolazione è inevitabile in assenza di migrazione sostitutiva». Vi si fa notare che «per l'Europa nel suo insieme, ci vorrebbe un livello di immigrazione doppio rispetto a quello osservato negli anni Novanta»; in mancanza di ciò l'età di pensionamento dovrebbe essere avanzata ai 75 anni. L'Europa invecchia, l'immigrazione la salverà: ecco una perfetta illustrazione dell'idea che gli uomini sono intercambiabili, qualunque ne sia l'origine, e che gli imperativi economici devono avere la precedenza su tutti gli altri. La morale dei "diritti dell'uomo" non è altro che un travestimento degli interessi finanziari.

(8 settembre 2015)

**LORO
NON HANNO
POTUTO
METTERE
REGOLE
ALL'IMMIGRAZIONE
ORA VIVONO
NELLE RISERVE!**

Pensaci

LEGA NORD
BOSSI

Un tema ricorrente nel discorso leghista

Isis: barbari, non idioti

Nel gioco altamente complesso dell'Isis nel Vicino e nel Medio Oriente, fin dove possono spingersi questi islamisti? E questo "Stato islamico" è un vero Stato?

Mentre Al Qaeda era totalmente deterritorializzata, l'Isis oggi si è insediato su un territorio grande come la Gran Bretagna, che si estende da Ramadi in Iraq fino all'est della Siria. Questo territorio, provvisto di una capitale di fatto, Raqqa, è diviso in sette province dotate di un'amministrazione locale, di servizi pubblici, di una polizia e di tribunali. Se, come dice Frédéric Rouvillois, lo Stato è un «organo dotato di un potere sovrano esercitato su un territorio e una popolazione», si è costretti a constatare che, a un anno dalla proclamazione del califfato, l'Isis sta effettivamente diventando tale. Del resto, è giunto perfino a battere moneta. Lo Stato islamico costituisce tuttavia un fenomeno finora inedito. Godendo delle conoscenze strategiche di alcuni ex comandanti militari iracheni dell'epoca di Saddam Hussein, ha saputo fin qui ricorrere contemporaneamente al terrorismo e ai metodi di guerra convenzionali. Ha attirato decine di migliaia di volontari stranieri e si è impadronito delle zone energetiche del deserto siriano. Fatto altrettanto nuovo: invece di nascondere i suoi crimini di guerra, assicura ad essi la massima pubblicità, sia per sedurre i simpatizzanti, sia per gettare lo sgomento fra i nemici. Tutto ciò è perfettamente messo in scena e assai ben calcolato. Gli iconoclasti di Palmira sono certamente barbari, non idioti. Il criminale intervento occidentale in Libia ha consegnato quel paese alle milizie islamiste e destabilizzato tutti i paesi vicini alla zona del Sahel e del Sahara. La Tunisia è una polveriera. L'Algeria, che è stata privata dei mezzi per acquistare la pace sociale dalla caduta dei prezzi del petrolio, assomiglia al suo presidente: è in agonia. Malgrado la popolarità del re, il Marocco è in via di destabilizzazione. L'Egitto resiste, ma è anch'esso travagliato all'interno; inoltre dipende finanziariamente dalle monarchie del Golfo. Nel vicino Oriente assistiamo a un funerale di prima classe degli accordi Sykes-Picot del 1916, che avevano suddiviso la regione in Stati nazionali dalle frontiere aberranti. Quegli Stati nazionali stanno cedendo il posto a uno spazio mesopotamico in cui le nuove frontiere delimiteranno entità sunnite, sciite e curde. L'Iraq è già scomparso, la Siria si è disgregata. Ancora più lontano, l'influenza dello Stato islamico si manifesta in Pakistan come nel Caucaso e sul Volga. L'islamismo radicale di tipo neo-wahabita ha quindi per il momento il vento in poppa.

Le potenze occidentali combattono lo Stato islamico con bombardamenti aerei che, come tutti sanno, hanno un'efficacia del tutto relativa. Non c'è modo di agire diversamente?

Bisognerebbe certamente scendere sul terreno, ma nessuno si decide a farlo. Si dovrebbe farlo? In linea generale, lo abbiamo visto sinora, gli interventi ester-

ni non fanno altro che aggiungere caos al caos. La complessità della situazione e le divisioni endemiche fra le forze in campo complicano ulteriormente le cose. La Francia vuole attaccare lo Stato islamico ma senza favorire Bashar el-Assad, che pure dovrebbe considerare il suo alleato oggettivo. Si aggrappa agli interessi sauditi e qatarioti, per pure ragioni di clientelismo finanziario. Si allinea completamente alle posizioni americane, giocando addirittura al rialzo (come nella vicenda siriana o sul progetto di trattato con l'Iran. L'Arabia saudita si occupa esclusivamente della sua guerra contro i ribelli houthi dello Yemen, che sono sostenuti dall'Iran. Gli Stati Uniti adesso si chiedono se non si dovrebbe sostenere il fronte Al Nusra, vale a dire Al Qaeda, contro l'Isis. La Giordania è un protettorato americano-israeliano. E Israele auspica innanzitutto la caduta di el-Assad nella speranza di indebolire Hezbollah. La Russia ha proposto la costituzione di una coalizione sul terreno comprendente forze irachene, siriane e iraniane, cosa che l'Arabia saudita ha immediatamente rifiutato – da ciò la recente decisione del Cremlino di appoggiare più direttamente el-Assad per organizzare una zona di difesa nel ridotto alauita del litorale, con le città di Tarso e Latakia (i primi sei aerei da combattimento MiG-31 sono già atterrati a Damasco).

In quella regione del mondo, le due principali potenze, l'Iran e la Turchia, hanno come punto in comune il non essere arabe, anche se la prima è sciita e la seconda sunnita. Che cosa ci se ne può aspettare?

L'Iran, che è un interlocutore inaggrabile in questa vicenda, tanto più che non ha alcuna volontà di conquista, è rimasto sinora su una posizione piuttosto riservata. Cambierà posizione solo se l'Isis oltrepasserà una linea rossa, ad esempio la presa di Damasco o, peggio ancora, la distruzione dei santuari dell'imam Ali ibn Abi Talib e di suo figlio Hussein nelle città di Najaf e Kerbala. La Turchia, benché faccia parte della Nato, vuole innanzitutto impedire la formazione di uno Stato curdo e quindi combatte prioritariamente i curdi, che pure sono quelli che lottano contro l'Isis con la maggiore efficacia in Siria. Nel contempo, chiude gli occhi sul passaggio attraverso il suo territorio di jihadisti venuti da tutto il mondo per raggiungere lo Stato islamico. Tutto fa dunque pensare che siamo coinvolti in un conflitto di assai lunga durata, il che non a tutti dispiace. Come ha ricordato di recente Richard Labévière, «la lotta contro il terrorismo genera milioni di posti di lavoro nelle industrie dell'armamento, della comunicazione ecc. Il terrorismo è necessario all'evoluzione del sistema capitalista, che si riconfigura in permanenza gestendo la crisi [...] L'Isis non viene quindi sradicato, ma tenuto in vita». Di fronte ad un mondo arabo-musulmano in stato di decomposizione, l'Europa ha perso la mano perché non ha più una mediorientale politica coerente. Il concetto-chiave è quello di gestione senza risoluzione.

(10 settembre 2015)

La Chiesa ha sempre criticato il regno del denaro

La saggezza cinese ci dice che, se il denaro può essere un buon servitore, sarà sempre un cattivo padrone. In realtà, tutto non dipende dall'uso che se ne fa? E del resto, non ne hanno bisogno tutti?

Si ha bisogno tutti i giorni anche di carta igienica, ma non per questo la si sacralizza! Coloro che immaginano che il denaro sia "neutro" sono gli stessi che credono che la lingua non sia altro che un mezzo di comunicazione (quando invece è innanzitutto portatrice di una concezione del mondo) e che la tecnica sia buona o cattiva a seconda dell'uso che se ne fa (mentre invece, quale che ne sia l'uso, essa implica un particolare rapporto con il mondo). Considerato nella sua essenza, il denaro può essere definito l'equivalente universale. È ciò che consente di ridurre tutte le qualità a una quantità, cioè a un prezzo. È ciò che mostra per quale aspetto ogni cosa può essere vista come simile a qualunque altra. Il denaro, per un altro verso, è una mediazione sociale, in cui la libertà individuale si identifica con l'oggettivazione delle relazioni di scambio (l'individuo si proietta nella prestazione monetaria), come ha ben mostrato Georg Simmel nella sua *Filosofia del denaro*. La moneta stessa non è mai solo una moneta. L'euro, ad esempio, è anche una forma sottile di governo che permette di squartare il salariato liquidando le acquisizioni sociali. La condanna del denaro corre lungo l'intero corso della storia europea, dalla critica aristotelica della crematistica, cioè dell'accumulo di moneta fine a se stesso, fino a papa Francesco, che ne *La gioia del Vangelo*, del 2013, ha messo sotto accusa il «feticismo del denaro» e la «dittatura dell'economia senza volto». E Tommaso d'Aquino non aveva forse già scritto nella *Summa teologica* che «il negozio, preso in considerazione in sé, ha qualcosa di vergognoso»?

Ma cosa significa esattamente «regno del denaro»?

Il regno del denaro è la trasformazione di ogni cosa nel suo equivalente monetario, cioè nel suo prezzo. È altresì la sostituzione delle ricchezze mercantili e artificiali alle ricchezze prime offerte dalla natura. È infine la costituzione di un mondo in cui tutte le finalità pratiche sono ritenute intercambiabili, e che si distacca dalle finalità per dedicarsi alla razionalizzazione dei mezzi. E tutto ciò avviene in nome delle «leggi del mercato». Il mercato inteso in senso moderno non ha ovviamente niente a che vedere con gli antichi mercati di villaggio. Designa un sistema che si suppone autoregolatore e autoregolato, ma in realtà stabilito nella Storia, che tende a diventare oggi il paradigma di tutte le attività umane pubbliche e private: mercato del matrimonio, mercato politico, mercato della sanità e così via. Tutti i fondatori del liberalismo (Adam Smith, Quesnay, Mandeville ecc.) affermano che il mercato è la forma naturale dello scambio perché l'uomo è fondamentalmente un *Homo oeconomicus*, naturalmente sempre portato a cercare

il proprio utile (il suo maggiore interesse materiale), in altri termini un agente autonomo e razionale i cui atti obbediscono tutti alla logica mercantile. La virtù sociale viene così ad essere squalificata, poiché si ritiene che i vizi privati creino la felicità pubblica (è il tema dell'«armonizzazione naturale degli interessi» per effetto della «mano invisibile» della «concorrenza libera e non falsata», nuova incarnazione della Provvidenza). Niente deve più ostacolare la ricerca del profitto. L'attività economica giustifica la cupidigia e diventa la ragione stessa della vita. A partire da ciò è facile capire come il capitalismo abbia penetrato ogni aspetto della vita per assoggettarlo alla regola del «sempre più»: l'illimitatezza della merce corrisponde a quella di desideri immediatamente trasformati in bisogni. Il denaro serve a produrre merci che producono ancor più denaro. Il valore di scambio prende il sopravvento sul valore d'uso e la «legge del mercato» si impone ovunque: mercato dei giocatori di calcio, dell'arte contemporanea, mercato immobiliare, mercato del lavoro, degli organi, delle cellule staminali, degli embrioni, delle madri per procura e così via. E i contadini, trasformati successivamente prima in «agricoltori» e poi in «produttori agricoli», non sono gli ultimi ad essere vittime di questa legge del profitto, che lascia loro esclusivamente la libertà di crepare.

Il capitalismo, ieri soprattutto industriale, oggi è diventato fondamentalmente finanziario? È questo il motivo per cui stiamo passando, per riprendere le parole del Vaticano, da un'economia di mercato a una società di mercato?

Nel suo recente libro *Quel che il mercato non può acquistare*, Michael Sandel si interroga su una società in cui tutto ciò che in precedenza sfuggiva alle «leggi del mercato» (la terra, l'arte, la cultura, lo sport, la socialità elementare) ormai è assoggettato ad esse. «Dobbiamo ammettere», scrive, «che si paghino dei disoccupati perché facciano la fila al nostro posto, che la Previdenza sociale paghi i fumatori o le persone in sovrappeso perché badino a se stessi, che i ragazzi ricevano del denaro dalla scuola quando ottengono buoni risultati scolastici, che i detenuti possano avere migliori celle? Ecco alcuni quesiti bizzarri ma fondamentali a cui ci sottopone l'estensione del mercato». Sandel mostra poi che, quando il denaro regge tutte le transazioni sociali, gli incentivi monetari possono avere un effetto inverso rispetto a quello atteso, perché il denaro erode il valore dei beni ai quali consente di accedere (pagare un ragazzo perché vada a scuola danneggia il concetto stesso di educazione). Una società che non è più che una faccenda di contratti giuridici e scambi mercantili non è, semplicemente, più vivibile, perché i contratti e gli scambi non sono mai sufficienti a se stessi e non possono quindi fondare una società. Il sistema del denaro perirà a causa del denaro: ce ne potremmo accorgere ben presto.

(14 settembre 2015)

OSSERVATORIO

LA POLVERIERA UCRAINA E LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Allontanata provvisoriamente dal proscenio massmediale dall'esplosione di altri fenomeni inquietanti, come l'avanzata dell'ISIS e l'ingigantirsi dei flussi migratori verso l'Europa, la crisi ucraina prosegue nel suo corso, foriero di ulteriori ed ancora più cruenti conflitti di portata internazionale. Ultimi in data nel momento in cui scriviamo, i sanguinosi scontri di fronte al parlamento di Kiev fomentati dall'estrema destra locale ci ricordano quanto incandescente sia, oggi più che mai, la questione, alla quale dedichiamo quindi un piccolo dossier, dopo gli interventi già pubblicati negli scorsi numeri, con due articoli tratti dalla nostra rivista-sorella d'oltralpe «Eléments» e uno di un nostro abituale collaboratore.

L'Ucraina, la Russia, l'Occidente e il destino dell'Europa

Chiedendosi perché l'Occidente avesse fallito nella sua relazione con la Russia, il settimanale tedesco «Die Zeit» ha fornito questa laconica risposta: «Perché non capisce niente della storia dell'Ucraina». Per smentire questo giudizio è importante risalire a monte, tracciare una genealogia, sfuggire al lavaggio dei cervelli che polarizza le posizioni degli uni e degli altri.

Gli avvenimenti che si sono svolti in Ucraina a partire dal novembre 2013 pongono questo paese al centro del dibattito europeo. E hanno aperto una crisi latente e prevedibile tra la Russia di Vladimir Putin e l'Occidente, nome nobile della Nato, come ha fatto sarcasticamente notare Régis Debray. Ad essere in gioco in questa vicenda è il *nomos* strategico dell'Europa del dopo-guerra fredda, che venne strappato alla Russia al tempo del suo declassamento sotto il regno dell'arcigno presidente Eltsin. La Russia, oggi rafforzata e più attiva sul piano delle relazioni internazionali, intende ormai partecipare alla definizione di nuove regole di sicurezza collettiva basate sulla multipolarità, al fine di scongiurare un ordine geopolitico in cui gli Stati Uniti e la loro clientela sono gli unici abilitati a decidere sui criteri del Bene e del Male. L'Ucraina si trova nell'epicentro di questa nuova guerra fredda, ma ne è l'alibi piuttosto che la causa. È uno Stato fragile, fabbricato durante l'era bolscevica e che prova le più vive difficoltà a definirsi come una vera nazione che aspira ad una comunità di destino. Il nazionalismo convulsivo coltivato nell'ovest del paese, così come il separatismo dell'est, rischiano di affibbiare il colpo di grazia ad un paese composto, che rivela così la sua costitutiva vulnerabilità. In questo sconvolgimento si constata, ancora una volta, che l'Unione europea, infeudata alla potenza egemonica degli Stati Uniti, adottandone la retorica russofoba, fa strame dei propri interessi, tanto economici quanto strategici.

Viceversa, un'Europa autonoma, che sfuggisse alle costrizioni della logica atlantica, potrebbe essere nel suo orbe un efficace agente di riconciliazione fra l'Est e l'Ovest. Per arrivare a questo, dovrebbe emanciparsi da una *doxa* che ci tiene incatenati.

Saprà l'Europa operare in tempo questa *metanoia*, ovvero il rovesciamento dei suoi paradigmi strategici? Allo stato attuale è poco probabile, tanto essa pare affetta dai sintomi dell'addormentamento. Saremo costretti a mordere il freno nell'attesa di un destino europeo affrancato dal servilismo.

Non si può immaginare di trattare la bruciante questione dell'Ucraina senza evocare preliminarmente la storia tormentata delle sue popolazioni, perché la loro etnogenesi è complessa e continua ad attizzare molte incomprensioni. I territori che compongono l'attuale Ucraina, percorsi da diversi gruppi indoeuropei di lingua iraniana a partire dal secondo millennio prima della nostra era, restano marcati dalla presenza dei Cimmeri, degli Sciti e dei Sarmati. Una parte degli Sciti vengono ellenizzati dal contatto con colonie greche presenti fin dal VII secolo a. C. Più tardi, quelle popolazioni organizzate in proto-Stato diventano clienti dei Romani, poi dei Bizantini. È in questo contesto che si insediano massicciamente gli Anti, popolo nel quale gli storici identificano degli Slavi. Nel VI secolo d. C. li si trova insediati ad ovest, al centro e nella parte settentrionale dell'attuale Ucraina.

Nell'VIII secolo il commercio variago (Vichinghi di Svezia e di Finlandia), che collega attraverso i fiumi il Baltico al Mar Nero in una sorta di talassocrazia fluviale, riesce a federare gli elementi slavi, mentre Oleh il saggio, un capobanda variago, fonda a Kiev, sul Dniepr, uno «Stato dei rematori» o Rodslagen, la cui traduzione in protoslavo suona Rus', all'origine dell'etnonimo «Russo». Nel romanzo nazionale russo, sempre in vigore contrariamente ad altri che sono stati oggetto di una decostruzione sapientemente orchestrata, questa fondazione è il momento inaugurale della Nazione.

La «Santa Russia, nata a Kiev»

Nell'864, a Novgorod, fa la sua comparsa la dinastia dei Rjurikidi fondata dal variago Rjourik I. Quando nel 988, nella sesta dinastia dei Rjurikidi, Vladimir I, gran principe di Kiev, riceve il battesimo, l'insieme dei suoi possedimenti si converte al cristianesimo bizantino. I suoi territori si estendono all'epoca su uno spazio considerevole, che va dal nord dell'Ucraina alla Bielorussia e all'ovest della Russia, formando il più vasto Stato d'Europa. È dunque in Ucraina che la nazione russa è nata: da ciò l'espressione, che Hélène Carrère d'Encausse non manca mai di ricordare, «la Santa Russia, nata a Kiev».

Nel 1240 sopravviene un vero e proprio cataclisma, con l'improvvisa invasione dei Mongoli, che gli Slavi designano con il nome di Tatars. Kiev viene saccheggiata e poi incendiata, così come Baghdad, e la dominazione di questo popolo turanico o turco-mongolo

estende il suo giogo sull'intera Europa orientale. Un buon numero di russi o di ucraini (come chiamarli?) fuggono il massacro e trovano rifugio nelle foreste del Nord. Cacciati dall'Ucraina come i loro sudditi, i Rjurikidi si installano a Mosca, da cui il loro ultimo discendente, Ivan il Terribile, ha la meglio sui Tatarsi impadronendosi definitivamente di Kazan nel XVI secolo. Si proclama allora «zar di tutte le Russie».

Dell'antica Rus', a sud-ovest della Russia, non rimane niente. Sulle sue macerie si sono edificati dei principati che pagano il tributo al signore tataro (ad est del Dniepr) o dipendono dalla monarchia polacco-lituana (ad ovest). Non resta niente, salvo un nome: Ucraina, che nelle lingue slave significa «marca» o «confini», parola che si ritrova nella designazione della Krajina (ex serba) di Croazia.

Nelle rivolte contro il signore polacco, che fra l'altro cerca di imporre il cattolicesimo a popolazioni attaccate al loro culto ortodosso, si forgia fra il XVI e il XVII secolo un'identità ucraina, limitata al culto, non potendo trovare uno sbocco politico. La lotta è sostenuta dallo zar Pietro il Grande, con lo scopo di indebolire l'avversario polacco.

I cosacchi, contadini slavi affrancati dalla servitù, fondano a sud di Kiev un principato militare e conducono la lotta contro la Polonia e contro i tatarsi, che fanno rifluire fino alla Crimea. Nel 1654 il loro capo, l'atamano (*Hetman*) cosacco Bogdan Chmelnitzki, chiede allo zar russo di integrare i suoi possedimenti nell'impero.

Caterina II, schiacciando la Polonia, prende parte alla divisione delle sue spoglie nel corso di tre partizioni successive ed in tal modo alla fine del XVIII secolo mette la mano sul nucleo essenziale dell'Ucraina, la cui parte orientale assume il nome di «Piccola Russia» o «Nuova Russia». La Crimea viene definitivamente assoggettata nel 1774. L'imperatrice raggiunge a quel punto l'obiettivo fondamentale del suo regno: disporre di un accesso ai mari caldi grazie al porto di Sebastopoli, prontamente russificato.

Un elemento determinante stimola fin da quell'epoca l'ostilità di San Pietroburgo a qualsivoglia riavvicinamento fra l'Ucraina, provincia russa, e l'Occidente (Germania e Austria-Ungheria). È un fatto che gli avversari della Russia, dal XIX secolo, hanno sempre corteggiato l'irredentismo e il particolarismo delle regioni dell'Ovest. Soprattutto i tedeschi, che dispongono in quelle zone di varie centinaia di migliaia di coloni.

Quando scoppia la Rivoluzione del 1917, i nazionalisti ucraini, che sino a quel momento erano stati repressi dalla polizia dello zar, approfittano del disordine e proclamano a Kiev, in luglio, una repubblica autonoma. Ben presto, la pace separata proclamata a Brest-Litovsk dal nuovo potere bolscevico nel marzo 1918, autorizza l'esercito tedesco ad occupare l'insieme del territorio ucraino. Da repubblica autonoma il potere di Kiev passa allora a repubblica indipendente, soluzione che raccoglieva l'assenso della

cerchia di Guglielmo II. Il generale Pavlo Skoropadsky, transfuga dell'armata zarista, viene proclamato *Hetman* (capo) dello Stato sovrano d'Ucraina, ma questo agente tedesco deve prendere la via della fuga dopo che la Germania è stata definitivamente vinta sul fronte occidentale. Morirà nei bombardamenti di Berlino nel 1945.

Il suo erede, Simon Petliura, terzo presidente della Repubblica popolare ucraina, si sforza allora di giocare la carta franco-britannica, ma gli alleati sostengono invece le armate bianche di Denikin contro l'armata rossa di Trockij. Petliura intende combattere entrambe le fazioni, dal suo punto di vista egualmente centralizzatrici. La sua avventura non dura; quando la Polonia ed i Soviet firmano il trattato di Riga nel marzo 1921, il territorio viene smembrato; ai polacchi va la parte occidentale, ovvero le province di Galizia e Volinia, alla Russia sovietica i tre quarti rimanenti, cioè l'Est e la parte centrale. Il sogno di un'Ucraina sovrana sembra definitivamente sepolto.

Negli anni seguenti, il territorio ucraino entra nella ronda macabra di quelle che lo storico britannico Timothy Snyder ha chiamato le «Terre di sangue», riferendosi agli ampi crimini di Stato che vi si svolsero. Tutto ha inizio nel 1929 con la collettivizzazione delle terre, poi c'è la campagna di «dekulakizzazione». Dinanzi alla resistenza del contadinato ucraino, che mescolava agli aspetti sociali della sua sedizione una sorda reticenza alla russificazione, Stalin reagisce in modo brutale ed organizza una mostruosa carestia che fa vari milioni di morti.

Quel genocidio, realizzato nel 1932-1933, annata di raccolti eccezionali, per mezzo di requisizioni successive, è rimasto nella memoria collettiva con il nome di Holodomor («morte per fame»). Un gran numero di ucraini attribuiscono quell'olocausto ad agenti ebrei del Nkvd, che intendevano così vendicarsi di tutta una litania di pogrom intervenuti dalla fine del XIX secolo in poi. Se si aggiungono alle vittime della guerra civile che contrapponeva Russi e Bianchi (1918-1920) quelle delle carestie non premeditate del 1922-1923, quelle dell'Holodomor e poi quelle delle grandi purghe del 1936-1938, si arriva per la sola Ucraina a cifre inverosimili che si approssimano ai 10 milioni di individui. Tutte le élites nazionali ucraine sono state sterminate ed il paese sprofonda in un funesto stato di abbandono.

Ma l'Ucraina non ha ancora finito con le tragedie. Le sue piaghe sono ancora sanguinanti quando per le sue devastate popolazioni si apre un nuovo dramma. Il 22 giugno 1941 ha inizio l'operazione Barbarossa, invasione dell'Urss da parte delle truppe tedesche. È un'opportunità per il capo dei nazionalisti ucraini, Stepan Bandera, già avversario dell'occupante polacco, che a luglio proclama l'indipendenza dell'Ucraina. Esasperato dal fatto che si cerchi di forzargli la mano, Hitler fa arrestare Bandera e i dirigenti del suo movimento, l'Oun, e, contro il parere dei capi della Wehrmacht, di Heydrich e di Rosenberg, sostenitori di una

linea favorevole ai patrioti ucraini, condanna alla sua vendetta anti-slava l'insieme della popolazione. I tedeschi, accolti come liberatori soprattutto all'ovest, perdono in pochi mesi una parte del credito che era stato loro assicurato dagli orrori della repressione staliniana. Una consistente frangia dei nazionalisti ucraini si arruola comunque nei ranghi delle forze della Wehrmacht, ma molti di loro si arruolano piuttosto nell'armata insurrezionale ucraina, che combatte simultaneamente l'occupante e la resistenza comunista. All'indomani della "Grande Guerra patriottica", il bilancio è terrificante. L'Ucraina conta 8 milioni di vittime e registra un deficit di un quarto della sua popolazione! Stalin decide di ripopolare la regione ed installa vari milioni di coloni russi nella zona industriale del Donbass, desertificata dopo l'Holodomor e gli episodi di sterminio della popolazione che vi si sono verificati.

Una coscienza nazionale problematica

Come mostrano tutte le carte dei risultati elettorali dei diversi candidati dopo l'indipendenza del dicembre 1991, alla frattura linguistica del paese si affianca una frattura politica tra l'est e il sud massicciamente ruffofoni da una parte e un ovest e un centro quasi esclusivamente ucraini. Non c'è avvenimento o personaggio simbolico rilevante sul quale i due poli possano trovare un terreno d'intesa.

Nessuno dei criteri abitualmente chiamati in causa per definire una nazione è presente nel caso dell'Ucraina. Anche se esistono, certo, numerosi tratti culturali comuni che uniscono tutti gli ucraini, ma anche la maggior parte dei russi, non ci sono né una lingua comune né, d'ora in poi, la decisione politica di vivere congiuntamente sulla base di una piattaforma di valori condivisi. Sebbene ci sia una nazione ucraina, non la si trova nel perimetro dello Stato ucraino tal quale esiste attualmente. A questa mancanza di unità viene ad aggiungersi la retorica marziale del governo di Kiev che, forte del sostegno occidentale, spinge alla divisione pur esaltando l'illusione di un'Ucraina uniforme. E tutto ciò avviene all'interno di frontiere arbitrariamente tracciate da un potere bolscevico che, come sappiamo, pensava tutto il male possibile del dato nazionale, a tal punto da annunciarne l'estinzione, cosicché sulle sue rovine potesse costruirsi l'*homo sovieticus*. Bisogna continuare a conservare quei limiti come se fossero caduti dal cielo? Bisogna benedire la finzione di uno Stato-fantoccio in nome dell'impossibilità di rimaneggiamento delle frontiere europee, dogma proclamato da tutte le istituzioni rispettabili, cosa che non ha impedito alla maggior parte dell'Occidente di riconoscere lo stato mafioso del Kosovo, quella provincia serba in cui si è costituita l'identità della nazione serba, strappata al paese d'origine, contro la volontà di Belgrado, dalla sola decisione degli americani e dei loro ausiliari, a seguito di una campagna di bombardamenti eseguita senza l'avallo dell'Onu e contro il diritto internazionale?

Le preghiere nazionaliste non sono sufficienti a creare uno stare-insieme, tanto più fittizio in quanto il giacobinismo dell'ovest si scontra militarmente con il separatismo dell'est. Rifiutando qualsiasi negoziato con i secessionisti delle "repubbliche" di Donetsk e di Lugansk, il governo di Kiev crea una frattura che rischia di essere irreparabile. La sfida ucraina non è esterna ma interna. Come notava il sociologo Georg Simmel nel 1903: «La frontiera non è un fatto spaziale che implica conseguenze sociologiche, ma un fatto sociologico che si esprime sotto forma spaziale». Il problema non è sapere se Putin sia la duplice reincarnazione di Ivan il Terribile e del satrapo Stalin, ma se le élites ucraine sapranno mostrarsi all'altezza del compito per ristabilire l'unità di un paese composito. Quel giorno, che si può legittimamente dubitare possa arrivare, l'Ucraina meriterà le sue frontiere.

Quando, al momento dell'indipendenza, la nomenclatura ucraina si rivolse verso l'Occidente aderendo al Fondo monetario internazionale e poi all'Organizzazione mondiale del commercio, le condizioni stipulate da quegli accordi erano semplici: libertà dei prezzi e dei corsi di cambio, liberalizzazione, privatizzazione, deregolamentazione e apertura al capitale estero. Tutto il tessuto economico del paese venne messo all'incanto. La metà delle 500.000 imprese, poste di fronte ad una concorrenza alla quale non erano preparate, scomparvero, le altre furono acquistate dai grandi gruppi stranieri o da oligarchi locali. Questa classe ristretta, i cui privilegi poggiano sulla spoliatura, vide accrescersi la sua influenza ed esercitò una presa determinante sulla politica e sui media. I risultati dell'integrazione nel mercato mondiale si sono risolti in un Pil che nel 2013 non raggiungeva che il 70% del suo valore del 1991. Ben presto il paese fu disertato dai suoi scienziati e dalle sue élites oneste. Attualmente, l'80% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. La popolazione è passata da 52 milioni di abitanti a 46; se si tiene conto degli individui che risiedono permanentemente all'estero (per la maggior parte in Russia), questa cifra cala a 38 milioni. Il livello di vita è in caduta libera e si situa al centoquarantesimo posto nella graduatoria mondiale, fra quelli di El Salvador e dell'Iraq! Questo contesto degradato spiega la "rivoluzione arancione" del 2004. L'exasperazione della popolazione provocò in quell'anno una sollevazione delle classi medie, della quale assunsero la guida le Ong. L'insurrezione patrocinata dagli Stati Uniti è stata condotta, come in una parata, secondo i principi del politologo americano Gene Sharp, autore di **From Dictatorship to Democracy** (2003), insieme di ricette sui cambiamenti di regime e sulla difesa civica non violenta che hanno ispirato le rivoluzioni colorate e movimenti come *Otpor* in Serbia, *Kmara* in Georgia, *Kelkel* in Kirghizistan, *Zubr* in Bielorussia e *Porat*, appunto, in Ucraina. L'accerchiamento della Russia rivelato dalla localizzazione di questi assalti di *soft power* non si spiega, è evidente, con il solo

caso. Gli Stati Uniti, prima potenza sovversiva e generatrice del caos del pianeta, erano ai comandi. Victoria Nuland, sottosegretario di Stato statunitense per l'Eurasia, ci fa sapere che gli americani hanno speso cinque miliardi di dollari dal 1991 per sostenere e pilotare in Ucraina una "transizione democratica" secondo il loro gusto¹.

Nella sua autorevole opera **Il grande scacchiere. L'America e il resto del mondo**, del 1997, Zbigniew Brzezinski scriveva che l'«Ucraina è il pilastro centrale. Senza l'Ucraina, la Russia non sarà più una grande potenza euroasiatica». Nel 1989, in occasione del summit di Malta, Mikhail Gorbaciov aveva rinunciato all'Europa dell'Est a condizione che la Nato non approfittasse di quel ritiro per mettere piede in quei territori, cosa che Bush padre aveva accettato. La promessa venne rinnovata dal segretario di Stato James Baker e da Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri tedesco. Sappiamo che cosa ne è stato di quell'impegno. Non soltanto l'adesione all'Unione europea di tutti quei paesi si è accompagnata alla loro adesione all'Alleanza atlantica, ma alcuni di essi ospitano un dispositivo anti-missile che prende di mira le capacità di dissuasione della Russia.

Brzezinski ha pubblicato in seguito un altro libro importante. Si tratta di **La nostra scelta? Dominare il mondo o guidarlo** (2004), dove, constatando che la scelta del dominio non è a medio o lungo termine una soluzione possibile, e nemmeno profittevole, per gli Stati Uniti, sostiene che l'opzione più vantaggiosa per essi consiste nel ridisporre i loro mezzi al fine di esercitare una *leadership* che consenta di mantenere l'influenza sull'Europa e sull'Asia, unica soluzione in grado di assicurare l'egemonia "morbida" della metropoli del Bene.

Risultato: l'Ucraina aderisce dal 1994 al Partenariato per la pace della Nato e dal 1997 prende parte alle manovre comuni effettuate dall'alleanza nel Mar Nero. Inoltre partecipa agli interventi imperiali in Kosovo e in Afghanistan. La sua implicazione nella strategia americana di *containment* e di *roll-back* della potenza russa non è assolutamente in dubbio, soprattutto da quando, il 20 maggio 2008, il presidente Yushenko decide di porre fine al trattato russo-ucraino che autorizza lo stazionamento della flotta russa a Sebastopoli. Quell'ukase prevede la restituzione delle installazioni nel 2017 ed inaugura una vasta campagna propagandistica contro la presenza della marina russa nel Mar Nero.

La rivoluzione arancione non ha però dato i frutti scontati. Varie dispute tra il presidente ed il suo primo ministro smagliano la loro intesa, mentre la popolazione, disillusa, vede degradarsi il proprio livello di vita e la corruzione endemica battere tutti i records. Nel 2010 il Partito delle regioni, sostenuto dall'oligarchia dell'est ucraino, conquista la presidenza con Viktor Yanukovich e la maggioranza in parlamento, senza peraltro invertire la tendenza dei dati del disesto ucraino.

Le marionette di Maidan

In politica, diceva Talleyrand, bisogna agitare il popolo prima di servirsene. Il 21 novembre 2013, mentre l'accordo di associazione dell'Ucraina all'Unione europea era all'ultima tappa, contro ogni previsione il presidente Yanukovich ha rimandato la sua firma, infrangendo così gli impegni e scatenando un'ondata di mobilitazione nota con il nome di Euro-Maidan. Yanukovich ha giustificato il suo "dietrofront" con la proposta concorrente che gli faceva Putin di un prestito di 14 miliardi di dollari, a cui si aggiungeva un ribasso del 30% del prezzo del gas russo (da cui l'Ucraina è totalmente dipendente), e di un'integrazione nella zona di libero scambio euroasiatica, mentre l'Unione europea offriva all'Ucraina soltanto un prestito di meno di un miliardo di dollari, mentre da lei esigeva relazioni pressoché esclusive.

Quello sconcertante cambio di rotta faceva immediatamente accorrere con i manifestanti i capi dei tre principali partiti di opposizione: Arsenij Jacenjuk, l'uomo degli americani, Vitali Klitschko, quello dei tedeschi, e Oleg Tyagnibok, quello di Svoboda, l'estrema destra dell'ovest del paese, che aveva ottenuto più del 10% dei voti alle legislative del 2012.

Tutti costoro accusano il passo indietro di Yanukovich di costituire una rinuncia alla democrazia e alla trasparenza delle istituzioni, che soltanto un avvicinamento all'Europa potrebbe assicurare. È questo il messaggio che i primi manifestanti di Maidan portano in un paese che dopo l'indipendenza non ha conosciuto altro che la corruzione, le mafie e gli oligarchi che hanno mandato in rovina l'economia e abbassato drasticamente il livello di vita, lasciando aperte al loro popolo le sole vie dell'emigrazione verso la Russia o l'Europa centrale. Questa prima collera è rimasta l'unica giustificazione portata a conoscenza del loro pubblico dai media occidentali. Essa aveva il vantaggio di rendere simpatiche delle folle che deambulavano per una maggiore democrazia, nascondendo il fatto che al movimento pacifico aveva fatto seguito una violenta insurrezione nazionalista. Eppure, a chi non si dedicava alla negazione della realtà, non sfuggiva che la simbologia degli elementi più estremi dell'ovest del paese fioriva in abbondanza sulla Maidan: la bandiera rossa e nera di Bandera, un cui gigantesco ritratto veniva esibito nel municipio di Kiev, le bandiere di Svoboda, gli stendardi del Congresso dei nazionalisti ucraini e via dicendo. Inoltre, i primi "martiri" davano luogo ad un'esibizione di tutta la pompa nazionalista possibile al momento della loro inumazione. Il registro si arricchiva, di passata, di tutti i ninzoli ed i fronzoli (decorazioni, insegne, simboli) tipici di un'estrema destra immatura che non ha percepito il cambiamento d'epoca e passa il proprio tempo a combattere i fantasmi di un obsoleto bolscevismo russo, salvo servire gli interessi suprematisti della potenza americana.

All'inizio di febbraio le violenze si intensificano, malgrado le concessioni fatte da Yanukovich, che ha proposto a Jacenjuk il posto di primo ministro. Mentre all'ovest i dirigenti del Partito delle regioni, quello del presidente, vengono sottoposti ad un'umiliante campagna di "epurazione", a mano a mano che il conflitto si avvelena la frangia più isterica dei russofobi prende in mano il movimento.

Il 21 febbraio viene firmato fra il regime, l'opposizione e un rappresentante della Russia un accordo avalato da tre ministri degli Esteri appartenenti all'Unione europea, quelli della Polonia, della Germania e della Francia.

La mattina del 22, tuttavia, Yanukovich, sfuggendo alle reali minacce di morte che pesavano sulla sua persona, si era rifugiato in Russia, mentre gli organi del regime si decomponivano e le forze dell'ordine, i famosi Berkut, lasciate prive di ordini, si disperdevano. Nel contempo, quando ormai il lavoro essenziale era stato fatto dagli "utili idioti" dell'estrema destra (che comunque aveva avuto oltre 80 morti), i veri istigatori della tragicommedia entrano in scena. Ci si ricorderà della clamorosa divulgazione, probabilmente su istigazione dei servizi segreti russi, della conversazione telefonica fra Victoria Nuland, sottosegretario di Stato statunitense agli affari europei, e il suo ambasciatore a Kiev, Geoffrey R. Pyatt. Nel corso di essa, colei che in privato è la moglie di Robert Kagan, l'autore *neoon* di **Paradiso e potere**, suggeriva in linguaggio assai poco diplomatico agli europei di «andare a farsi fottere»! Il che venne immediatamente fatto, trovandosi gli europei costretti a recitare la parte del generico e a prestare i loro nomi a quello che bisogna davvero chiamare un colpo di stato americano. Ma non si limitava a questo: dettava anche la composizione del futuro governo ucraino: «Non penso che Klitsch (Vitalij Klitschko) debba entrare al governo. Penso che Yats (Arsenij Jacenjuk) sia quello che ha l'esperienza economica necessaria... Ciò di cui ha bisogno è di avere dietro Klitsch e Tyagnibok. Ha bisogno di parlare con loro quattro volte alla settimana...». Cosa che fu fatta secondo la volontà del padrone!

Sin dal 22 febbraio, prendendo atto dell'assenza del capo dello Stato, i tre partiti che ormai esercitano il potere di fatto ne fanno votare le destituzione e nominano un nuovo governo ad interim, diretto da Arsenij Jacenjuk, un conoscitore dall'interno della finanza anglosassone, con l'appoggio del «Consiglio di Maidan».

Quanto ai "nazisti" o "fascisti" invocati con golosità dalla stampa russa e da taluni osservatori europei, sono già sin da quel momento destinati a raggiungere le loro catacombe dopo aver adempiuto con coraggio (e ingenuità) il proprio compito di subappaltatori di un Occidente che pure sostengono di detestare. È l'esempio perfettamente riuscito di un "conflitto triangolare" che si conclude con la vittoria del terzo ladrone.

Stereotipi della "Grande guerra patriottica"

Non è eloquente constatare come i clichés che alimentano la propaganda dell'uno e dell'altro campo, il russo e l'ucraino, siano nati dagli stereotipi della "Grande Guerra patriottica"? Mentre i nazionalisti dell'ovest tirano fuori dal congelatore la figura ripugnante del "russo-bolscevico", i separatisti dell'est e la propaganda russa riprendono a proprio uso e consumo l'immarcescibile luogo comune del "fascista". Avviluppati negli incubi del passato, si rifiutano di prendere in considerazioni le poste in gioco attualissime di cui sono ostaggi, ovvero la volontà dell'Occidente bellicista di far avanzare le proprie pedine nel quadro di una strategia di accerchiamento della Russia e la volontà russa di non arretrare più e di preservare il proprio bastione. La questione decisiva è, in effetti, capire se l'Occidente riuscirà nel suo scopo: staccare l'Ucraina dal suo ancoraggio millenario al mondo russo e saldarla al progetto planetario del globalismo. Non agitare gli emblemi di un nazionalismo vetusto.

È in questo contesto che a marzo Vladimir Putin reintegra la Crimea nella "madrepatria" russa. Essa era stata arbitrariamente attribuita all'Ucraina nel 1954 da Nikita Kruscev, ma da allora vi costituiva una repubblica autonoma dotata di uno statuto speciale, che teneva conto della presenza della flotta russa a Sebastopoli. L'operazione è condotta speditamente. In due settimane la penisola viene "occupata" e un referendum conclude la vicenda con il 97% dei voti per il ricongiungimento. L'80% degli elettori iscritti che ha partecipato al voto non lascia alcun dubbio sulla volontà della popolazione russa della Crimea. Il diritto dei popoli ha parlato. Come ha notato Alain de Benoist, «Non si può nel contempo riconoscere un potere nato dalla rottura dell'ordine costituzionale, che libera tutti gli attori della società dalle loro costrizioni costituzionali, e riferirsi a quello stesso ordine costituzionale per dichiarare "illegale" il referendum in questione»².

Una volta realizzato il colpo di Stato di Maidan, le popolazioni dell'est recalcitrano. Riproducendo le azioni condotte dai nazionalisti dell'ovest, gruppi di cittadini delle località del Donbass occupano gli edifici dell'amministrazione governativa, rivendicando una autonomia locale³. Il presidente Poroshenko li tratta da «bande di animali», mentre il primo ministro Jacenjuk parla di «subumani», confermando che gli uomini di Kiev non erano disposti a negoziare.

Contrariamente al ritornello rimasticato dai media occidentali, i separatisti dell'est non hanno avuto bisogno, per la riconquista, di sostanziali rinforzi dell'esercito regolare russo. Fino a quando la situazione non si è stabilizzata sul terreno, a partire dalle tregue firmate all'inizio di settembre, e soprattutto all'inizio di dicembre, hanno potuto ricorrere ai propri mezzi per indirizzare i combattimenti a loro favore malgrado la netta inferiorità numerica. Si può capire questa

scappatoia di un governo desideroso di spiegare la disfatta inflitta in agosto al suo esercito da dei "terroristi" straccioni, quando Poroshenko aveva promesso a giugno di regolare la questione «in ore, non in settimane». Lo stesso personaggio oggi ammette che l'Ucraina ha perso i tre quarti del suo materiale militare. Da vent'anni in qua, il suo esercito è stato coscientemente saccheggiato dalla cleptocrazia locale. Da una parte dei coscritti mal addestrati, dall'altra dei volontari, spesso volontari dell'Afghanistan. La bilancia non era equilibrata, tanto più che le truppe sono state ben presto costrette a battersi sul terreno, poiché i mezzi aerei di Kiev hanno subito pesanti perdite fin dall'inizio delle ostilità. Stando così le cose, non si può escludere un sostegno logistico della Russia, ma allo stato attuale della documentazione non si può anticipare alcun giudizio.

Il nuovo governo ucraino

La composizione del nuovo governo ucraino uscito dalle urne è stata svelata all'inizio di dicembre [2014]. Vi si può decodificare la metafora dell'Europa vassallizzata. Esso incorpora tre ministri stranieri, e non dei minori, "battezzati" ucraini il mattino stesso della loro designazione, seguendo una procedura d'urgenza. È una scelta che deve suonare gradevole alle orecchie dei partners occidentali dell'Ucraina, che sono anche i suoi procuratori di fondi e si preoccupano della sua situazione, prossima alla bancarotta. Al posto di ministro delle Finanze è stata nominata una statunitense, Natalia laresko, che ha fatto in precedenza il suo apprendistato al Dipartimento di Stato americano e poi in un fondo di investimento ucraino, finanziato dal Congresso degli Stati Uniti. All'Economia è il lituano Aivaras Abromavicius a fare un colpo grosso. In precedenza era amministratore di banca e co-dirigente del fondo d'investimento svedese *East Capital*. La Sanità è toccata invece al georgiano Alexander Kvitashvili, che è presentato come persona che ha occupato le medesime funzioni nel paese d'origine. In realtà, si tratta di un ex consulente americano nel settore della sanità per diversi organismi internazionali, ancorché di origine georgiana. Non c'è segreto in questo intrigo, giacché i candidati ministri sono stati selezionati alla luce del sole da due agenzie di reclutamento che hanno operato la selezione su un casting di 185 "esperti". La *Pedersen & Partners* e la *Korn Ferry* non operano per il re di Prussia ma su ingiunzione della Fondazione *Rinascita* di George Soros.

Secondo «Le Monde» del 2 dicembre 2014, si parla anche di Mikhail Saakashvili come candidato ad assumere la direzione dell'ufficio anticorruzione [*in realtà, è stato poi naturalizzato e nominato governatore di Odessa*, ndt]. Già presidente della Georgia dal 2008 al 2013, costui è perseguito dalla giustizia del suo paese. Figura di punta della "rivoluzione delle rose" del 2003, aveva consentito alla Georgia di liberarsi dal grembo di Mosca, il che ovviamente

gli vale l'opinione lusinghiera delle capitali occidentali. Si sapeva, fin dai tempi di Adam Smith, che il mercante non ha patria, dato che la ricerca del suo maggiore interesse lo obbliga ad installarsi qui o là a seconda delle opportunità. Il governo di Arsenji Jacenjuc ci insegna ormai che, nel nuovo ordine mondiale, lo stesso vale per i ministri, che vengono fatti reclutare attraverso la rubrica degli annunci. Non c'è una migliore allegoria di un'Europa divorata dalle istanze tecnocratiche dell'impolitica.

Il 23 dicembre del 2014, infine, il parlamento ucraino ha votato a larghissima maggioranza una legge che significa la sua volontà di abbandonare lo status di paese non-allineato per avvicinarsi alla Nato, il che costituisce di fatto una richiesta di adesione all'Alleanza atlantica. Il primo ministro della Federazione Russa, Dmitri Medvedev, ha reagito a quell'annuncio dichiarando che una decisione di questo genere «trasforma l'Ucraina in un potenziale avversario della Russia».

Pierre Bérard

NOTE

¹ Dichiarazione di Victoria Nuland il 13 dicembre 1913 dinanzi alla Us-Ukraine Foundation.

² Alain de Benoist, **Ukraine: la fin de la guerre froide n'a jamais eu lieu**, <http://blogelements.typepad.fr>, 23.3.2014. Il testo è stato pubblicato in traduzione italiana su queste colonne

³ Sulla guerra civile del Donbass, cfr. l'eccellente reportage **La face cachée de la guerre en Ukraine** della rete TV Libertés, che si può visionare sul sito dell'emittente.



Petro Poroshenko, il magnate catapultato alla presidenza dell'Ucraina dal colpo di Stato successivo alla rivolta di piazza Maidan: nazionalista o uomo di paglia degli Usa?

L'asse Parigi-Berlino-Kiev, vicolo cieco?

*Professore all'università Paris-Ouest Nanterre-La Défense, Jean-Robert Raviot è uno specialista del mondo russo, le cui analisi spiccano a confronto con la ruffianeria degli autoproclamati cremlinologi che monopolizzano la scena televisiva (e che trarrebbero giovamento dalla lettura del suo indispensabile **Démocratie à la russe**, Ellipse, Paris 2008). «Éléments» ha ospitato nel numero 155 una sua intervista, che qui traduciamo integralmente.*

Come valuta la strategia ucraina di Putin, definita da taluni "vestfaliana", alla luce dei secondi accordi di Minsk?

Putin ha spesso affermato l'attaccamento della Russia a un certo "ordine vestfaliano" fondato sulla sovranità degli Stati. Recentemente, Merkel ha detto di lui che ragionava da uomo di Stato del XIX secolo e non del XXI secolo. Con ciò, criticava l'attaccamento del potere russo alla visione classica dell'ordine internazionale, controcorrente rispetto alle evoluzioni occidentali degli ultimi trent'anni, che privilegiano il trasferimento del potere politico ad istanze sovranazionali non elette. Domani, l'adozione del Trattato transatlantico ridurrà ulteriormente la sovranità degli Stati. Ma in Russia, e dappertutto al di fuori del blocco euroatlantico, continua a prevalere la logica "vestfaliana". Le grandi potenze non occidentali (Brasile, Cina, India, Giappone) aderiscono ad essa fermamente. Se Putin viene descritto come un uomo del XIX secolo, è soprattutto perché ha avuto la tracotanza di giustificare il ricongiungimento della Crimea alla Russia, un anno fa, basandosi su un argomento inaccettabile agli occhi degli occidentali: l'allineamento delle frontiere statali a quelle nazionali. In Europa, dal 1945, l'ordine internazionale è fondato sul principio della intangibilità delle frontiere, rafforzato nel quadro degli accordi di Helsinki del 1975, riaffermato dopo il 1991. Secondo tale principio, gli Stati europei devono attenersi allo stretto rispetto del principio di non-ingerenza. Ebbene: in questo caso, anche se si attengono ufficialmente ad un discorso di non-ingerenza, i dirigenti russi appoggiano con ogni evidenza le forze combattenti delle Repubbliche popolari dell'est dell'Ucraina. Questo discorso mira ad appoggiare il processo di regolamento politico del conflitto, che rimane l'obiettivo perseguito, nonché ad esercitare una pressione sui capi combattenti che, lo abbiamo visto a Minsk lo scorso marzo, contano solamente sulle proprie forze per difendersi e sono ben lungi dall'obbedire ciecamente agli ordini di Mosca.

Vi sarebbe quindi un paradosso nel richiamarsi al principio della sovranità degli Stati mentre si giustifica un certo grado di ingerenza in un paese vicino?

Questa contraddizione sta al centro dell'elemento di novità del conflitto in Ucraina orientale. Primo: questo conflitto non assomiglia a nessun altro, perlomeno

nello spazio post-sovietico. Il teatro delle operazioni ingloba quella regione che, nel XVIII secolo, era stata battezzata «Nuova Russia», un territorio frontaliere popolato in maggioranza da russi o da ucraini russofoni che, dopo la caduta dell'Urss, si identificano in larga misura nella Russia piuttosto che nell'Ucraina, di cui tuttavia sono diventati cittadini. Contrariamente agli altri conflitti verificatisi in prossimità della Russia dopo il 1991 (Abkazia, Transnistria, Ossezia del sud), questo la tocca nel contempo in quanto Stato – si svolge direttamente alle sue frontiere – e in quanto nazione – mette in gioco la vita di popolazioni russe e russofone considerate, in Russia, come dei russi. Secondo: l'"ordine vestfaliano" viene infranto da tutte le parti, e non solo dalla Russia. Nel discorso che ha pronunciato nel marzo 2014 dinanzi al parlamento, in occasione del ricongiungimento della Crimea alla Federazione russa, Putin ha ricordato il precedente del Kosovo. Il Kosovo ha fatto entrare l'Europa in un nuovo ciclo storico di revisione delle frontiere. Sono stati gli Stati occidentali a dare il via a questo smantellamento dell'"ordine vestfaliano". Ma hanno cominciato questo smontaggio "dall'alto", attraverso trasferimenti di sovranità ad istanze sovra- o internazionali, e un'operazione condotta in Kosovo in nome del diritto umanitario, nel quadro della Nato, contro la Serbia. Quel che la Russia ha fatto con la Crimea è uno smontaggio "dal basso". Agli occhi degli occidentali, è una revisione "selvaggia", "spontanea", dell'"ordine vestfaliano", un'annessione "all'antica". Che Clinton ha potuto paragonare a quella dei Sudeti. Entusiasmata dai loro progetti di unificazione e di allargamento, le élites europee, che non hanno mai smesso di proclamare, con Habermas, la morte per obsolescenza della nazione, sembrano oggi riscoprire fino a che punto il nazionalismo – che molti continuano a demonizzare sistematicamente, prendendone in considerazione soltanto le manifestazioni più radicali – mobilita e trasforma l'Europa "dal basso". Riunificazione della Germania, indipendenze delle ex Repubbliche jugoslave e sovietiche, indipendentismi fiammingo, basco, catalano, scozzese, irredentismo ungherese... È difficile ignorare il vigore dei racconti e delle mitologie nazionali. Si guardi alla forza del movimento nazionale ucraino, manifestata dal movimento di piazza Maidan. Quel movimento non è né una "resurrezione del fascismo" né uno "slancio democratico" o "europeo", come vogliono i clichés riduttivi e semplificatori. Il Maidan è un vero risveglio nazionale, sulla scia del movimento degli anni 1990-1991, molto mobilitante, che, nella seconda fase, è stato catturato dagli elementi più radicali – ma anche più dinamici e meglio organizzati – del nazionalismo ucraino, che hanno preso il potere nel febbraio 2014. Quel movimento è sfociato nella prevalenza di una concezione detta "monista" della nazione ucraina. Secondo questa concezione "ucrainizzante", la costruzione nazionale ucraina è concepita come un "ritorno alle

origini” (mitiche) della nazione e necessita un taglio con la Russia come Stato (impero dominatore e colonizzatore) ma anche con i russi come popolo e, soprattutto, con il russo come lingua.

Con la Crimea, la Russia ha messo i piedi nel piatto, per così dire. Ha spezzato il tabù della revisione delle frontiere in Europa, assumendosi la responsabilità di un atto unilaterale difficilmente giustificabile sotto la lente del diritto internazionale. Non mi sembrerebbe illogico se una nuova “riunione delle terre russe” diventasse una parola d’ordine politica in Russia, soprattutto se il contesto economico sfavorevole e l’ostilità occidentale proseguissero. Uno Stato nazionale russo? Sarebbe qualcosa di mai visto nella storia della Russia, che ha costruito uno Stato, nel senso moderno, edificando un impero. Ma le cerimonie che hanno segnato il primo anniversario del “ritorno della Crimea” in Russia hanno mostrato sino a che punto il patriottismo russo abbia assunto una coloritura “nazionalista”, ancora inedita in questa misura, nel senso che il ruolo della Russia sarebbe innanzitutto e in primo luogo quello di “riunire i russi”. Lo testimonia il discorso di Putin, in netta rottura con la retorica ufficiale dei tempi precedenti quel ricongiungimento.

Ci si deve aspettare un intervento militare più diretto della Nato?

Gli americani sono molto implicati nel sostegno al nuovo potere ucraino e la cooperazione in materia di sicurezza è assai più estesa di quanto non risulti ufficialmente. Non c’è alcuna sorpresa, quindi, in un accresciuto impegno americano in Ucraina, che pare iscriversi in una logica già in atto. Per il momento, la dimostrazione di forza negli Stati della Nato vicini all’Ucraina ricorda la guerra fredda. L’atmosfera fa pensare alla crisi degli euromissili dei primi anni Ottanta. Se ci sarà un impegno americano o occidentale, esso non farà che acutizzare, e forse persino estendere, un conflitto estremamente sanguinoso. Allo stato delle cose, il “ritorno” delle regioni di Donetsk e di Lugansk sotto la sovranità di Kiev pare impensabile. Malgrado gli sforzi profusi da Merkel e Hollande a Minsk, le diplomazie europee sono impotenti ad imporre la pace sul terreno, dal momento che sono schierate a sostegno del governo di Kiev, le cui condizioni di accesso al potere, a seguito del colpo di forza del febbraio 2014, sono ben lontane dall’essere perfettamente chiare.

Taluni parlano di “modello russo”, nel senso di un’Internazionale conservatrice guidata dal Cremlino...

La Russia sviluppa, da una decina d’anni, un nuovo *soft power*, che mira a renderla più attraente presso le opinioni pubbliche estere e a far prevalere uno “sguardo russo” sul mondo. Sul piano politico, la “democrazia sovrana” russa, concettualizzata da Surkov, non ha mai raggiunto il rango di un modello destinato all’esportazione. Si tratta piuttosto di una concettua-

lizzazione sommaria che punta a giustificare la democrazia non competitiva russa presentandola come una strategia, una scelta di non collocarsi all’interno del modello della democrazia liberale dell’alternanza, che le classi dirigenti occidentali credono abbia una vocazione universale, ma che i dirigenti russi ritengono sia portatrice del germe della distruzione dello Stato. Un’altra dimensione del *soft power* russo è il conservatorismo culturale e sociale. Mosca appare, in certi ambienti delle destre nazionali e radicali europee, e persino agli occhi di certi paleo-conservatori americani, come il nuovo porto di attracco della resistenza alla decadenza occidentale. La vicenda supermediatizzata delle Pussy Riot ha permesso di misurare fino a che punto l’opinione pubblica russa, nella sua immensa maggioranza, sia conservatrice e conservi forti distanze rispetto a certe riforme societarie realizzate in Occidente, come il “matrimonio per tutti” in Francia. Se Mosca è stata nel secolo scorso la capitale del futuro radioso del comunismo, lungo l’intero corso del XIX secolo gli intellettuali europei hanno visto la Russia come il bastione della reazione. La frequentazione della Russia ha il merito di destabilizzare l’occidentale nelle sue certezze, di ricordargli che non vive nell’universo di riferimento, nella società più avanzata di una storia del progresso in marcia.

(a cura di Françoise Compoin)



Una delle rare occasioni in cui a Putin è stata offerta la possibilità di replicare alle incessanti campagne russofobe.

La questione ucraina

Gli Stati Uniti d'America, la potenza egemone nell'emisfero occidentale da più di un cinquantennio, hanno ritenuto, dopo il crollo dell'Unione sovietica, di avere campo libero per estendere la propria egemonia all'insieme del pianeta. A tal fine, non possedendo più il primato industriale e tecnologico di un tempo, hanno puntato essenzialmente sugli armamenti, oltre che sulla finanza. Di qui la loro enorme spesa militare (più del 40% della spesa planetaria), una spesa alla quale si aggiunge quella consistente dei molti alleati.

Gli Usa sono considerati da molti il campione dei valori liberaldemocratici dell'Occidente, in scena sul palcoscenico mondiale ogni qual volta c'è da sconfiggere il cattivo di turno. Costoro vedono in una vasta area planetaria egemonizzata dagli Stati Uniti la riproposta, nel tempo attuale, di ciò che fu Roma nel mondo antico, quella Roma che conquistò l'occidente mediterraneo unificandolo e facendone una patria sola. Così oggi gli Stati Uniti compirebbero un'analoga impresa a livello planetario, e anche fra quanti non appartengono a questa nazione c'è chi, in cuor suo, già si sente potenzialmente cittadino di questo mondo americano.

Ma le cose non stanno propriamente così. John Mearsheimer, docente di scienza politica dell'Università di Chicago, nel volume **La logica di potenza**, scrive che gli Usa, pur essendo il paese più potente, non sono nella condizione di raggiungere l'egemonia globale, perché, per conseguirla, uno Stato dovrebbe disporre di una netta e incontrastata superiorità nucleare su ogni altro paese. E questo obiettivo non è ancora stato realizzato: ci sono altre potenze nucleari e, fra queste, la Russia è in grado di rispondere ad un attacco con risultati devastanti per tutti. Quindi, per mantenere e consolidare l'attuale primato, gli Usa mirano ad indebolire le potenze regionali esistenti e cercano di impedire che se ne creino altre. A tale fine, attivano e/o appoggiano potenziali paesi antagonisti di qualunque Stato aspiri ad una posizione di primato in un'area del globo, ed intervengono in maniera sempre più diretta qualora i momentanei alleati in loco risultino incapaci di attuarne il contenimento. Hanno così assunto a livello globale quel ruolo di "bilanciante esterno" che, in passato, nel quadro europeo, è stato dell'Inghilterra, quando in tempi successivi impedì a varie potenze europee di conseguire una posizione di predominio continentale. Quanto accade in Ucraina è emblematico di tale condotta. La Russia resta infatti ancora oggi una credibile potenza regionale che, nell'ottica nordamericana, va assolutamente indebolita.

Jean de Gliniasty, ambasciatore francese a Mosca dal 2009 al 2013, criticando gli errori della diplomazia europea, succube degli americani nella gestione della questione ucraina, ha ricordato che da decenni la dottrina Brzezinski ispira la politica americana verso la Russia. Zbigniew Brzezinski, già consigliere di

Jimmy Carter, e molto ascoltato da Bill Clinton e da Barack Obama, ha scritto che la Russia è in grado di esercitare un ruolo di grande potenza (di un impero) solo se continua a mantenere il controllo dell'Ucraina. Quindi, per gli Usa, c'è l'esigenza di sottrarre ogni capacità di influenza su tale paese. Dopo la disgregazione dell'Urss, Brzezinski propose più volte iniziative tese ad includere l'Ucraina nella Nato.

Ronald Reagan ha vinto la guerra fredda innescando una competizione sulle tecnologie antimissilistiche spaziali che l'Urss non ha potuto sostenere. Bisogna riconoscere che, dopo di lui, a vittoria conseguita, George Bush padre dimostrò nei confronti della Russia molta prudenza e pragmatismo, oggi da rimpiangere, perché si rese conto dei pericoli che erano insiti nella nuova situazione e comprese che la fragile libertà riconquistata dai paesi dell'est Europa andava accompagnata da atteggiamenti non provocatori nei confronti dei sovietici (o meglio dei russi) o da iniziative da loro interpretabili come minacce. Per questo atteggiamento prudente fu assai criticato in patria. Dopo di lui, con Bill Clinton e poi con George Bush figlio e Barack Obama, l'atteggiamento dei governi americani verso la Russia mutò, allineandosi sostanzialmente alle direttive della dottrina Brzezinski.

Approfitando della debolezza della Russia di Boris Eltsin, a fine anni Novanta, venne attuato un primo allargamento verso est della Nato con l'inclusione di Ungheria, Repubblica ceca e Polonia. Un secondo allargamento avvenne nel 2004 con l'adesione alla Nato di Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia e repubbliche baltiche. In quel momento, le relazioni occidentali con la Russia di Vladimir Putin erano apparentemente buone. Il presidente russo, di fronte all'espansione ad est della Nato, affermò di non temerla anche se questa non migliorava certamente la sicurezza internazionale. Pur costretto ad accettare l'allargamento della Nato alle repubbliche baltiche (che erano state parte dell'Urss), oppose però un netto rifiuto all'estensione dell'alleanza occidentale all'Ucraina e alla Georgia, in quanto tali passi avrebbero costituito una palese minaccia al proprio paese.

Tuttavia l'obiettivo di portare l'Ucraina nella Nato, facendone una pistola puntata contro la Russia, è rimasto in piedi. Solo così si spiega l'ingente ammontare di "aiuti" finanziari statunitensi a questo paese (234 milioni di dollari nel 1999 e 2000). In seguito venne il sostegno alle "rivoluzioni arancioni": nel 2004-2005, per annullare l'elezione di Victor Yanukovic, gli Usa spesero 18 milioni di dollari, e intensificarono i finanziamenti per le successive elezioni legislative. Il successo dei filo-occidentali si rivelò tuttavia temporaneo per i dissidi interni al fronte antirusso, e, nel 2007, Yanukovic, con il suo partito delle regioni, ottenne la maggioranza relativa, e nel 2010 fu regolarmente eletto alla presidenza del paese.

Di qui il congelamento delle aspettative Usa di ingresso dell'Ucraina nella Nato. È stato compito della Comunità europea intensificare gli accordi con l'U-

craina come primo passo per conseguire l'obiettivo. Nel 2008, in un vertice Comunità europea-Ucraina a Parigi, si posero le basi di un accordo di libero scambio con Bruxelles volto a consentire l'ingresso dell'Ucraina nella Comunità. Tale accordo non venne firmato da Yanukovic per l'opposizione russa, poiché già esisteva un accordo di libera circolazione tra Ucraina e Russia che sarebbe entrato in crisi. La mancata firma dell'accordo ha portato alla rivolta di piazza Maidan che ha costretto alla fuga di Yanukovic, legittimo presidente eletto.

L'annessione della Crimea, terra etnicamente e storicamente russa, e base indispensabile della marina militare sul Mar Nero, è stata la risposta russa; successivamente è venuto l'appoggio al separatismo delle regioni orientali russofone dell'Ucraina. L'azione russa è stata immediatamente condannata dall'Occidente in quanto non sarebbe stato rispettato l'ordine internazionale che non consente modifiche unilaterali dei confini degli stati mediante atti di aggressione espliciti o indiretti. Ne sono conseguite le sanzioni occidentali contro la Russia e successivamente le misure di intensificata vigilanza militare nei paesi confinanti.

È lecito chiedere se qualcuno ricorda analoghe misure messe in campo dall'Occidente quando la Turchia occupò il 40% del territorio cipriota per difendere la minoranza turca (il 18% della popolazione) dell'isola. C'è poi stata la disgregazione della Jugoslavia che ha visto vari paesi europei ed Usa parti attive nel promuovere la secessione armata dei paesi facenti parte della federazione. Quindi, per rimanere in Europa, c'è stato il caso del Kosovo, la cui proclamata indipendenza dalla Serbia non trova certo giustificazione nei fatti che hanno portato all'intervento occidentale: le azioni di pulizia etnica, prese a pretesto per l'attacco alla Serbia, in realtà si sono rivelate imputabili non ai soli serbi, ma sono state messe in atto da tutte le parti belligeranti.

Ha scritto Massimo De Leonardis, nel numero del luglio 2014 della «Rivista Marittima» (organo della Marina Militare Italiana), che «i problemi internazionali non si risolvono in punta di diritto o con richiami a principi interpretabili in maniera contraddittoria». E si è chiesto «come l'integrità territoriale si concilia con l'autodeterminazione dei popoli: l'integrità vale solo per l'Ucraina, ma non per la Serbia?» Ed ancora: «Se è illegale l'annessione della Crimea, è stata forse legale la deposizione di Yanukovic, che di essa è all'origine?». In argomento, ha ricordato inoltre le sagge parole di Henry Kissinger: «Se l'Ucraina vuole sopravvivere e prosperare non deve diventare l'avamposto di una parte contro l'altra, ma fare da ponte tra le due», aggiungendo: «Occorre comprendere che per Mosca le regole non sono quelle che l'Occidente ha cercato di applicare nel proprio interesse negli ultimi 25 anni, bensì, appunto, quelle della diplomazia classica, basate sul riconoscimento dei reciproci interessi nazionali, sull'equilibrio di potenza

e sulle zone di influenza: Washington ha le sue, Mosca vuole la propria».

Oggi si dimentica o si sottace quanto Ucraina e Bielorussia siano state, nella storia, parte non marginale del mondo russo. Il regno di Rus', culla dell'odierna Russia, corrispondeva al territorio di Ucraina e Bielorussia. Alla fine del IX secolo, il principe Oleg fece di Kiev la sua capitale. Un'ottantina di anni dopo il principe Vladimir, dopo aver introdotto la confessione cristiana, espanse, a partire da Kiev, il suo dominio fino al Baltico e alla Galizia. In seguito, il figlio Jaroslav spostò il centro politico amministrativo più a nord per sfuggire all'insicurezza determinata dalle continue scorrerie tartare nel territorio ucraino.

Con l'invasione mongola, che nel 1240 portò alla distruzione di Kiev, l'intero territorio russo si frazionò in vari principati, tributari dei mongoli. Di questi, il principato di Vladimir-Suzdal emerse come la più grande organizzazione statale russa. Nel 1321, Pietro I, metropolita di tutta la Russia, spostò la sede da Vladimir a Mosca, e di conseguenza il Principato di Mosca successe a quello di Vladimir come centro di riferimento a cui guardavano tutti i russi. Per la debolezza in cui il dominio mongolo aveva precipitato la Russia, ad occidente polacchi, lituani e svedesi estesero il loro dominio. Nel XIV secolo la Galizia e la Volinia vennero annesse alla Lituania, che ben presto dominò l'intero territorio ucraino. In seguito, con l'unificazione di Lituania e Polonia sotto gli Jagelloni, l'influenza occidentale cattolica si fece marcatamente sentire in specie nel nord-ovest del paese. Signori cattolici dominavano le campagne abitate da servi di religione ortodossa: situazione non pacificamente accettata da questi ultimi. Si verificarono, infatti, frequenti sommosse, ed in particolare i cosacchi (costituenti comunità militari di contadini fuggiaschi dalla condizione servile) insorsero contro polacchi e lituani ottenendo l'appoggio russo. La Russia, a metà del XVI secolo, si era completamente liberata dalla dominazione tartara-mongola quando Ivan IV, il Terribile, conquistò Kazan e Astrakhan ridando unità al proprio paese, che chiamò Russia. Da allora iniziò il lento e progressivo recupero dei territori occidentali caduti in mano ai polacchi.

Con la guerra russo-polacca (1654-67), la Russia riprese i territori ucraini a est del Dniepr, Kiev inclusa. La parte occidentale fra Dniepr e Dniestr, unitamente alla Bielorussia, entrò a far parte della Russia nel 1773 con la cosiddetta seconda spartizione della Polonia. Va ricordato che si trattava di territori abitati in larghissima maggioranza da popolazioni ortodosse sulle quali signoreggiava una aristocrazia polacca di religione cattolica. La Crimea e la costa del Mar Nero tra Don e Dniestr, sotto dominio turco, nel 1783 vennero annesse alla Russia da Caterina II. Ucraina e Bielorussia ritornarono così ad essere parte del mondo russo, come evidenziano la letteratura e l'arte del XIX e XX secolo: Nikolai Gogol era nativo dell'Ucraina come Michail Bulgakov; Anton Cechov am-

bienta in Ucraina il suo più noto racconto, *La steppa*; Lev Tolstoj nei *Racconti di Sebastopoli* ci fa comprendere quanto questa città significasse per i russi; Modest Mussorgsky in *Una notte sul monte calvo* si rifà ad una leggenda ucraina relativa a questa montagna ubicata in vicinanza di Kiev, ed ancora chiude *Quadri di un'esposizione* con la rappresentazione della grande porta di Kiev.

Ciò vale anche in ambito politico. Oggi i media occidentali, parlando di comunismo sovietico, identificano la Russia con l'Urss e presentano le altre nazionalità della federazione sovietica come assoggettate o vittime della nazione dominante. Ma ai vertici politici e militari dell'Urss ci sono stati moltissimi appartenenti a nazionalità non russe, in particolare ucraini e georgiani. Tra le più significative personalità ucraine si ricordano Lazar Kaganovic, stretto collaboratore di Stalin (peraltro georgiano come Beria), Nikita Kruscev e Leonid Breznev, per lunghi periodi segretari del Pcus, e, il maresciallo Semion Timoshenko, che nei primi anni Quaranta rivestì un ruolo primario nella Armata rossa.

La Russia per storia e cultura è parte dell'Europa, un'Europa che nei secoli si è andata formando a partire dal primo nucleo carolingio. Il percorso seguito dalla Russia (e dai vari paesi ortodossi) è particolare, perché ha acquisito l'eredità del mondo antico e il messaggio cristiano tramite Bisanzio e non da Roma. Ciò tuttavia non costituisce un fattore di divisione, ma è anzi un arricchimento per la cultura europea. Anche sul piano economico la Russia appare complementare all'Europa, che, essendo il suo principale partner commerciale, dalla Russia riceve parte rilevante delle sue risorse energetiche e ad essa esporta prodotti industriali e tecnologie. Non si comprende perché, per compiacere le mire egemoniche statunitensi, la comunità europea debba andare contro i propri interessi. Un'Europa comprensiva della Russia avrà più voce e sarà maggiormente in grado di reggere il confronto con le grandi potenze di un mondo caratterizzato da nuovi equilibri. Inoltre in questo mondo, inevitabilmente destinato ad essere multipolare, è pericoloso per i paesi europei assecondare il tentativo americano di mantenere un primato sempre meno sostenibile.

Giuseppe Ladetto

Sulla questione russa

segnaliamo due pubblicazioni interessanti: il libro di Paolo Borgognone **Capire La Russia. Correnti politiche e dinamiche sociali nella Russia e nell'Ucraina postsovietiche** (Zambon, pp. 640, euro 25) e il volumetto **Eurasia. Vladimir Putin e la grande politica** (Controcorrente, pp. 144, euro 10), che raccoglie la trascrizione integrale di una intervista di Alain de Benoist al discusso teorico dell'eurasiatismo Aleksandr Dughin. Entrambi i testi possono essere ordinati alla cooperativa culturale La Rocca di Erec scrivendo a mtdiorama@gmail.com

OSSERVATORIO

QUANDO IL POPOLO DICE NO

Oxi! 5 luglio 2015, fulmine a ciel sereno sull'Acropoli! Essendogli stato chiesto in un modo molto alla de Gaulle da Alexis Tsipras di pronunciarsi sull'umiliante ultimatum al quale la Grecia era stata sottoposta da parte dell'Eurogruppo, il popolo greco ha detto no. Malgrado i sondaggi truccati dagli oligarchi, malgrado l'artificiale penuria di liquidità dovuta all'asfissia finanziaria delle banche greche decisa dalla Banca centrale europea, malgrado il Niagara di ingiurie della classe dominante, malgrado le grida di odio di Christine Lagarde («il referendum è illegale!») e i guaiti di Nicolas Sarkozy – l'uomo che ha fatto ratificare nel 2008 un trattato che il popolo francese aveva respinto attraverso un referendum tre anni prima –, il popolo greco ha detto no, massicciamente no. Non ha detto no all'Europa e neppure all'euro. Ha detto no ai prestatori ad usura dell'oligarchia finanziaria, no alla dogmatica dell'ortodossia neoliberale. Contemporaneamente, opponendo la sovranità popolare ai diktat dei *baksters*, vale a dire le prerogative della politica alle logiche contabili, ha definitivamente mostrato fino a che punto le istituzioni europee siano estranee alla democrazia, e quanto grande sia il fossato che separa la Nuova Classe mondiale da quelle classi popolari che non ne possono più di essere state imbarcate a forza su un bolide che non ha né volante né marcia indietro.

L'ideologia dominante si fonda in effetti sul semplice principio secondo cui le costrizioni economiche e sociali imposte per editto dall'oligarchia non possono in alcun caso essere modificate dai risultati elettorali. Jean-Claude Juncker lo ha detto senza giri di parole: «Non ci possono essere scelte democratiche contro i trattati europei». Insomma, le elezioni vengono fatte per passare il tempo. Tutti lo hanno potuto constatare guardando i tecnocrati di Bruxelles e di Francoforte sgomentati nel vedere Tsipras fare appello al popolo. «Non so discutere con qualcuno che dice no», ha dichiarato Michel Sapin [*ministro socialista francese delle Finanze e dei conti pubblici*]. Bisognerà imparare a farlo!

Torniamo indietro. Da decenni, l'oligarchia finanziaria mondiale cerca di prendere il controllo della politica degli Stati al fine di governare senza i popoli, smantellare i servizi pubblici ed annullare le acquisizioni sociali. Il mezzo scelto per riuscirci è l'indebitamento, cioè la servitù volontaria nei confronti del sistema del denaro («il debito pubblico, in altri termini l'alienazione dello Stato», diceva già Karl Marx). In primo luogo si sono spinte ad indebitarsi persone che non ne avevano i mezzi. Quando la crisi è scoppiata, gli Stati si sono indebitati a loro volta per salvare le banche, il che ha trasformato il debito privato in debito pub-

blico. E siccome oggi gli Stati non possono più contrarre prestiti se non sui mercati finanziari, è stato agevole legarli mani e piedi. Hanno bisogno di denaro? Gli se ne darà soltanto a condizione che mettano in opera i programmi liberali: riduzione dei salari, ridimensionamento dei servizi pubblici e privatizzazioni. I popoli ne soffriranno? Che importanza ha?

Si è quindi fatto di tutto per far entrare la Grecia nella zona euro, dove era del tutto fuori posto. Poi si è lasciato che si indebitasse, fino a quando il frutto non è stato abbastanza maturo da essere colto. Allora le si sono imposti un debito in gran parte illegittimo e una politica che non poteva che avere conseguenze sociali abominevoli, senza peraltro ottenere i risultati economici previsti. Nel contempo si è innaffiata l'opinione pubblica di affermazioni diffamatorie per farle credere che i greci erano degli attaccabrighe e dei fannulloni cronici, dei raccoglitori di olive che vengono aiutati in pura perdita sversando miliardi in una moderna botte delle Danaidi. Ci si è comportati come se l'aiuto prestato alla Grecia fosse andato ai greci, quando invece è andato essenzialmente ai loro creditori, permettendo così alle banche più esposte di ricapitalizzarsi per il tramite dello Stato greco. Si sono mascherate le responsabilità delle due dinastie politiche dei Karamanlis e dei Papandreu, che hanno fatto regnare il clientelismo e la corruzione per decenni. Si è ordinato ai greci di pagare integralmente il loro debito, mentre nessun altro paese al mondo ha i mezzi, e neppure l'intenzione, di pagare il proprio. Insomma, si è mandato un intero popolo alla macelleria sociale all'unico scopo di soddisfare le esigenze della Troika.

Joseph Stiglitz e Paul Krugman, ambedue premi Nobel per l'economia, lo hanno detto con chiarezza: l'economia greca è crollata non malgrado, bensì a causa delle misure di austerità che le sono state imposte in maniera tanto assurda quanto criminale. Dopo cinque anni di una purga sociale di una violenza inaudita (è stato diminuito di un terzo il numero degli impiegati statali, si è ridotta del 28% la spesa pubblica, si sono abbassati i salari del 30%, le pensioni del 40% e il potere d'acquisto del 50%), due milioni di greci vivono ormai al di sotto della soglia di povertà, le piccole e medie imprese falliscono l'una dopo l'altra, il prodotto interno lordo è calato del 35%, la percentuale dei disoccupati tocca il 26% (il 60% fra i giovani), il tasso di mortalità infantile è aumentato del 43%, il tasso di suicidi del 45%. Risultato: i provvedimenti di austerità, che si presupponeva avrebbero fatto calare il debito pubblico, in realtà lo hanno fatto passare dal 120% del Pil del 2010 al 177% odierno. E ci si stupisce che non possa essere pagato?

Il problema che adesso ci si pone dinanzi consiste nel capire se, per salvare l'euro "ad ogni costo", la Nuova Classe accetterà di trovare un accomodamento con i greci, con il rischio che altri paesi chiedano di usufruirne o che altri popoli chiedano a loro

volta di essere consultati, o se invece preferirà vedere la Grecia uscire dall'euro, con il rischio di dover confessare che il sistema che aveva tentato di mettere in piedi non poteva reggere. Il suo obiettivo, in ogni caso, rimane assolutamente chiaro: fare di tutto per abbattere l'unico governo europeo che abbia osato contestare la politica di austerità condotta dagli strangolatori della Troika, fare di tutto per impedire che sia possibile anche solo immaginare che un'altra via economica sia possibile, fare di tutto per dimostrare che non c'è un'esistenza vivibile al di fuori delle regole di un capitalismo liberale che si pone oggi più che mai come un orizzonte insuperabile. Fare di tutto, senza escludere il suscitare il caos o il fomentare un colpo di Stato militare – affinché l'esempio greco non si espanda a macchia d'olio. In ultima analisi, il problema non è economico ma politico. La presunta razionalità economica dissimula una semplice logica di dominio.

I greci soffriranno comunque. A suo tempo hanno sofferto per liberarsi dall'occupazione ottomana. Ora soffriranno per liberarsi dal giogo di un'Unione europea guidata da Angela Merkel. Perlomeno soffriranno in piedi e non in ginocchio. Cercando di ritrovare la dignità, quantomeno avranno salvato l'onore. Una parola che non ha perduto il proprio significato sulle sponde del Mediterraneo.

Alain de Benoist

(da «Éléments» n. 156)



Alexis Tsipras: un sussulto d'orgoglio o un cedimento alla volontà della Trojka e una vittoria di Pirro?

OCCORRE UNO SGUARDO REALISTICO SULLE PROSPETTIVE DELL'IMMIGRAZIONE

Un tempo, l'estate era un periodo in cui l'attenzione dei media appariva morbosamente attratta da episodi di cronaca nera, delitti misteriosi che occupavano pagine e pagine di giornali e riviste e ore di trasmissioni televisive con interviste, accurate ricostruzioni, interventi di sociologi e criminologi. Quest'anno le cose sono cambiate. Contrordine: niente omicidi efferati. Assassini e *serial killers* sono forse entrati in sciopero o si sono presi una vacanza? Chissà. Fatto sta che l'interesse dei mezzi di informazione si è concentrato sulle migrazioni verso l'Europa di masse di varia provenienza, il che ha determinato reazioni accese e scambi di accuse tra opposti partiti che hanno attinto persino al linguaggio della zoologia («bestie» e «vermi»), raggiungendo probabilmente uno dei punti più alti (o bassi, dipende dai punti di vista) con l'aspra polemica tra monsignor Nunzio Galantino, da un lato, e Matteo Salvini e Beppe Grillo (peraltro mai esplicitamente nominati) dall'altro.

Ciò costituisce anzitutto una conferma: è la riprova, l'ennesima, che su temi come l'immigrazione la discussione è pressoché impossibile (lo si è visto anche con la vicenda dei profughi siriani, culminata nella foto, che ha fatto in un attimo il giro del mondo, del cadavere di un bambino ritrovato su una spiaggia turca). Quando, infatti, un presule di primo piano (ricordiamo che Galantino è segretario generale della Cei) si lascia andare a pesanti toni da comizio, vuol dire che lo spazio del dibattito è risibile, per non dire inesistente. E questa è una cattiva notizia, perché, se si vuole affrontare la questione con un minimo di serietà, la prima cosa da fare, almeno a certi livelli, è mettere da parte il conflitto, il *polemos*, per privilegiare l'esame freddo e il più possibile oggettivo e *wertfrei* della situazione.

Proviamoci allora noi, partendo da un riferimento culturale molto noto, la distinzione weberiana tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. Ci pare evidente che alla base degli attacchi del vescovo pugliese e delle sue infuocate parole ci sia una netta scelta per il primo tipo di posizione: *fiat iustitia, peccat mundus*. In nome dei principi, dei valori, affermati in modo assoluto, non bisogna retrocedere di fronte a nulla, in particolare di fronte alle conseguenze del proprio agire, che o vengono negate, non viste, o trascurate. Ciò, in un prelato, non ci stupisce troppo. Suo compito è predicare, non governare, anche se va ricordato che la prudenza è una delle quattro virtù cardinali, insieme con la giustizia, la temperanza e la forza, e che è la prudenza, in quanto *auriga virtutum*, cocchiere delle virtù, a regolare e misurare le altre. Non ci sembra che Galantino abbia usato molto senso della misura, almeno in questo caso.

Da un vescovo bisogna attendersi la vocazione a servire Dio e il prossimo, non la vocazione per la politica, che peraltro appare carente pure in soggetti che,

sebbene si professino «laici», bruciano anch'essi incenso alle loro divinità (l'Umanità, i Diritti dell'Uomo, l'Universalismo) e finiscono, in pratica, con l'essere non meno rigidi e intransigenti di certi uomini di chiesa, adombrando il pericolo di un ritorno del fascismo e di una riedizione del «Manifesto della razza». Tra queste due etiche, del resto, non vi è inconciliabilità. Esse possono e devono coesistere. Si tratta di trovare il giusto mix tra le pretese dell'ideale e quelle di un sano realismo. Altrimenti, si diventa vittime di una deriva consistente – è ancora Weber a parlare – nell'«inebriarsi di sensazioni romantiche», nel vedere l'immigrazione soltanto nell'ottica profetica – che va comunque tenuta presente perché, come direbbe papa Francesco, ci interpella – de **Il villaggio di cartone** di Ermanno Olmi, dove i buoni (gli immigrati vessati e perseguitati) sono tutti da una parte e i cattivi (le istituzioni, civili ma anche religiose, come in **Centochiodi**) tutti dall'altra.

Marina Corradi, editorialista di «Avvenire», si muove appunto in questo spazio olmano quando suggerisce ai critici dell'immigrazione la pratica di «esercizi di immaginazione» che dovrebbero aiutare ad immedesimarsi nel dramma dei migranti, la qual cosa servirebbe, se non a salvarli, quantomeno a non perdere la nostra umanità (cfr. *Migranti, per salvarli. E salvarci*, del 29 agosto). Questo consiglio ci pare del tutto superfluo. Non abbiamo alcun bisogno di immaginare ciò che accade ai migranti, dato che le loro peripezie ci vengono minuziosamente raccontate dai mezzi di informazione. Esistono ampi e approfonditi *reportages* ospitati sia dai media tradizionali che da quelli telematici, o che fanno bella mostra di sé sugli scaffali delle librerie, grazie ai quali siamo in grado di seguire passo passo, con l'ausilio di dettagliate cartine, i flussi migratori, le angherie inflitte da *passeurs* e scafisti spietati, il prezzo esoso della traversata, la sua durata e i costi umani che l'accompagnano. Casomai, l'immaginazione dovremmo esercitarla nella direzione opposta, quella delle popolazioni dei paesi di destinazione o di passaggio.

Questa prassi è, però, molto meno diffusa e non è difficile comprenderne il motivo: chi si interroga sui problemi che l'immigrazione crea agli autoctoni, rischia di finire nel politicamente scorretto, di essere additato come potenziale razzista o xenofobo mascherato. Se, infatti, l'immigrazione è, per definizione, una risorsa, almeno stando a tutti i più autorevoli *opinion makers*, allora le tensioni provocate dalla convivenza non possono non essere derubricate a frutto di temporanee incomprensioni destinate ad essere superate in un mondo sempre più globale e interconnesso.

Gli opinionisti sono, tuttavia, in buona parte, i portavoce dell'*élite*, dei vincenti della mondializzazione. Per loro, il bicchiere è mezzo pieno, anzi tutto pieno, in quanto dai processi economici, sociali e politici in atto sul pianeta traggono solo vantaggi e cospicui dividendi. Per gli altri, che costituiscono il terreno di

caccia privilegiato dei partiti populistici in ascesa un po' ovunque in Europa, le cose stanno molto diversamente. In costoro, il sentimento prevalente dinanzi a queste dinamiche è la paura, che talvolta può assumere la forma patologica e sempre condannabile della xenofobia (un po' come l'aggressività, necessaria a raccogliere le sfide della vita, che può sfociare nella violenza). Questa paura è certamente nutrita e ingrandita ad arte da chi pensa di trarne un utile politico ed elettorale, ma è corretto dire che essa è solo la conseguenza di un discorso tautologico, come osservava anni fa Alessandro Dal Lago in **Non-persone** (Feltrinelli), ossia di un discorso che si auto-alimenta, totalmente fabbricato, retorico e astratto, senza contatti con la realtà, come hanno sostenuto più recentemente Leonardo Becchetti (*La fabbrica della paura*, in «Avvenire», 14.8.2015) e Maurizio Ambrosini (Rifugiati: quanto fa male la retorica della paura, in www.lavoce.info, 20.2.2015)? Esiste, sì, il "mercato della paura", su cui si è soffermato Ilvo Diamanti, così come, del resto, vi è un mercato delle migrazioni non privo di aspetti squalidi e delinquenziali evidenziati dalla vicenda di "Mafia capitale", ma è solo un fenomeno indotto, sovrastrutturale, oppure ha degli addentellati più profondi e concreti?

La risposta giusta va cercata più verso il secondo corno del dilemma. Se le persone hanno paura, è perché esistono, alla base, solide ragioni che la suscitano. Prendiamone in considerazione due, spesso citate: il timore di veder sparire, con l'arrivo di genti sconosciute, il proprio modo di vita, il rassicurante paesaggio culturale e umano cui si è abituati sin dalla più tenera età, a tal punto da considerarlo naturale, e il senso di insicurezza per l'incolumità personale, dei propri cari e dei propri beni destato in alcuni dal comportamento delinquenziale di certi immigrati.

La prima forma di paura non solo non è ridicibile a irrazionale riflesso della propaganda e della retorica razzista (che bisognerebbe astenersi dal «servire in tutte le salse», attendendosi al saggio suggerimento di Claude Lévi-Strauss), ma può essere in parte giustificata richiamandosi a innumerevoli precedenti storici e addirittura preistorici, come si evince da un testo molto *politically correct* del genetista Guido Barbujani, **Europei senza se e senza ma** (Bompiani), in cui ci vengono raccontate «storie di neandertaliani e di immigrati» che appaiono decisamente paurose e poco tranquillizzanti. Da esse apprendiamo, infatti, che i veri europei, quelli del titolo, non siamo noi, ma gli uomini di Neandertal, originari abitanti del Vecchio continente, che vennero spazzati via dai Cro-Magnoidi provenienti dall'Africa dai quali noi discendiamo e la cui avanzata viene descritta come quella di «un'onda, davanti alla quale i Neandertaliani si ritirano sempre più a ovest. Dal Vicino Oriente al Portogallo ci sono 5.000 km, e dunque i Neandertaliani hanno perso l'Europa al ritmo di 500 metri l'anno». Se pensiamo che, secondo quanto ci assicura Barbujani in un altro libro scritto in collaborazione con

Pietro Cheli (**Sono razzista, ma sto cercando di smettere**, Laterza), bastarono appena seicento Cro-Magnoidi per portare a compimento l'impresa (non sappiamo se in forma pacifica, guerresca o con una miscela delle due cose), è difficile non fare paragoni raggelanti con la situazione attuale.

Quanto, poi, agli allarmi provocati dal rapporto fra immigrazione e criminalità, possiamo dividere, grosso modo, gli studi in materia in due correnti principali, realista e costruttivista. La prima elabora le sue analisi a partire da statistiche e dati ritenuti attendibili in quanto vi sarebbe «una corrispondenza, anche se non diretta, tra dato e realtà sociale», mentre la seconda ritiene che «le statistiche non rappresentino il comportamento deviante, ma il modo di definirlo, registrarlo e processarlo da parte delle organizzazioni di controllo» (Simone Martino e Arianna Santoro, **Lecture del rapporto devianza-immigrazione dal realismo al costruttivismo**, in *Newsletter di sociologia*, 10.3.2010). Non è difficile intuire che, coloro i quali si collocano nella prima prospettiva (si pensi agli studi di Marzio Barbagli), tendono a valorizzare, pur tra non pochi e prudenziali distinguo, il legame tra migranti e reati, mentre chi privilegia l'altro approccio tende a sfumarlo e minimizzarlo. Se però assumiamo, al di là delle sottigliezze accademiche, il punto di vista del comune cittadino, i timori prendono il sopravvento. Per l'uomo della strada, infatti, è completamente irrilevante sapere che un furto, uno stupro, una rapina o un qualunque altro reato commesso da un immigrato non si discosta, a livello statistico, dalle tendenze rilevabili per i delinquenti nazionali. Né aiutano a tranquillizzarlo le periodiche esplosioni di violenza registrate nelle *banlieues* francesi o i *riots* nelle analoghe periferie britanniche. In Italia non siamo (ancora) arrivati a questi livelli, per una serie di ragioni che vanno da una diversa configurazione urbana ad un'immigrazione più recente rispetto ad altri paesi e a una maggiore dispersione degli immigrati, ma certo non mancano episodi di violenza e conflitti tra bande.

Ovviamente, la paura non può, da sola, essere una risposta. Ci premeva, tuttavia, sottolineare che non va demonizzata, ma compresa. Nella migliore delle ipotesi, essa può costituire un punto di partenza che non deve limitarsi a soluzioni-tampone, ondivaghe, dettate dall'emozione, come è successo finora, bensì ispirarsi a una chiara presa di posizione rispetto a un dilemma formulabile in questi termini: l'immigrazione, nell'attuale fase storica, è un fenomeno sostanzialmente positivo, da cui possono derivare anche alcuni riflessi negativi, ma che va in definitiva accettato e governato, o è un fenomeno sostanzialmente negativo, da cui possono derivare anche alcuni riflessi positivi, e che va pertanto scoraggiato?

La risposta deve essere improntata a realismo. Uno sguardo realistico sul mondo suggerisce che non è possibile essere accoglienti, disponibili, caritatevoli e misericordiosi con tutti, a meno che non ci si

chiami Madre Teresa di Calcutta. Se il buon Samaritano avesse incontrato sulla sua strada non una, ma dieci, cento o mille persone assalite dai briganti e bisognose di cure, avrebbe dovuto operare una scelta e quindi assistere alcune e non altre. Pur volendo concedere che potremmo fare di più e meglio, come si fa a non capire che esistono soglie varcate le quali la linea divisoria tra accoglienza e rifiuto xenofobo o razzista sfuma pericolosamente?

Un politico responsabile non può non preoccuparsi di evitare che tale soglia venga varcata – promuovendo, certo, una cultura dell'accoglienza, dell'incontro con l'altro, ma anche creando dei filtri in fase di ingresso e dei percorsi in fase di uscita (entrambi tutti da inventare). Tra questi ultimi, è stata suggerita l'idea di una riemigrazione, cioè di un volontario ritorno degli immigrati alle loro patrie d'origine. Non la escludiamo *a priori*, è una strada che si potrebbe provare a percorrere, ma non ci facciamo troppe illusioni al riguardo. Qualora si prospettasse loro tale eventualità, alcuni immigrati certamente tornerebbero, ma molti altri resterebbero e con questi ultimi bisognerebbe lavorare per stare insieme nel modo migliore possibile e nel rispetto delle reciproche identità e radici. Un esperimento simile è stato, d'altronde, già storicamente tentato nell'Ottocento in Virginia, nel Kentucky e nel Maryland, dove i coltivatori locali fondarono una società, la *American Colonial Society*, per rimpatriare gli schiavi neri in Africa, ma il risultato fu un totale fallimento, motivato da Dominique Venner con la «ripugnanza dei neri a ritornare in Africa. Gli affrancati vogliono godere in America della loro libertà; quanto agli schiavi, essi preferiscono la sicurezza della loro condizione servile alle incognite dell'Africa» (cfr. **Il bianco sole dei vinti**, Akropolis, 2^a ed. Settimo Sigillo).

La creazione di filtri comporta, lo si voglia o no, l'inevitabilità di controlli, che possono talvolta assumere anche un aspetto di durezza per la comprensibile mancanza di collaborazione dei controllati, tendenti a stabilire chi è profugo, cioè fugge da contesti che ne mettono a repentaglio la vita e perciò ha diritto di sottrarsi alla morte, e chi, invece, è immigrato nel senso corrente del termine, cioè uno che ha un progetto esistenziale che lo porta a stabilirsi all'estero. In questa seconda eventualità, non si può non tenere conto delle esigenze economiche di quelli che dovrebbero essere i paesi d'approdo. Queste esigenze appaiono oggi meno pressanti, stante la crisi economica e l'effetto di sostituzione nazionale-straniero che inizia e delinea a causa della crisi, rispetto a qualche anno addietro, e invocarne la necessità o l'utilità fa solo il gioco di coloro che vogliono spingere verso il basso i salari grazie a un esercito industriale di riserva disposto a tutto pur di provare a sopravvivere. Né vale appellarsi all'argomento demografico: gli immigrati fanno più figli che vanno a occupare le caselle lasciate vuote da occidentali sempre più restii a riempire le culle. Ciò è vero in

una fase iniziale, ma è noto che poi anche il tasso di fertilità degli immigrati stabilitesi nella terra promessa occidentale si allinea a quello degli autoctoni. Un'altra maniera, stavolta preventiva, per non approssimarsi alla soglia del pericolo xenofobo chiama in causa i paesi occidentali i quali dovrebbero evitare di destabilizzare aree sensibili del pianeta, concorrendo così a produrre le emergenze migratorie – cosa che hanno invece regolarmente fatto, almeno a partire dalla caduta del muro di Berlino. È comprensibile che gli Stati Uniti abbiano interesse a creare focolai controllati di tensione in giro per il mondo, e quindi anche nel Mediterraneo, perché ciò contribuisce a giustificare la loro presenza militare in quelle aree in quanto difensori della libertà minacciata dal terrorismo islamista. Meno comprensibile è che l'Europa tenga borseggiare agli Usa, assecondando un discorso che, di fatto, la asservisce alle strategie altrui.

Uno sguardo realistico sul mondo dovrebbe altresì suggerire che l'epoca del boom economico e del "glorioso trentennio" del secondo dopoguerra è finita da un pezzo e non ritornerà perché il propellente che la rese possibile è destinato a finire. Non c'è più trippa per gatti, per dirla con la saggezza popolare. Bisogna essere a dir poco ottimisti per ritenere, con Paul Collier (**Exodus. I tabù dell'immigrazione**, Laterza), che la pressione migratoria si attenuerà grazie alla globalizzazione della ricchezza che prima o poi toccherà pure i paesi in via di sviluppo. «Oramai», scrive Collier, «è evidente che la maggior parte delle società raggiungerà i livelli di quelle occidentali»; dal che si evince che l'evidenza è un concetto perlopiù controverso. In realtà, anche la Cina comincia a perdere colpi, mentre in Occidente basta che il pil aumenti dello zero virgola qualcosa per indurre i politici a fare salti di gioia, a dare fiato alle trombe, come se fossimo alla vigilia di chissà quale storica svolta.

Davanti a noi si prospettano, invece, come ha notato il politologo francese Gérard Dussouy, «tempi che saranno quelli di una competizione acuta, e forse violenta, tra le società e gli individui, di un ritorno della penuria» (cfr. **Fonder un État européen. Contre l'Europe de Bruxelles**, di prossima pubblicazione in traduzione italiana per i tipi di Controcorrente); assisteremo, probabilmente, continua Dussouy, a una «convergenza di crisi» (demografica, migratoria, sociale) che abbiamo il dovere di provare, se non a disinnescare, quantomeno ad attenuare, non incoraggiando, ad esempio, politiche migratorie ispirate all'«accogliamoli tutti!».

Dobbiamo, quindi, incamminarci da subito, in nome del realismo, verso un modello di società basato non più sullo sviluppo e la continua crescita del pil, ma sul senso dell'equilibrio e del limite di cui, tra parentesi, proprio Galantino ha fatto l'elogio, intervenendo all'ultimo *meeting* di Rimini di Comunione e Liberazione. È tempo di passare dalle parole ai fatti.

Giuseppe Giaccio

POLITICA

Henry Kissinger, **Ordine mondiale**, Mondadori, Milano 2015, pagg. 504, euro 28.

Henry Kissinger è universalmente considerato un fautore della Realpolitik: secondo tale concezione, la prassi politica, nell'ambito dei rapporti internazionali, persegue esplicitamente interessi concreti, prescindendo da questioni ideologiche o etiche. Ha speso molta parte della sua vita nell'intento di definire, per gli Stati Uniti d'America, una politica estera realistica e, per otto anni, si è impegnato, non senza molte contraddizioni, per metterla in esecuzione. Oggi, a 91 anni, torna alla ribalta con un nuovo libro, **Ordine mondiale**, con il quale lascia un testamento politico e un messaggio di speranza in un momento di grande disorientamento dell'intero Occidente. Kissinger non si considera un semplice realista, ma, come sottolinea più volte in questo libro, un fautore di un ordine mondiale teso a salvaguardare in primo luogo la pace. Un tale ordine mondiale non è mai veramente esistito, ma, secondo lui, ciò che più gli si avvicina è il sistema scaturito della pace di Vestfalia.

Il sistema di Vestfalia si è affermato nell'Europa del XVII secolo a seguito della guerra dei trent'anni che distrusse e spopolò la Germania. Quando le vicende terribili di quella guerra di religione portarono all'esaurimento di tutte le parti in lotta, i delegati degli stati coinvolti nel conflitto, riunitisi nella regione tedesca della Vestfalia, si impegnarono a definire una pace equilibrata fra le potenze europee partecipi degli eventi bellici, al fine di evitare nuove guerre distruttive. I principi ispiratori dell'accordo stipulato prevedevano la rinuncia di ciascun paese ad imporre i propri principi religiosi e i propri valori agli altri paesi contraenti, il mutuo rispetto dell'integrità territoriale, delle strutture politiche e della sovranità degli stati, nonché la non interferenza negli altrui affari interni.

A seguito della pace di Vestfalia, l'Europa, per un certo tempo, non ha più conosciuto guerre così devastanti ed ha goduto di un certo equilibrio. Ma sono poi sopravvenute le sfide a questo ordine secolare, e Kissinger ne narra la storia. Dapprima, la rivoluzione francese e Napoleone misero a soqquadro l'Europa cercando di propagandare il repubblicanesimo nel continente. Poi la Russia ha minacciato l'ordine europeo con il panslavismo, con la sua concezione autocratica e la visione di se stessa come alternativa all'Europa occidentale, essendosi fatta portatrice dell'ortodossia cristiana (e poi del comunismo). Quindi la Germania, conseguita la unificazione del paese, si impegnò in politiche espansionistiche che hanno sconvolto la delicata bilancia delle forze nel cuore dell'Europa.

Il sistema vestfaliano è stato a lungo il principio ordinatore dell'Europa. Al di fuori del continente europeo,

in Cina, Persia, Russia, Impero Ottomano, e negli Stati Uniti, vivevano e vigono concezioni differenti dell'ordine internazionale. Di tali concezioni, Kissinger delinea l'origine e l'evoluzione storica e ne prospetta le possibili evoluzioni. In questa rassegna sembra ispirarsi al grande storico francese Fernand Braudel quando scriveva di quelle onde lunghe della storia che hanno dato una impronta di continuità alle vicissitudini storiche dei vari paesi. Ad esempio, con un'interpretazione forse un po' forzata, Khomeini, secondo Kissinger, avrebbe innestato il progetto di estendere l'Islam oltre l'area di insediamento storico su una concezione di supremazia politica e culturale che gli veniva dall'antico ruolo imperiale della Persia degli Achemenidi e dei Sassanidi.

Con riferimento alle concezioni dell'ordine mondiale ritenute più rilevanti anche nell'ottica odierna, Kissinger si sofferma su quattro tipi. Tra questi, c'è in primo luogo quella vestfaliana di cui si è già detto. Viene poi descritto il sistema islamico fondato su un'ampia idea di comunità musulmana (*ummah*) che supera i confini degli Stati. Kissinger si sofferma a lungo sul pensiero cinese basato sulla tradizionale idea di Regno di Mezzo, inteso come grande potenza regionale. La Cina ha avuto nei secoli passati (con l'eccezione del XIX e di parte del XX secolo) una posizione dominante nell'Asia orientale ed oggi, tornata ad essere una potenza, mira a conseguire un'influenza globale, soprattutto da quando avverte l'indebolimento degli Stati Uniti e il carattere circoscritto del loro impegno nell'area. C'è infine la concezione americana, sulla quale merita spendere qualche parola in più.

Nella mentalità statunitense, la politica estera è concepita come uno scontro di natura ideologica tra il bene e il male piuttosto che come il tentativo, sempre difficile, di definire temporanee soluzioni di problemi contingenti. Tale approccio si è manifestato con l'ingresso degli Stati Uniti nella Grande guerra quando Woodrow Wilson motivò l'intervento americano con la necessità di diffondere la libertà e la democrazia. Riteneva infatti che i paesi democratici non fossero aggressivi per natura e che quindi la diffusione della democrazia conducesse alla pace permanente. Senonché, rileva Kissinger, tutti i paesi entrati in guerra nel 1914, con l'eccezione della Russia zarista, disponevano di parlamenti eletti (in Germania, già da decenni, a suffragio universale maschile) e di pari condizioni di libertà di stampa ed espressione del pensiero. Ciò malgrado, si è affermata quella visione dell'ordine mondiale (opposta a quella vestfaliana) che ha costituito l'asse portante della politica estera americana fino ai nostri giorni.

In un primo momento, a voltare le spalle ai principi wilsoniani fu proprio il suo paese, che rifiutò di aderire alla Società delle Nazioni: l'isolazionismo è un aspetto che talora emerge nella società statunitense quando si avvertono le difficoltà e gli oneri che comporta l'uscire fuori dalla fortezza continentale nordatlantica per intraprendere avventure in paesi lontani.

Ma, scrive Kissinger, la più parte dei presidenti venuti dopo Wilson sono stati in qualche misura wilsoniani. Certamente ci sono stati momenti in cui una maggiore prudenza e un maggiore senso della realtà si sono fatti sentire (è il caso, e non solo, degli otto anni della gestione della politica estera da parte dello stesso Kissinger). Tuttavia prudenza e senso della realtà sono stati messi da parte a seguito dell'11 settembre 2001, quando il clamoroso attentato nel cuore di New York ha mostrato che il paese era esposto ad attacchi terroristici condotti da gruppi di fondamentalisti formati, o cresciuti, in stati falliti o repressivi. Gli Usa decisero pertanto che la loro sicurezza e la sopravvivenza della loro libertà dipendevano sempre più dal successo della libertà nel mondo e dall'esportazione della democrazia ove essa è ancora assente. Gli sviluppi della situazione hanno mostrato che il tentativo di Bush di imporre i valori americani al Medio Oriente ha fallito rovinosamente l'obiettivo, né risultato migliore ha conseguito Barack Obama con una politica di protagonismo americano, sia pure caratterizzato da un atteggiamento formalmente più moderato e rispettoso del pluralismo.

Ora, di fronte all'evidente mancanza di strategie che caratterizza i vertici americani ed occidentali, al caos internazionale e ai crescenti pericoli di guerra, Kissinger si fa avanti per riproporre i principi vestfaliani che ritiene siano ancora oggi i migliori, anche sul piano etico, per creare un giusto e stabile ordine internazionale. A chi critica il realismo ritenendolo moralmente sospetto, se non cinico, Kissinger ribatte che gli idealisti non hanno il monopolio dei valori morali e che la realtà su cui fondare politiche costruttive comprende anche gli ideali.

Alla base delle concezioni dell'ordine internazionale espresse dai vari popoli ci sono le loro vicissitudini, i successi e le sconfitte vissuti, c'è la loro storia e c'è la loro cultura. Come è possibile allora che paesi differenti possano costruire accordi stabili quando radicalmente diverse sono le loro concezioni in materia? Kissinger risponde che le culture non sono immutabili: possono evolvere ed influenzarsi reciprocamente quando ci siano dialogo e confronto. Pertanto, la storia non arriverà alla sua conclusione con la totale affermazione del modello occidentale, e nemmeno il mondo è inevitabilmente destinato ad assistere allo scontro di civiltà.

L'auspicio e la speranza di Kissinger sono che Usa, Russia, Cina, Europa e le nuove potenze emergenti come India e Brasile, di fronte al rischio di nuove devastanti guerre, comprendano la necessità di dare vita ad un vero ordine mondiale, fondato su un insieme di regole condivise e su un equilibrio globale del potere. Il punto centrale non potrà essere altro che il principio vestfaliano del rispetto dei valori e delle strutture politiche degli stati, e di non interferenza nei loro affari interni.

Il libro ha subito suscitato commenti e molte critiche. Fra queste sono individuabili due filoni.

Il primo, essenzialmente statunitense, fa leva sulle caratteristiche nuove delle minacce all'attuale assetto mondiale, in particolare nei confronti degli Usa e dell'Occidente. Secondo questi critici, Vestfalia è una metafora antiquata di un ordine mondiale superato, poiché una pace fondata sull'equilibrio tra le potenze non garantisce l'Occidente quando una minaccia, come quella islamica, proviene da chi non riconosce più il ruolo degli Stati, ma li considera ostacoli alla diffusione della propria fede religiosa. Ed oggi i pericoli per gli Usa vengono non solo dai classici Stati in espansione (quali sarebbero la Russia e la Cina), ma anche e soprattutto da attori non statali, come al Qaeda e Isis. Si potrebbe rispondere a questi critici che questa situazione è figlia della destabilizzazione del Medio Oriente e dell'Africa del Nord prodotta dagli occidentali con interventi tesi ad imporre i propri valori e i propri interessi nell'area. Non è certo il caso di continuare a percorrere questa strada.

Un secondo filone, sinteticamente espresso da Marie Slaughter, presidente della New America Foundation, in un articolo su «La Stampa» del 9.12.2014, fa riferimento alle nuove crescenti minacce globali che si profilano all'orizzonte: le pandemie, i cambiamenti climatici, le reti terroristiche, il crimine organizzato. Per la Slaughter, un ordine mondiale fondato sull'equilibrio tra le potenze non è più sufficiente a fronteggiarle: occorre fare molto di più che mantenere la pace, perché i fenomeni citati potranno provocare milioni di vittime, quanto e forse più delle guerre. Anche se molte di queste minacce globali possono essere collegate a guerre (come per l'ebola in Liberia e Sierra Leone, dove le guerre civili hanno distrutto le già scarse strutture sanitarie), si tratta in prevalenza di guerre scoppiate all'interno di paesi piuttosto che tra paesi confinanti. Viviamo in un mondo di problemi globali e di soluzioni in gran parte nazionali; c'è pertanto la necessità di istituzioni internazionali capaci di agire con la stessa efficacia degli stati nazionali. Quelle attuali sono insufficienti. È tempo di riformarle o di mettere a punto nuovi strumenti e strutture progettati per affrontare i problemi globali.

Se il mondo è davvero diventato uno, deve essere una la nostra responsabilità per quello che accade anche lontano dai nostri confini. Così ha scritto (affrontando il tema dell'epidemia di ebola) Roberto Toscano, uno dei più equilibrati commentatori della politica estera dei nostri quotidiani di rilevanza nazionale. Ora, nessuno può dubitare che sia necessario affrontare le sfide che le nuove minacce globali pongono, e che a tale scopo sia indispensabile una collaborazione fra gli stati. La questione è quale sia lo strumento più adatto a tal fine.

Nelle parole della Slaughter e di Toscano emerge il pensiero che, essendo la globalizzazione irreversibile, la strada da seguire sia la mondializzazione delle istituzioni. È l'idea di un governo mondiale di cui le Nazioni Unite (precedute dalla Società delle Nazioni) sarebbero un embrione. Eppure, i reiterati

fallimenti di queste istituzioni dovrebbero pure dire loro qualche cosa...

Torniamo quindi a Kissinger. La sua preoccupazione di salvaguardare la pace non può essere considerata marginale rispetto alle nuove minacce: in un mondo dotato di armi nucleari, siamo in presenza di quella che è stata definita «la terza guerra mondiale a pezzi»; e a creare questa situazione di grande pericolo, è principalmente il progetto, ancora in corso, di estendere al pianeta intero le regole e i valori dell'Occidente. Il governo mondiale, auspicato da molti, si inserisce in questa logica: richiede regole e valori comuni. Questi possono essere solo quelli che il pensiero oggi dominante ritiene frutto di una razionalità correttamente intesa, quella che si è affermata nell'Occidente e che ha prodotto la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Invece, la dimensione interculturale è indispensabile per affrontare le questioni fondamentali dell'uomo e del mondo attuale. Ciò richiede, come ha scritto Joseph Ratzinger nel libro **Europa: i suoi fondamenti oggi e domani** (San Paolo), un confronto che non può essere attuato puramente e semplicemente all'interno della sola tradizionale razionalità occidentale che si considera e autodefinisce universale, mentre è comprensibile soltanto in determinati settori della umanità. Nella società odierna, occorre la disponibilità di tutte le parti ad imparare e ad autolimitarsi.

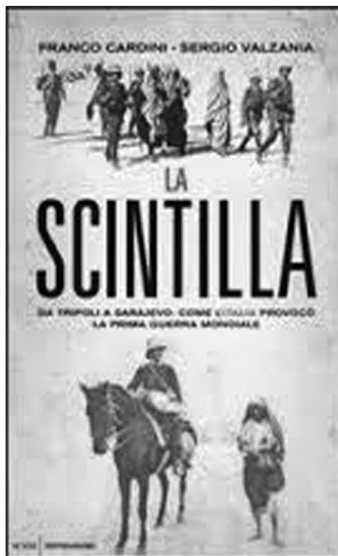
La prospettiva di governo mondiale viene così ad essere in contrasto con l'esigenza di consentire ai diversi paesi e civiltà di operare in base alle proprie culture e ai differenti principi nazionali. Con questo modo di vedere le cose si ritorna alla concezione, già di Wilson, che il mondo possa essere reso buono da un'azione collettiva, senza tenere in alcun conto le esigenze dettate dalla storia e dalla geopolitica. E in pratica si negano i requisiti che sono stati alla base della pace di Vestfalia, che Kissinger ritiene ancora attuali.

Certamente le nuove minacce globali debbono essere affrontate, ma è impensabile che di fronte ad esse non si prospettino valutazioni, interessi e logiche differenti, proprie dei vari paesi. Le strategie necessarie per affrontarle possono essere definite solo, in un mondo multipolare quale quello attuale è ormai, da un'intesa, o da un concerto, delle potenze che sono espressioni di grandi sistemi regionali, in grado di mantenere la propria autonomia economica, politica e culturale. Invece, dietro le concezioni universalistiche basate su grandi principi, dietro i tentativi di creare un ordine mondiale in un'ottica unipolare, ci sono sempre gli interessi e le logiche di potenza del paese che di tali principi e di tali progetti si fa portatore e bandiera: lo si è visto con la Francia rivoluzionaria, con la Russia sovietica e oggi con gli Stati Uniti e più in generale con l'Occidente.

Il vecchio Henry Kissinger merita dunque di essere ancora ascoltato con attenzione.

Giuseppe Ladetto

STORIA



Franco Cardini e Sergio Valzania: **La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la Prima Guerra Mondiale**, Mondadori, Milano 2014, pp. 208, euro 19.

Franco Cardini e Sergio Valzania vengono da professioni molto diverse (storico accademico il primo, dirigente RAI il secondo), ma hanno in comune un retroterra culturale di impianto cattolico, ed, evidentemente, la propensione ad uscire dall'ambito delle loro competenze specialistiche (che, nel caso di Cardini, vorrebbero un medievista non avventurarsi fuori dai confini – quali che essi siano, poi – di quel periodo, e nel caso di Valzania di occuparsi di storia al massimo come erudito dilettante, di quelli che si interessano a cose marginali e a titolo più che altro di curiosità) non con lo spirito della “vacanza”, ma affrontando temi impegnativi e problematici.

Accade così che, con l'occasione del centocinquantesimo anniversario della proclamazione dello Stato italiano, i due decidano di occuparsi, da una prospettiva decisamente non convenzionale, di un fatto di cui anche ricorre l'anniversario (il centesimo), l'inizio dell'avventura coloniale italiana in Cirenaica e Tripolitania, deciso per l'appunto da Giolitti nel 1911 con la di chiarazione di guerra all'Impero ottomano, di cui quei territori erano parte, e che non pare destinato ad essere molto rievocato nel corso delle celebrazioni. Il progetto giunge a compimento quando ricorre un altro centenario, quello dell'inizio della prima guerra mondiale, evento epocale del quale, secondo gli autori, la guerra di Libia costituisce un precedente decisivo ed imprescindibile, come avremo modo di chiarire. Tutto questo considerando, ad oggi, desta una certa sorpresa che di questo libro non si sia avuta praticamente alcuna eco, dato che la tesi di Cardini e Valzania è, oltre che, come detto, non convenzio-

nale, anche seriamente argomentata, cose che, entrambe, dovrebbero farne una materia di discussione di un qualche interesse. Che di tale discussione non ci sia stata però traccia, è cosa che non sembra sorprendere troppo nemmeno gli autori (i quali del mondo dei media hanno avuto una certa pratica), e sulle cui cause ci risparmiamo un'inchiesta che dovrebbe essere tanto lunga quanto, sostanzialmente, inutile.

La tesi di Cardini e Valzania è questa: la guerra di Libia, in quanto atto formale di guerra, fu il fatto che sconvolse il precario equilibrio in cui si trovava la situazione dell'Europa, e soprattutto del Mediterraneo, nei primi anni del Novecento, e la pratica delle mediazioni diplomatiche che aveva fino ad allora, dopo il congresso di Berlino del 1878, tenuto sotto controllo le tensioni impedendo che deflagrassero in un conflitto generale. La guerra di Libia, estesasi poi ai Balcani, sembrò costituire la prova che la via delle armi era praticabile, e alla fine anche preferibile a quella della diplomazia e della pace. A ciò si aggiunse l'eccitazione dei sentimenti nazionalisti, praticata da molti governi come mezzo per eludere le sempre più pressanti questioni sociali che lo sviluppo industriale, orientato a favore della borghesia capitalista, faceva sorgere creando distanze sociali sempre meno tollerabili e gettando ampi strati delle popolazioni in condizioni abbastanza simili alla miseria.

Tutto questo avveniva in un contesto in cui i vari attori non erano certo nelle stesse condizioni di forza e di salute. Gli Stati nazionali, relativamente omogenei, conoscevano uno sviluppo sostenuto e condizioni economiche tutto sommato solide, pur con notevoli differenze di crescita e di dimensioni. Nell'arco dell'intero Ottocento, la Germania aveva realizzato una crescita economica, demografica e sociale assolutamente imparagonabile a quella di qualunque altro Stato europeo, che la aveva portata ad un'indubbia supremazia anche nei confronti dell'Inghilterra, che pure cresceva in maniera robusta e con percentuali mai più realizzatesi in seguito, forte anche di un impero coloniale che avrebbe conosciuto, con l'annessione dell'India alla Corona nel 1876, il momento di massimo splendore.

L'elemento di forza britannico era sicuramente la flotta che, seppur insidiata dalla crescita della marineria tedesca, avrebbe saputo conservare una supremazia assoluta ancora per decenni, anche grazie al passaggio alla propulsione a nafta (per il cui approvvigionamento era essenziale il controllo del canale di Suez, e, attraverso Malta e Gibilterra, dell'intero Mediterraneo), che consentì di dedicare all'armamento e alla corazzatura delle navi una percentuale molto più vantaggiosa dello staziamiento.

Per tutta l'epoca di Bismarck, al contrario, la Germania non aveva avuto velleità coloniali, ed anche quando si decise, sotto la spinta dell'industria ansea-tica, a prendere parte alla *steep-chase* della spartizione africana, giocò, nella conferenza di Berlino, soprattutto il ruolo dell'arbitro che riesce a soddisfa-

re le aspirazioni di tutti, in parte soddisfacendole, in parte frustrando quelle contrarie. Le cose sarebbero cambiate quando, nel 1890, il Kaiser Guglielmo II avrebbe pensionato il Cancelliere di ferro, inaugurando una *Weltpolitik* destinata peraltro a non riscuotere mai grandissimi successi, ed il cui simbolo resta la vagheggiata ferrovia Amburgo-Baghdad, che non fu mai molto più di una chimera, per quanto solidamente e teutonicamente progettata.

La Francia, rispetto alle altre due grandi potenze nazionali, giocava un po' più in difesa, coltivando sogni di *revanche* sull'Alsazia e la Lorena perse nella guerra del 1870 che, per l'appunto, solo sogni erano, ma intanto estendendo le sue zone di influenza nel Mediterraneo ed acquisendo il possesso di fatto dell'Algeria e della Tunisia, formalmente sempre sotto la sovranità ottomana, ma di fatto sotto il dominio di Parigi, ed acquisendo importanti territori dell'Africa sub-sahariana. Restava l'attrito con l'Inghilterra per il controllo del Canale di Suez, che venne risolto con una cogestione ma alla fine vide prevalere gli inglesi, che se lo assicurarono in esclusiva.

Chi al gioco coloniale non partecipava, invece, erano gli imperi austro-ungarico, russo e ottomano, ognuno alle prese essenzialmente con le proprie debolezze. La Russia, già grande alleata degli inglesi all'epoca delle guerre napoleoniche, era stata da questi sfidata nel Grande Gioco, il tentativo britannico di acquisire uno spazio egemonico nell'area caucasico-iraniana, e aveva reagito cercando di conquistarsi un accesso ai "mari caldi", cioè il Mediterraneo, con la guerra di Crimea e la prospettiva di un'egemonia panslavista sulle regioni balcaniche. Prospettiva che la metteva in rotta di collisione con l'Austria-Ungheria, che, oltre alle ovvie preoccupazioni per l'affacciarsi dell'impero zarista sul Mediterraneo, temeva il sorgere di un sentimento nazionalistico slavo alle sue frontiere, pericoloso richiamo per le popolazioni slave sotto la sua sovranità, che già ambivano, con inquietudini sempre crescenti, ad una partecipazione alla Corona come era stata concessa all'Ungheria, ipotesi di cui i primi avversari erano proprio gli ungheresi. Entrambi gli imperi, poi, scontavano un ritardo (sensibile nel caso asburgico, drammatico in quello russo) nella modernizzazione delle loro economie che, se per l'Austria-Ungheria era in parte compensato da un'amministrazione di rinomata efficienza, nel caso della Russia sconfinava nella vera e propria arretratezza.

Di fronte a loro, poi, stava il "grande malato", l'impero ottomano, sostanzialmente incapace di badare a se stesso, costretto a cedere ad altre potenze continentali (la Francia in Algeria e Tunisia, la Gran Bretagna in Egitto) il possesso di vasti territori sui quali manteneva una sovranità puramente di facciata, devastato dalla corruzione della sua amministrazione e dall'indisciplina del suo esercito (i famosi giannizzeri erano un corpo in pratica autonomo e incontrollabile), con popolazioni etnicamente, culturalmente e religiosamente eterogenee tra le quali aumenta-

vano ogni giorno di più le reciproche insofferenze, e in cui andava crescendo il nazionalismo turco, espressione del quale erano i "giovani turchi", ufficiali intermedi dell'esercito che sarebbero poi arrivati al potere con un colpo di stato, e tra i quali spiccava un tal Mustafa Kemal destinato, col nome di Atatürk, a fondare la Turchia moderna. In questa situazione di autodissoluzione lenta ma inesorabile, solo due cose tenevano in piedi l'impero ottomano, ancora padrone dello stretto dei Dardanelli e quindi strategicamente cruciale: la protezione tedesca e soprattutto la consapevolezza, in tutte le cancellerie, che quella dissoluzione avrebbe creato conseguenze che nessuno era in grado di prevedere.

Così delineato (anche se con un salto fra i decenni) il quadro della situazione europea, ormai proiettata in una dimensione mondiale ma in cui il Mediterraneo restava la zona cruciale, del "Mare nostrum" rimanevano in ombra due grandi aree: il Regno d'Italia, appena costituito, e la Tripolitania-Cirenaica, vasta regione appartenente all'Impero ottomano, popolata da tribù arabe sostanzialmente autonome e che nessuno sembrava ritenere degna di grande interesse.

La politica coloniale italiana si era rivolta, in un primo momento, alla Tunisia, con la quale si erano instaurati considerevoli rapporti economici, ma quella prospettiva era stata frustrata dallo "schiaffo di Tunisi" nel 1881, quando lo sbarco di contingenti militari aveva portato all'istituzione di un protettorato francese sulla regione, imposto all'impero ottomano con il trattato del Bardo, che aveva frustrato il notevole impegno economico profuso in loco dall'Italia, soddisfatto le tacite aspettative della Gran Bretagna che preferiva non vedere le due sponde del canale di Sicilia sotto il controllo della stessa nazione, e portato al riorientamento della politica italiana, con la stipula della Triplice Intesa tra Italia, Germania ed Austria-Ungheria dell'anno seguente. Proprio quel trattato, mentre abbandonava la questione di Trento e Trieste ad un non detto gravido di conseguenze, riconosceva Tripolitania e Cirenaica come «area di interesse» italiana, senza ulteriori specificazioni. Quella posizione veniva poi riconosciuta anche da ulteriori intese diplomatiche con la Gran Bretagna (in cambio del sostegno italiano nella questione di Suez) e con la stessa Francia, con la convenzione del 1902, in cambio del riconoscimento del Marocco come sfera di influenza francese.

Nel gioco delle potenze, l'Italia, appena nata (con un determinante appoggio francese), cresciuta poco e male (con l'ausilio di capitali britannici e tedeschi), scontava anche una drammatica inadeguatezza militare, che partiva dalle sconfitte di Lissa e di Custoza del 1866 contro gli austriaci, per arrivare fino a quella di Adua in Abissinia nel 1896, quando il generale Baratieri aveva perso circa un terzo dei 18.000 uomini schierati in battaglia. Bisognava accontentarsi, per dirla con Cardini e Valzania, di «uno scarto della diplomazia internazionale».

Ma perché imbarcarsi nell'impresa? Per neutralizzare, sul piano internazionale, l'impatto di alcune scelte che Giolitti, varando il suo quarto governo, aveva in animo di compiere su quello nazionale. Giolitti voleva infatti allargare la base elettorale, ammettendo al voto strati della popolazione fino ad allora esclusi, e nazionalizzare le assicurazioni sulla vita, in vista di un'assistenza sociale che già allora si prospettava come compito essenziale di uno Stato decentemente moderno. La guerra di Cirenaica e Tripolitania pareva una compensazione adeguata per indurre la destra e i nazionalisti, quantomeno, a un'opposizione morbida sulle politiche interne. E, secondo i due autori, quel che interessava a Giolitti non era tanto il fatto sostanziale, la presa di possesso di quei territori, quanto «la guerra in sé», come fattore di prestigio internazionale nonché di riscatto per un onore militare compromesso dalle disfatte sopra ricordate.

Mentre prendeva avvio la propedeutica campagna di stampa per preparare la nazione alla guerra, all'interno dell'amministrazione i vertici militari spingevano per l'impresa, dipingendola come facile e veloce (in fondo, si trattava di sconfiggere poche migliaia di soldati ottomani, quasi abbandonati a se stessi in un luogo remoto dal centro costantinopolitano del potere). La diplomazia teneva invece un atteggiamento più guardingo, simboleggiato e riassunto dalla posizione del ministro degli esteri San Giuliano, il quale, in un promemoria consegnato a Giolitti esprimeva «il timore della sua ripercussione sulla situazione nella penisola dei Balcani e nell'Adriatico. Può darsi che tale ripercussione non avvenga, ma le probabilità che avvenga sono oggi abbastanza serie per rendere desiderabile di evitarla». La gran parte delle parti politiche e sociali erano però favorevoli alla guerra, con l'eccezione dei socialisti, che dettero vita ad una campagna di scioperi e manifestazioni che nella zona di Forlì, dove furono particolarmente virulente, portò all'arresto di Nenni e Mussolini; per il resto, oltre alla destra ed ai nazionalisti, anche i cattolici non fecero mancare il loro sostegno. Giolitti, probabilmente, si lasciò convincere dalle considerazioni dello Stato Maggiore, che riteneva l'impresa militare agevolmente realizzabile, senza minimamente considerare che non si trattava di sconfiggere 5.000 (o 7.000) regolari ottomani, ma di conquistare un Paese grande sette volte l'Italia, popolato da tribù arabe nomadi delle quali si riteneva facile conquistare il consenso (in fondo, si andava a portare la civiltà), senza avere preparato tale acquisizione cercando accordi preventivi con alcuni dei capi tribù, né aver considerato che si trattava di popolazioni musulmane, che godevano di una totale parità giuridica tra arabi e turchi, del diritto di eleggere rappresentanti nel Parlamento di Costantinopoli e di una sostanziale autonomia.

Da parte loro, gli Ottomani erano del tutto disposti ad accettare che l'Italia prendesse possesso della regione; solo volevano salvare la faccia della forma-

le sovranità, per il resto concedendo, come avevano fatto con la Francia e la Gran Bretagna in Algeria, Tunisia, Marocco ed Egitto, ogni sostanziale potere di amministrazione e di protettorato. Ma Giolitti voleva la guerra, e la dichiarò il 29 settembre, giorno di San Michele. Il 5 novembre proclamò unilateralmente l'annessione di Tripolitania e Cirenaica. Eppure, la guerra non era né finita né tantomeno vinta. Già lo sbarco a Tripoli aveva mostrato quanto approssimativi e faciloni fossero i piani del nostro stato maggiore. Da una parte, i turchi non tentarono nemmeno di difendere le posizioni fortificate in città, ritirandosi nelle oasi in mezzo al deserto, dall'altra i contingenti sbarcati si rivelarono inadeguati anche al semplice mantenimento dell'ordine pubblico, con grande allarme, tra l'altro, dei membri delle altre comunità europee presenti in città, che temettero di finire vittime di saccheggi ed imboscate. Ma anche una volta completato lo sbarco, e preso possesso delle città costiere, i corpi di occupazione si trovarono nell'incapacità di assumere il controllo del resto dell'enorme territorio libico, e si trincerarono a difesa delle postazioni acquisite. Difesa che, peraltro, il 23 ottobre venne messa a soqquadro da un'offensiva contro la più importante di esse, quella dell'oasi della Mescia, quando i turchi, contando sulla sorpresa e sull'appoggio delle popolazioni locali, conquistarono le fortificazioni, costrinsero le forze italiane ad arretrare, e non risparmiarono neanche i militari che si erano arresi.

La rappresaglia, rivolta contro le popolazioni civili, fu di una ferocia pari a quella dell'attacco, con esecuzioni sommarie e deportazioni, ferocia che fece indignare molti corrispondenti di guerra di altre nazionalità europee (con una qualche misura di ipocrisia, se si considera cosa quelle nazioni andavano facendo da sempre nelle loro proprie colonie), e dette inizio ad una campagna di stampa che ebbe grande eco in tutta Europa e, soprattutto, in vasta parte del mondo arabo. Era la misura dell'impotenza italiana ad arrivare ad un qualche risultato concreto: il paese era troppo grande per poterlo controllare militarmente (anzi, erano decisamente troppi anche i soli 1.800 chilometri di coste), le popolazioni arabe restavano risolutamente ostili, e, cosa ancora più grave, quel territorio non aveva alcuna reale importanza per l'impero ottomano, cosicché era sostanzialmente impossibile costringere i turchi ad ammettere una sconfitta che in realtà non esisteva. Rimaneva dunque da fare una sola cosa: portare la guerra in territori di ben altro rilievo strategico rispetto allo "scatolone di sabbia", ed il compito venne affidato alla Marina, che poteva contare su una superiorità assoluta nei confronti di quella turca.

La prima azione si svolse a Kufida, nel Mar Rosso, dove si affacciavano i possedimenti coloniali italiani dell'Eritrea e da dove passavano i rifornimenti di armi da Costantinopoli per la Tripolitania e la Cirenaica: la nostra flotta distrusse sette cannoniere e catturò

un'imbarcazione civile armata per la bisogna (non senza suscitare le proteste della Gran Bretagna, per la quale la tranquillità della navigazione attraverso il Mar Rosso era vitale), ma poi le ostilità si spostarono in quello che ne era il teatro naturale: l'Adriatico e l'Egeo. Teatro assai problematico dal punto di vista politico, perché era uno dei nodi cruciali degli equilibri euroasiatici e delle tensioni su di essi, con l'aspirazione russa ad uno sbocco nei mari caldi, la volontà asburgica di non consentirlo e di limitare anche le mire serbe in tal senso, e il desiderio britannico di mantenere il controllo sull'intero Mediterraneo e sulle rotte di Suez. Nonostante questo, a febbraio la flotta italiana sfidò a battaglia quella turca davanti all'imboccatura dei Dardanelli, e ne bombardò le fortificazioni, che subirono danni considerevoli. Neanche questo, però, convinse il governo sultaniale, controllato dai Giovani Turchi nazionalisti, a cedere alle richieste italiane, e allora si passò all'attacco contro le Sporadi, da allora dette Dodecanneso, e Rodi, che vennero occupate in maggio; di nuovo però, senza ottenere l'agognata capitolazione sulla Libia.

Le conseguenze principali di tutto questo non furono però le reazioni non certo positive delle potenze europee, che vennero in qualche modo tamponate, ma l'eccitazione che la dimostrazione della debolezza ottomana suscitò nei Balcani, dove tutti gli Stati della regione avevano da tempo progetti di espansione ai danni della Sublime Porta.

La Bulgaria e la Serbia, forse anche eccessivamente stimolate da una diplomazia russa che agiva al di là del mandato ricevuto dal proprio governo (che in realtà era favorevole al mantenimento dello status quo nella regione), pensarono di poter contare addirittura su un diretto appoggio militare di Mosca, e, mettendo da parte le non poche questioni territoriali che le dividevano, stipularono un accordo di cooperazione militare, allargando poi i confini dell'intesa raggiunta, per la verità in una certa misura ambiguo dato che rimandava a un momento successivo (cioè all'indomani di una vittoria che sembrava sicura e a portata di mano) la soluzione dei conflitti esistenti tra i contraenti, anche a Grecia e Montenegro.

La Lega balcanica in tal modo costituita mobilitò i propri eserciti alla fine di settembre. La decisione, e la conseguente mobilitazione a sua volta decisa da Costantinopoli, ebbero, dal punto di vista italiano, l'effetto di convincere i Turchi ad addvenire ad un accordo (preliminare) di pace, nel quale rinunciavano alla sovranità sulla Cirenaica e la Tripolitania (senza però trasferirla all'Italia), mentre l'Italia si impegnavo contestualmente a restituire a Costantinopoli le isole del Dodecanneso. La firma del trattato di pace avvenne a Ouchy il 18 ottobre, lo stesso giorno in cui Grecia, Serbia e Bulgaria entravano in guerra contro l'impero turco.

Su questa guerra si sposta (coerentemente con la prospettiva dichiarata fin dall'inizio) l'attenzione di Cardini e Valzania, i quali tornano solo nelle pagine

finali a ricordarci brevemente che la vicenda libica troverà definitivamente soluzione, per l'Italia, solo nel 1930, ad opera di Graziani e di Badoglio, dopo anni di presenza militare impotente ed insieme oppressiva e caratterizzata da «massacri e deportazioni che sconfinano nel genocidio» (per dirla, forse, con una qualche esagerazione). Le guerre balcaniche vedranno invece, accanto alla sconfitta ottomana, la non-vittoria, per così dire, dei componenti della Lega, i quali non trovarono niente di meglio, per risolvere le questioni che li dividevano, che farsi guerra tra di loro, per arrivare infine, grazie anche alla lungimiranza delle levatrici (Russia, Austria-Ungheria, Francia, Germania) dei primi e dei secondi accordi di pace, ad una situazione in cui nessuno aveva ottenuto quello che gli premeva di più (l'accesso al mare per la Serbia, la Macedonia per la Bulgaria, Creta per la Grecia), e soprattutto rimanevano aperte una lunga serie di questioni, prima fra tutte quella dell'Albania, che erano altrettante occasioni per futuri conflitti.

Ad avviso degli autori, il collegamento tra Cirenaica-Tripolitania e Balcani è del tutto evidente. Fu la prima vicenda, non solo certificando la già nota debolezza ottomana, ma anche la sostanziale tolleranza delle altre potenze per colpi di mano ed azioni militari di vario tipo, ad indurre gli Stati balcanici alla prova di forza contro Costantinopoli. Noi crediamo che non si possa negare la fondamentale esattezza di questa asserzione. Solo, ci pare che gli autori abbiano mancato di affiancarle altre considerazioni, non meno essenziali per inquadrare la situazione che sarebbe poi sfociata nella Grande Guerra.

Innanzitutto, le dimensioni. Nella prima guerra balcanica si confrontarono eserciti di centinaia di migliaia di uomini (più di un milione e duecentomila, sommando i due fronti), mentre la guerra di Libia fu un fatto di poche migliaia. Poi le modalità: giustamente Cardini e Valzania fanno una distinzione tra «guerre veloci» (quelle combattute nell'Europa centrale tra austriaci e francesi nel 1859, quella austro-prussiana del 1866 e quella franco-prussiana del 1870), risolte in pochi mesi con la rapida e chiara vittoria di uno dei contendenti, e «guerre lente», come l'assedio di Sebastopoli del 1854-55 o quello di Richmond-Petersburg, nella guerra di secessione di dieci anni dopo. Notano i due autori che, quando un conflitto non trovava una rapida soluzione (si potrebbe quasi dire: quando non succedeva che uno dei contendenti sostanzialmente non fosse in grado di opporre resistenza), le ostilità si prolungavano non solo di un poco, e cambiavano anche le modalità dei combattimenti, dalla guerra di movimento a quella di trincea. Ora, se la guerra di Libia fu senz'altro una guerra del secondo tipo (durata quasi vent'anni), era certo l'esempio meno felice per convincere le nazioni balcaniche che le guerre di quell'epoca erano, di regola, guerre veloci di movimento, quale speravano sarebbe stata la loro (e come in effetti poi

fu); agisce forse qui un effetto di retrodatazione di un pensiero che fu quello di molti Stati Maggiori allo scoppio della Grande Guerra, e che portò ad una tragica sottovalutazione dell'impresa nella quale ci si andava a cacciare.

Va poi aggiunta una notazione di carattere generale: una «politica dell'equilibrio» tra molti soggetti che sono, a seconda dell'interesse preso di volta in volta in considerazione, ora alleati ed ora nemici di ognuno degli altri, in cui non emergano linee di crisi tali da dividere il campo in due schieramenti contrapposti, ed in cui le crisi si risolvono essenzialmente attraverso un sistema di compensazioni (tipicamente: chi cedeva qualcosa in Europa, otteneva in cambio qualcos'altro in territorio coloniale), un sistema di questo tipo è strutturalmente esposto al rischio che, una volta o l'altra, non si riesca ad inventare un equilibrio che sostituisca quello che entra in crisi, cosa molto frequente.

Tutto ciò detto, però, resta il fatto che fu l'Italia, per la prima volta dal congresso di Berlino del 1878, a rifiutare la via del «concerto» tra le potenze e a scegliere la strada militare non come sostegno alla trattativa diplomatica ma come mezzo diretto di soluzione delle crisi.

La guerra, in sé e per sé, è del resto uno dei bersagli polemici degli autori, coerentemente cattolici, così come lo è il nazionalismo, visto come uno strumento per indirizzare su un nemico esterno le drammatiche tensioni sociali che in quel tempo percorrevano l'Europa come conseguenza degli esiti dell'industrializzazione capitalista. Sono due punti di vista che non intendiamo contestare, anche se non li condividiamo *in toto*, mentre meno accettabile ci pare un certo atteggiamento generalmente e genericamente anti-italiano che percorre le pagine del libro, perché continuiamo a ritenere che se lo Stato italiano nacque male, e contro la Chiesa, fu più colpa della Chiesa che dell'Italia (la quale, sia detto per inciso ma con una certa forza, come idea politica di nazione unica e distinta dalle altre, non fu certo inventata dal Risorgimento, ma, istituzionalmente certificata fin dai tempi di Augusto, fu sempre presente, quantomeno a partire dall'epoca degli Staufeni, in tutti i migliori spiriti italiani).

Non ci piace però chiudere queste righe con delle note di dissenso nei confronti della visione sviluppata in queste pagine da Cardini e Valzania. Vogliamo invece rimarcare che **La scintilla**, con il suo piacevole taglio narrativamente divulgativo ed insieme scientificamente documentato, è un libro decisamente ben riuscito; che la tesi, originale, che dibatte ed afferma è assolutamente plausibile, e che costituisce uno dei pochi contributi seri che siano venuti a colmare la sciatteria di celebrazioni che molto difficilmente potranno non essere ricordate come un'occasione mancata per la riflessione del paese-Italia su se stesso.

Archimede Callaioli

L'INTERVISTA

ANCORA SU GRILLO E IL POPULISMO

Gli usi e gli abusi del termine «populismo», come era prevedibile, continuano ad imperversare in barba ad ogni tentativo di ripulitura scientifica del concetto (operazione peraltro indispensabile). E così anche Beppe Grillo ha pensato bene di scrollare di dosso al M5S l'etichetta, che pure aveva ripetutamente rivendicato, scrivendo una breve lettera al Fatto Quotidiano, che ne ha tratto l'occasione per animare un dibattito sul tema, chiedendo di intervenire a Elisabetta Gualmini, Piero Ignazi e Marco Tarchi, a cui poi anche Italia Oggi e L'Inkiesta hanno chiesto un parere. Pubblichiamo qui i contributi del nostro direttore, corredati dei titoli redazionali. A seguire ripubblichiamo anche un'intervista di Tarchi al «Corriere fiorentino», "dorso" toscano del «Corriere della sera», sul tema dell'immigrazione.

Grillo è populista. Il M5S sempre meno

Qualcuno lo aveva previsto, quasi mezzo secolo fa. Presentando nel maggio 1967 il convegno di studi della London School of Economics che mirava a definire il già allora controverso soggetto, gli organizzatori, parafrasando Marx, si erano sbilanciati in una affermazione netta: «Uno spettro sta ossessionando il mondo: il populismo». Avevano ragione, ma forse non immaginavano che quell'ossessione sarebbe durata così a lungo nel tempo.

Invece, questo è avvenuto. Ad onta dei tentativi di qualche accademico che si ostina a negare l'esistenza del fenomeno o a confonderlo con l'estrema destra (con cui ha alcune adiacenze e molte divergenze), il populismo resiste, insiste, pare svanire e poi di colpo ricompare, talvolta sembra dilagare. E non conosce confini o fasi temporali in grado di arrestarne la forza complessiva, talché anche paesi che se ne presupponevano immuni per il vantato alto grado di cultura civica, come Gran Bretagna e Olanda, ne sono oggi altamente impregnati.

C'è però un problema: sebbene nel dibattito pubblico non si faccia che parlare di populismo, sulle caratteristiche di questo ospite così assiduo continuano ad esistere opinioni discordi. E soprattutto tutti o quasi gli attori politici cui l'etichetta viene applicata la rifiutano sdegnosamente, temendo di vedersi derubricare a demagoghi – giacché le due categorie vengono a torto abitualmente confuse – e di essere messi sul banco degli imputati dai concorrenti e dagli *opinion makers*. Per paura di essere sbaragliati nella guerra delle parole, insomma, leaders e movimenti che pure presentano tutti i crismi del populismo preferiscono scrollarsi il termine di dosso, con una scelta in fondo paradossale, visto che in teoria, accettandolo, affermerebbero il loro attaccamento al popolo e ai suoi bisogni: un comportamento che in democrazia dovrebbe essere tutt'altro che disdicevole.

Anche Beppe Grillo, nella sua recente lettera al Fatto Quotidiano, ha ceduto al riflesso condizionato e, dopo aver rivendicato sul suo blog a più riprese il diritto di essere «orgogliosamente populista», ha negato che l'aggettivo possa essere attribuito ai Cinque Stel-

le, perché, a suo dire, «Il cosiddetto "populismo" è un atteggiamento sostenibile in politica soltanto se l'attore è al governo (o perlomeno molto vicino a questo) e quindi in grado di influenzare il corso degli eventi a favore della classe X o della categoria Y». Con questa affermazione, Grillo dimostra di aver ceduto al punto di vista di quei suoi avversari che equiparano populismo a demagogia e di aver sorprendentemente dimenticato la sostanza di un modo di vedere le cose di cui è stato a lungo un campione. Vale quindi la pena di ricordargli che, come ormai molti studiosi riconoscono, il populismo è – lo dico con la formula che ho proposto nel mio recente libro *Italia populista* (il Mulino) – *quella mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificialmente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione.*

Non ci vuole molto a constatare che di questa mentalità Grillo è stato e tuttora è un rappresentante esemplare, ed è proprio grazie alla sua capacità di esprimerne i contenuti in un linguaggio senza freni inibitori e accessibile a tutti che le liste del M5S hanno raccolto in varie elezioni un consenso di ampie proporzioni. Vero è che al discorso populista a pieni carati del suo «garante» o «megafono» (ma anche detentore esclusivo del marchio) non sempre hanno corrisposto comportamenti in linea dei gruppi parlamentari del movimento, ma di sicuro fino ad oggi i successi del secondo sono largamente diipesi dalla predicazione del primo. Le cose stanno cambiando? Può darsi, ed è quindi lecito ipotizzare che, se Grillo è tuttora un populista, il M5S non lo sia, poiché non punta a scardinare, come il suo fondatore ha nelle piazze più volte proclamato, la concezione meramente rappresentativa e indiretta della democrazia. Se così stessero le cose, bisognerà vedere dove finiranno molti dei voti che ai pentastellati sono giunti grazie alla carica antisistemica di cui frange significative dell'elettorato lo accreditavano. Come direbbero i populistici, legati alla saggezza tradizionale: chi vivrà, vedrà.

Marco Tarchi

(«Il fatto quotidiano», 1 settembre 2015)

Le nostre formule di abbonamento sono limitate nel tempo

perché dei volumi compresi in due di esse (Storia della destra in Italia e Fascisti immaginari) ci rimangono ormai solo una quindicina di copie. Chi desideri approfittarne deve quindi farlo al più presto, versando o bonificando l'importo della sottoscrizione sui conti di Diorama (vedi la pagina 4 di copertina di questo fascicolo per le indicazioni).

Renzi è un populista addolcito

Partiamo proprio dall'affermazione di Gualmini, che pure fa la vicepresidente di una giunta Pd. Possiamo dire che i metodi di Renzi siano populistici?

Più che di un metodo, parlerei di uno stile. Pur essendo un politico che si è formato alla vecchia scuola partitica e grazie ad essa ha ottenuto i suoi primi successi, essendo attentissimo alle regole del marketing, Renzi attinge a piene mani al repertorio del populismo, dei suoi luoghi comuni e del suo lessico, sia pur leggermente addolcito, per sottrarre ad avversari pienamente populistici come Grillo e Salvini spazi e consensi. Basta pensare a come se la prende con i «professoroni», definiti anche «mangiatartine», che si permettono di criticare qualcuno dei suoi progetti di riforma. O a quando ha bacchettato come dei fastidiosi perditempo i tecnici del Senato che contestavano i suoi calcoli sui costi di un provvedimento legislativo. O, ancora, quando riprende quasi ossessivamente il detto popolare «alla faccia dei gufi!» ogni volta che vuol far credere di aver superato un momento di difficoltà, o quando vuole mettere in risalto la propria natura di «uomo del fare» insofferente dei vincoli che i processi istituzionali e burocratici frappongono alla messa in atto dei suoi progetti.

Un certo populismo era ravvisabile forse anche nei toni delle prime Leopolda? Mi riferisco a certe puntate antipolitiche, a certe uscite sulla giustizia, a volte garantiste, a volte giustizialiste.

Non sono tanto i temi a definire lo stile populista renziano (che, è il caso di sottolinearlo, è studiato e strumentale; non deriva, come negli avversari che ho prima citato, da una mentalità populista sentita e vissuta), quanto i toni. E su questi Renzi punta già da tempo, pur avendone intensificato l'uso dai tempi della prima Leopolda ad oggi: parla il linguaggio dei populistici nelle sedi istituzionali, facendone paradossalmente uno strumento dell'élite per prendere in contropiede i contestatori. Lo si può così ascoltare mentre afferma, senza temere l'effetto di assonanza con le esternazioni di uno dei suoi recenti predecessori alla presidenza del Consiglio, che «ci sono discussioni alle quali il cittadino normale è abbastanza allergico», oppure che «l'Europa non può diventare la patria delle burocrazie e delle banche» e «si deve difendere dall'assalto della tecnocrazia». Esprimere punti di vista che ci si attenderebbe di sentir pronunciare da Marine Le Pen, è evidente, non lo imbarazza minimamente. Né si sente a disagio nel rappresentare a tinte fosche, quando non a ridicolizzare – si pensi al celebre uso del termine «rottamazione» – quella classe politica vecchio stile a cui di fatto deve tutto ciò che gli ha consentito di arrivare a fare prima il presidente della Provincia e poi il sindaco di una città importante, trampolino di lancio che era indispensabile per la coltivazione delle sue enormi ambizioni. Si può dire che, per nascondere il fatto

di essere da sempre un uomo dell'establishment, Renzi attinge proprio al repertorio dei più accaniti avversari di quello stesso establishment. Per dirla con un'altra metafora: spara sul quartier generale, sì, ma dopo essersivi chiuso dentro.

Dove è ravvisabile, più in generale, un populismo di sinistra in Italia? Il buonismo di cui, talvolta la sinistra è accusata, può essere in qualche modo populistico? Mi riferisco per esempio a una certa attitudine verso l'immigrazione, nel rifiuto di distinguere fra profughi e immigrati economici, nell'esaltazione della società che è più avanti degli Stati, perché si organizza da sola nell'accogliere...

La sinistra ha nel suo seno una lunga storia di intrecci non solo con lo stile, ma anche con la mentalità populista. Il che non dovrebbe stupire, perché è la parte politica che da sempre ha dichiarato la sua volontà di prendere le parti del popolo, di difenderne le istanze, di farne ascoltare la voce. Sino a quando non ha iniziato a prendere dimestichezza con le élites – e ad esserne accettata –, la sinistra, in molte delle sue correnti, ha fatto largo uso di argomentazioni populiste, condite con un alto tasso di demagogia. Mentre però l'esaltazione degli umili e degli ultimi può, in linea di massima, accordarsi con uno dei tanti modi di esprimere la mentalità populista, quello che vari studiosi hanno definito il riferimento al «popolo-classe» o, come mi pare più corretto dire, al «popolo-plebe», il buonismo mi sembra difficilmente accostabile a questo modo di vedere le cose. I populistici sono – e ci tengono ad apparire – fortemente realisti; difficilmente indulgono a considerazioni sentimentali quando si trovano di fronte a fenomeni che li impauriscono o li minacciano. Ciò spiega perché, in materia di immigrazione, adottino quasi sempre atteggiamenti di diffidenza e timore che possono spingerli alla xenofobia (che ha poco o nulla a che vedere con il razzismo, come ha ben spiegato Giovanni Sartori: è una forma di paura dell'estraneo, non di disprezzo causato da una convinzione di superiorità nei suoi confronti). Il populismo di sinistra lo si può riscontrare invece nella retorica della «gente», per principio moralmente sana, laboriosa e onesta, che viene contrapposta alle classi dirigenti, inevitabilmente dipinte in blocco come corrotte ed egoiste. Di questo modo di pensare, da Tangentopoli in poi, hanno dato esempi numerosi esponenti della sinistra italiana: si pensi all'«antipolitica positiva» vantata da Flores d'Arcais, ai girotondi dei seguaci di Nanni Moretti, alle «piazze elettroniche» di Santoro e via dicendo. Spezzoni di questa corrente si sono diffusi in vari ambiti, dal dipietismo al vendolismo fino ai meetup del Movimento Cinque Stelle. Oggi se ne può riconoscere la presenza nei gruppi più o meno organizzati che si sforzano di emulare le esperienze di Syriza in Grecia e, soprattutto di Podemos in Spagna: due realtà che non si possono definire *tout court* populistici ma in cui tracce di questa men-

talità sono ben visibili. Ce ne sono anche di più nel Front de gauche francese di Jean-Luc Mélenchon, ma poiché questo ha molto meno successo del suo dirimpettaio e avversario – il Front national di Marine Le Pen –, è più raro che nella sinistra italiana lo si prenda ad esempio.

La protesta sulla scuola, con l'accorato riferimento alla deportazione, può in qualche modo essere considerato populista, perché parla anch'essa alla pancia del Paese.

Non direi. Occorre fare attenzione a non equiparare populismo, demagogia e rivendicazionismo protestatario. Sono fenomeni spesso connessi ma che hanno caratteristiche distinte. Forse è bene fare chiarezza: anche se non esiste ancora un accordo completo fra gli specialisti, una definizione scientificamente fondata del populismo va data. Tirando le somme, io nel mio recente libro *Italia populista* (il Mulino) l'ho formulata così: il populismo è quella mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificiosamente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione.

In questa mentalità, dunque, predomina l'idea che esista un popolo coeso, includente, che solo i suoi nemici hanno frantumato in gruppi in concorrenza o reciprocamente ostili e che bisogna riportare alla perda unità. Per questo, le istanze specifiche – che alcuni definiscono corporative – delle singole categorie mal si accordano con la mentalità populista. Quanto alla “pancia del Paese”, da quando esiste un'opinione pubblica che può esprimersi attraverso i sondaggi e far capire cosa una maggioranza degli elettori pensa e desidera, tutte le forze politiche la rincorrono e le parlano. Chi non vuole farlo perché pensa che possa ancora avere successo la politica che «fa il bene del popolo anche contro la sua volontà» e ragiona secondo il vecchio motto del «ragazzino, lasciami lavorare» è destinato a bruciarsi insuccessi. Mario Monti lo ha imparato a sue spese e non è andata granché meglio ad Enrico Letta. L'approccio tecnocratico, nell'epoca del marketing, non fa presa sulle masse.

C'è, infine una competizione fra populismi in Italia. Sull'immigrazione, per esempio, l'idea di respingere in mare non è speculare a quella dell'accoglienza sempre e comunque?

Che ci sia una competizione fra populismi è fuor di dubbio. Citavo prima la concorrenza fra Grillo, Salvini e Renzi, ma anche altri soggetti – Giorgia Meloni, Nichi Vendola, per non parlare dell'ormai semiscomparso Di Pietro e di qualche esponente minore di Forza Italia – ricorrono ben volentieri ad un argomen-

tario argomentativo o stilistico di questo tipo. Sulla immigrazione, però, i ruoli a me sembrano ben distinti. Chi si oppone con decisione, a prescindere dai toni, ai flussi migratori, assai spesso lo fa in nome di una mentalità populista: si oppone a quella che considera una minaccia sia al suo stile di vita («hanno abitudini e credenze inconciliabili con le nostre»), sia al suo livello di vita («ci rubano il lavoro, ci costa troppo mantenerli se sono disoccupati»). Chi è schierato per l'accoglienza sempre e comunque, spesso esprime invece una mentalità demagogica («siamo tutti uguali, e se c'è qualche differenza non è che un arricchimento per noi»). I primi sono considerati dai secondi come degli egoisti rozzi e insensibili – Renzi è arrivato a definirli «bestie» perché non si commuovono davanti alla foto di un bambino annegato. I secondi sono considerati dai primi come degli irresponsabili masochisti o peggio – Salvini ha replicato dando del «verme» al presidente del Consiglio che speculerebbe cinicamente su quel bambino e quella foto. Non mi sembra che simili posizioni si possano conciliare.

(a cura di Goffredo Pistelli)
(«Italia Oggi», 7 settembre 2015)

Renzi non ha cambiato la politica. Ecco perché Grillo può vincere

Grillo ha annunciato nelle scorse settimane di voler lasciare la politica. Ora si scopre che il Movimento Cinque Stelle sta cambiando pelle. Vogliono strutturarsi come un partito, utilizzando i Meetup quasi come delle sezioni dei vecchi partiti politici. Cosa ne pensa?

Fin dall'indomani dell'inatteso risultato elettorale del 2013 ho pensato e scritto che la gestione di un così ampio successo sarebbe stata molto difficile e che, dati i criteri di selezione adottati per giungere alla candidature di molti dei parlamentari eletti, il rischio di dissidenze e scissioni era elevato. I fatti mi hanno dato ragione, ma del resto lo stesso Grillo, all'indomani del trionfale ingresso dei suoi in parlamento, aveva profetizzato che un 15% di deputati e senatori lo avrebbe abbandonato. La situazione che si è creata da due anni e mezzo in qua non poteva durare: i meetup non possono garantire né una linea politica unitaria sui molti temi che il M5S deve affrontare ma non aveva mai preso in considerazione nei primi anni di esistenza, né un contatto costante con la parte più ampia dell'elettorato pentastellato, che ha fatto la propria scelta seguendo i discorsi di Grillo sulle piazze e sui giornali, non frequentando gli incontri tenuti dai militanti. Quanto all'intenzione del leader-non leader di tornare ad occuparsi solo dei suoi spettacoli, rientra negli stili tipici di comportamento degli esponenti populistici, che ci tengono a far credere di essersi sporcati le mani con l'aberrata politica solo per rispondere al “grido di dolore” dei cittadini ma di non vedere l'ora di poterne uscire.

In questo modo i Cinque Stelle rischiano di perdere il loro elettorato?

Non credo. Di per sé, l'organizzazione smorza la carica di spontaneità del movimentismo, ma non ne deve necessariamente tradire gli ideali e gli obiettivi. Le cose cambiano quando si entra in una fase di burocratizzazione, ma sta a quanti assumeranno ruoli di vertice e/o di coordinamento evitare che ciò avvenga e che il M5S assuma una forma di partito-movimento, come sta tentando di fare Podemos in Spagna.

I sondaggi a livello nazionale danno i grillini ad un punto dal Partito Democratico. Come hanno fatto a resistere? A quasi due anni dalla legislatura c'è chi scommetteva sulla loro morte politica, soprattutto dopo le scissioni del gruppo parlamentare e i continui litigi interni.

Non ho mai condiviso questa visione pessimistica, perché mi rendevo conto che lo spettacolo che la classe politica italiana stava dando di sé era sufficiente a mantenere ben vivi i sentimenti di rigetto che avevano fatto la fortuna dei Cinque Stelle fra il 2012 e il 2014. Certo, l'evidente distanza tra le opinioni di Grillo e quelle dei gruppi parlamentari su molti temi cruciali ha rischiato di creare un forte smarrimento nell'elettorato di protesta e di farlo rifugiare nell'astensione, ma gli avversari non hanno saputo cambiare pelle – malgrado i funambolismi retorici di Renzi – e, alla distanza, questo ha restituito al M5S il ruolo di più credibile sfidante dello status quo.

Lei è un esperto di populismi in Italia. Spesso ha parlato di Salvini e Grillo; pensa che il primo, alliere ormai di una comunicazione più che mai aggressiva e populista, sia riuscito in questi anni a riconquistare parte di quei voti che la Lega Nord aveva perso, soprattutto nel Nord Italia?

Mi pare che i dati di sondaggio lo dimostrino nettamente. E in quest'opera di recupero Salvini è stato aiutato dai parlamentari grillini, che hanno esitato a seguire il loro "megafono" su temi scottanti come l'opposizione all'immigrazione. Il problema del segretario della Lega è riuscire ad assumere la leadership di uno schieramento più ampio del suo partito senza che ciò annacqui l'immagine "dura-e-pura" che tanto gli ha giovato nell'ultimo anno. Da questo punto di vista, l'alleanza con Berlusconi, screditato agli occhi di molti elettori leghisti, potrebbe finire con l'essere il classico abbraccio mortale.

Il movimento Cinque Stelle è pronto a governare il paese? Forse potrebbe iniziare con la conquista di Roma.

Chi non è di parte non può rispondere a una domanda come questa fino a quando non ci saranno elementi concreti di riscontro. Per il momento, il M5S si è assicurato la gestione di solo due città di un certo rilievo, Parma e Livorno; in entrambi i casi mi pare non stia dando quelle dimostrazioni di improvvisa-

zione e incompetenza che da più parti si pronosticano, ma Pizzarrotti e Nogarin, al di là delle differenze di posizione, hanno dovuto e tuttora devono affrontare molti problemi spinosi. Se il prossimo sindaco di Roma fosse un grillino, si potrebbe cominciare a giudicare sui fatti la capacità di governo del movimento, dato che si tratterebbe del banco di prova più impegnativo oggi ipotizzabile in Italia.

Salva qualcosa del Movimento Cinque Stelle di questi anni? C'è chi, anche negli altri schieramenti politici, definisce Luigi Di Maio come un possibile candidato premier. Ha un profilo più moderato rispetto a quello di Alessandro Di Battista.

Mi guardo bene dall'entrare nelle vicende interne del movimento, anche se concordo sulla diversità di profilo tra Di Maio e Di Battista. Il primo appare più "governativo", il secondo più "battagliero". Credo però che al M5S servano, al vertice, entrambe queste figure, perché una normalizzazione, per l'elettorato fin qui conquistato, sarebbe certamente più indigestibile di una gestione caratterizzata magari da qualche eccesso polemico sgradito ai circoli intellettuali ed economici elitari.

Quale sarà in futuro secondo Lei il ruolo di Gianroberto Casaleggio? Conterà sempre di più nel partito dopo l'addio di Grillo?

Questa mi sembra davvero un'incognita, perché il peso dei fattori personali nelle vicende politiche è sempre molto difficile da calcolare. Non pensando che Grillo darà alcun vero addio alla creatura di cui è stato ispiratore, levatore, guida e anima, la domanda basilare è: il suo rapporto con Casaleggio continuerà ad essere così stretto e vincolante come attualmente appare? E Casaleggio in quale rapporto si porrà con i membri del Direttorio, o dell'organo che lo sostituirà, nel momento in cui costoro potranno contare su un'organizzazione vera e propria? Allo stato attuale delle cose, fare previsioni che non siano mere congetture è impossibile.

Chi è in questo momento il vero populista in Italia? Salvini, Grillo o Matteo Renzi? E Berlusconi può contare ancora qualcosa?

Grillo e Salvini esprimono schiettamente la mentalità che è alla base del populismo. Renzi, che ha alle spalle una classica formazione da dirigente di partito, usa il gergo e i modi populistici in funzione meramente strumentale. Lo sa fare in modo efficace, grazie alla dimestichezza con le regole del marketing, e con i suoi reiterati atteggiamenti di insofferenza verso la politica vecchio stile e il linguaggio da "uomo della strada" si sforza di pescare consenso nello stesso bacino elettorale dei rivali populistici. Berlusconi, in questo ambito, non ha più niente da dire. Appartiene al passato.

(a cura di Gianluigi Da Rold)

(«L'Inkiesta», 3 settembre 2015)

Paura o commozione: l'immigrazione non si governa così

Accoglienza ai profughi: la fotografia di Aylan e la nuova posizione della Germania sembrano aver cambiato la situazione: è così?

Da molto tempo la questione dell'immigrazione viene affrontata quasi esclusivamente sotto l'angolo delle emozioni. C'è chi punta sulla paura, chi sulla commozione: di qua si punta sui pensionati sgozzati da presunti profughi, di là sui bambini annegati. In questo momento pare avere il sopravvento il richiamo ai buoni sentimenti, ma c'è un problema di responsabilità – e di irresponsabilità – riguardo agli scenari che ci attendono nel prossimo futuro che potrebbe rimettere tutto in discussione.

Poi è arrivato l'appello del Papa alle parrocchie: se lo aspettava? Sarà concretizzato?

In un papato come l'attuale, che cura molto (anche) la propria immagine, non mi sorprende che si punti anche su questo terreno a mostrarsi i paladini della socialità. Quanto agli effetti concreti, staremo a vedere: le questioni concrete spesso si mostrano restie a risolversi sulla base dei soli appelli del buon cuore.

La Toscana punta sul suo modello, di accoglienza diffusa, dicendo no alle tendopoli: può essere la soluzione? E fino a quando?

Dipende dalle dimensioni che il problema assumerà. Nell'interminabile guerra delle cifre, c'è chi minimizza e chi gonfia le previsioni. Stando alle indicazioni più recenti, il Pentagono dice che i flussi di emigrazione verso l'Europa che oggi consideriamo eccezionali dureranno per altri vent'anni. Uno dei portavoce dell'Onu in materia, mesi fa, ha parlato di 50-60 milioni di persone, nella sola Africa, in attesa di partire, salvo venire sopraffatto dal coro del politicamente corretto. Se dovessero aver ragione, non riesco a immaginare quale modello possa partorire una soluzione accettabile.

Vanno posti dei limiti alla accoglienza? Chi li deve decidere?

Di fronte a cifre come quella che ho appena citato, l'esigenza di fissare un limite è ovvia, ma dubito che se ne possa far carico una classe politica che sinora ha ragionato esclusivamente in termini di principi astratti e mette al bando del consenso civile – e mass-mediale – chiunque esprima dubbi sulla validità e/o la praticabilità dei suoi appelli etici.

Perché tanti sindaci toscani non hanno risposto all'appello di Rossi per accogliere profughi? Per motivi ideologici o meno?

Non certo per motivi ideologici, dato il colore della grande maggioranza di costoro. Il fatto è che un sindaco si trova di fronte a problemi concreti, che non può risolvere con chiacchiere e proclami. E deve te-

ner conto dell'opinione dei suoi cittadini, non di quella dei demagoghi da talk show.

Rossi accusa la destra di fomentare l'odio sul tema dei migranti.

In politica, e soprattutto su temi come questi che dividono fortemente il pubblico, ognuno tira l'acqua al suo mulino. A lungo, il Pci è stato accusato di speculare sull'odio di classe, oggi le parti si invertono... Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Secondo lei esiste un modo di "destra" e uno di "sinistra" di affrontare il problema? E il cittadino "comune" come la pensa rispetto a qualche mese o anno fa?

In teoria, a destra dovrebbero prevalere le preoccupazioni per gli effetti culturali di migrazioni di portata molto ampia, a sinistra quelle per gli effetti sociali. Ma oggi le carte si mescolano, anche per la forte penetrazione di una versione "buonista" dell'approccio al tema in quasi tutti gli ambienti di élite – di destra, di sinistra o di centro che siano – e per la simmetrica reazione dei ceti popolari, che in tutta Europa ormai si schierano con i partiti populistici, che non esitano a ricorrere a parole d'ordine "scandalose" sull'argomento-immigrazione e a corrispondere ai loro timori.

Il lavoro socialmente utile dei profughi o dei richiedenti asilo politico è una mossa giusta?

In casi di emergenza, sì. Altrimenti rischia di degradarsi a mossa propagandistico-ideologica («vi facciamo vedere che non sono cattivi e che si guadagnano l'assistenza che forniamo loro») o a una forma paternalistica di sfruttamento.

(a cura di Mauro Bonciani)

(«Corriere Fiorentino», 8 settembre 2015)



Grillo e Casaleggio: le loro posizioni critiche sull'immigrazione non sempre sono state seguite dal M5S.